CONSTANCE RAUCH
L'INQUIETANTE SIGNORA DEL PIANO DI SOPRA
(The Landlady, 1975)

1

Quella rete ferroviaria vituperata e febbrile, la Penn Central Railroad, oggi provocava delle reazioni insolite. Era uno splendido venerdì pomeriggio dell'inizio di ottobre, ed era la prima volta che Samuel Porter aveva l'occasione di viaggiare come pendolare.

Il treno delle 5,07 per Irvington - l'orgoglio della Hudson Division - era in perfetto orario mentre correva rumorosamente oltre il rosso cupo del fiume Hudson, un rosso del colore del vino. Certo, il vino aveva ben poco a che fare con la discutibile patina che ora luccicava su quelle acque maestose, ma per il momento Sam voleva ignorare i pericoli dell'inquinamento. La giornata era bella, e le Palisades risplendevano verso ovest con i colori dell'autunno.

Presto Sam riconobbe le vicinanze di Wimbledon-on-Hudson e sentì una lieve stretta al cuore, presto svanita. Erano passati solo trentotto minuti dalla partenza dalla Grand Central. L'ammasso di edifici polverosi di stile vittoriano in mattoni rossi e catrame scrostato, davanti a cui stavano passando ora, era la vecchia sede della CopperCable; l'unica, riluttante concessione di Wimbledon all'industria. In realtà, la CopperCable era giunta qui sulla riva del fiume molto prima dell'ondata di ricchi pendolari che ora sostenevano di essere stati loro i primi a scoprire il paese. Come messi lì per gioco, enormi tubi e cilindri erano sparsi sul terreno che costeggiava la strada. Senza dubbio un giorno ponti giganteschi, che ora dormivano sul tavolo da disegno di qualche visionario, sarebbero stati costruiti con quei tubi.

Sam raggiunse la piccola piattaforma posteriore del vagone mentre il treno entrava in stazione. *Wimbledon-on-Hudson* apparve in chiare lettere bianche su un'insegna di smalto blu. Una vernice fresca blu-verde preservava le scale e le ringhiere di ferro. Un grande muro di blocchi di granito che portavano la scritta «1904» sembrava trattenere il gran numero delle automobili parcheggiate. Wimbledon, una cittadina in collina, non dissimile dai piccoli paesi che costellano la costa del Mediterraneo, si estendeva fino al fiume. Wimbledon, comunque, aveva un aspetto decisamente anglosassone.

VISIT…

Dalla sua posizione di vantaggio sulla piattaforma traballante, San Porter riuscì a vedere una decorosa processione di case fresche di stucco. Più in alto, sulla collina, erano posati strani cottages per metà di legno e case nello stile della Nuova Inghilterra con frontoni a mansarda costruite con tavole di cedro stagionato. In cima a Maynard Street, in un vistoso sfoggio di vegetazione autunnale, sopravviveva qualche piccola proprietà.

Il treno si fermò finalmente con un rumoroso sussulto. Sam si mosse in fretta, mentre i suoi compagni di viaggio gli si affollavano intorno. Sam si era aspettato dei gentili mormorii come «Dopo di lei, caro amico» o «Salve, Withers, come va la famiglia?» in tono con la raffinata atmosfera del luogo. Ahimè, improvvisamente fu come se di nuovo si trovasse sulla vecchia linea della Lexicon Avenue mentre tentava un'ignominiosa discesa alla Cinquantanovesima.

Il movimento nell'area di parcheggio, la velocità con cui le macchine salivano rombando su per la collina davano un incongruo tono di isterismo alla gradevole sensazione del weekend pieno di sole che li attendeva. In meno di tre minuti il traffico si diradò; ritornò la pace. E Samuel Porter, con l'aspetto ingannevole di un giovane rampollo di una famiglia del bel mondo dell'Est, si preparò a iniziare un nuovo capitolo della sua vita.

Allungando la mano per prendere un pregiato sigaro che si era tenuto per la sua prima scalata verso casa in cima a Maynard Street, Sam scoprì che era tutto tagliuzzato dal lavoro preciso di minuscole dita. Accidenti. Patience c'era arrivata prima.

Come toccare la cima di questa dannata collina senza il conforto delle costose boccate di fragrante fumo azzurro? Voleva che il suo arrivo al numero 33 di Granite Terrace fosse di buon auspicio. Un piccolo sostegno psicologico decisamente ci voleva.

Un nuovo lavoro. Un luogo nuovo dove vivere. Ma ancora niente denaro. Queste circostanze ormai le conosceva bene... tuttavia c'era nell'aria qualcosa di ammaliante, qualcosa a cui egli aveva sempre aspirato, riguardo alla stessa Wimbledon. Era tanto simile alla visione della ricca vita ordinata che egli aveva desiderato fin da ragazzo.

Sì, decisamente gli ci sarebbe voluto un buon sigaro. Ah, c'era un posto adatto all'angolo di Maynard e Main: il Plesant Hour Lounge, un bar. Forse, una birra... alcune domande discrete sui come e i perché di Wimbledon-on-Hudson. Una storia istruttiva e divertente da riportare a casa a Jessie. Senza discutere oltre, Samuel Porter superò le doppie porte marroni che splendevano al sole con il loro colore caldo.

Jessica Porter aveva visto arrivare il treno delle 5,07, simile a un complicato giocattolo in miniatura, che depositava minuscoli passeggeri. In piedi su questo portico fantastico - più grande di quanto non fosse stato il loro precedente soggiorno - delimitato da armoniosi archi palladiani, si sentiva allo stesso tempo stordita e esaltata.

Come era possibile abituarsi a una vista come quella? *In questo preciso istante*, pensò, *sono completamente felice*. La loro nuova casa era situata in alto sullo Hudson, arroccata su un pendio scosceso sopra un giardino fiorito, quasi incolto. Delle terrazze coperte di muschio conferivano un aspetto medievale e claustrale alle cose. Le foglie filigranate di un enorme acero giapponese filtravano la luce direttamente sotto di lei e c'era un acuto profumo di qualche cosa di molto antico, ma. tuttavia organico e puro... ozono, un odore di cose disfatte, forse un raro cespuglio di bacche importato da un mercante intraprendente al volgere del secolo. Via via che l'angolatura della luce diventava più pronunciata, il fiume brillava e scorreva con un splendore riflesso che divenne troppo forte per poterlo fissare. Al di là, Jessie riusciva a distinguere ogni singola foglia rosso e arancio, e ogni rilievo scuro nelle Palisades. Dentro l'aspettava la fatica e la polvere dello sgombero, ben lo sapeva. Fortuna che per il momento Patience, la bambina, sembrava comportarsi in modo consono al suo nome. Jessica si mosse attivamente in mezzo alla massa di scatole e casse che gli operai dell'agenzia di traslochi avevano depositato disordinatamente nel soggiorno. Era riuscita ad aprirne qualcuna, ma Patience si era appropriata della prima facendone una costruzione di sua invenzione, una specie di conigliera composta di cunicoli di cartone uniti tra loro.

«Uh, uh! Ti vedo! Mi vedi?»

«Ti sento, ma non ti vedo!»

«Eccomi qua!»

«Dove qua? Qua?» Jessica scrutò nella scatola più vicina. Nessuna traccia di Patience.

«Qua!» Patience, felice di essere riuscita ad attirare sua madre in un gioco, rideva. Jessica guardò nella scatola alla sua destra. Vide un vecchio cordone elettrico, un'enorme pentola per gli spaghetti e un vaporizzatore elettrico. «Sbagliato. Dov'è Patience? La mamma ha perso Patience?» Altre risatine. Jessica si alzò sulle punte dei piedi e guardò per tutta la stanza attentamente. Per un istante vide balenare una striscia di velluto rosso e dei capelli biondo scuri. *Là.* Ma se ne era andata prima che potesse individuare

con esattezza in quale scatola si fosse infilata.

«*Cucù.*»

«Va bene, amor mio. Hai vinto. Mi arrendo. Vieni fuori, vieni fuori dovunque tu sia.» Due piccole braccia tonde afferrarono le ginocchia di Jessica dal di dietro.

«Ehi, furbacchiona. Come hai fatto ad andare da un capo all'altro della stanza senza che io ti vedessi?» Patience si sedette davanti a Jess e rise con la sua risata melodiosa. Se esisteva un suono più piacevole al mondo, Jessica non l'aveva mai udito. Si chinò a baciare la figlia.

«Allora. Come è andato tutto finora, piccolina mia?»

«Magnifico. Anche a Tweetie piace. Io e Tweetie stiamo facendo una casina per giocare. Vedi?» Patience tirò fuori la bambola, sua costante compagnia, dalla larga tasca della sua tutina di velluto a coste. «Tweetie mi aiuta.»

«Fantastico. Bene, quando avete finito, potete offrirmi il tè, va bene? Ora voglio prepararmi per il papà». Jessica era impaziente di cambiarsi prima dell'arrivo di Samuel. Mentre si dirigeva verso la camera da letto si voltò a guardare il punto dove Patience si trovava appena qualche secondo prima. Ancora una volta il tunnel di cartone ondulato l'aveva inghiottita. Patience evidentemente avrebbe percorso ancora per molto tempo i suoi cunicoli di cartone prima di stancarsi del gioco. Bene, decise Jessie, perché per il momento aveva cose più urgenti da fare.

Era stimolata da un'immagine. Si vedeva in una costosa *mise* da ricevimento mentre serviva a Sam un martini perfettamente dosato. Il martini era molto secco, gelato: e Sam, con aria sicura, allegra e loquace, alzava il bicchiere alla sua salute. Ecco il modo giusto per cominciare una nuova vita. Con questo in mente cominciò a cercare in fretta la lucida scatola di Bonwit che conteneva il completo che ci voleva per quell'occasione. Uno dei vantaggi dei traslochi così frequenti che lei e Sam avevano fatto nei quattro anni della loro unione (due di matrimonio formale, dovuto all'arrivo di Patience) era stata l'abilità acquisita da Jessie a fare i bagagli. Tutti i loro vestiti si trovavano in valigie accuratamente etichettate nella stanza da letto giusta, così come ogni contenitore che aveva a che fare con la cucina o conteneva roba da mangiare era stato accatastato nella nuova cucina, stretta e con un alto soffitto.

Jessie trovò la scatola, ne tirò fuori il vestito di velluto color prugna e appese la gruccia sull'asta di metallo che reggeva la tenda della doccia: uno scintillante cerchio ricoperto di nickel sospeso sopra la metà di una grande

vasca da bagno sorretta da quattro sostegni in forma di zampa. Le faceva venire in mente certi cartoni animati. Sapeva benissimo che era questo incredibile bagno vittoriano, con la sua vasca antiquata, il lavandino baronale con il piedistallo, e le finestre di vetro colorato a mosaico - piuttosto che la vista dello Hudson che questi vetri in parte coprivano - che aveva convinto definitivamente Sam a prendere in affitto la casa.

Anche lei era stata entusiasta, naturalmente, tutti e due erano stati d'accordo di accettare l'anziana vedova proprietaria della casa, una vecchia signora che rispondeva al nome di Falconer. Jessie sperava che lei e Sam sarebbero andati d'accordo con la vecchia signora. Specie dal momento che questa viveva - in un appartamento che Jessie calcolò consistesse di almeno 14 stanze - proprio sopra di loro.

La posizione sul ripido fianco della collina faceva sì che l'appartamento superiore fosse notevolmente più grande del loro appartamento al piano terreno, che inoltre aveva sotto di sé un altro piano in cui si trovavano il forno e dei locali adibiti a magazzino. L'ingresso della signora Falconer era su Maynard Street, con una porta e un garage separati. Quello dei Porter era dietro l'angolo sul mezzo della casa, e dava su Granite Terrace. E, naturalmente, come inquilini, avevano da farsi tutta la scalinata. Centinaia di scalini, che portavano al magnifico portico palladiano. A Jessie, che era laureanda in letteratura a Wellesley quando aveva incontrato Sam, sembrava che il portico e la gradinata fossero usciti dal Portofino di Ezra Pound, e era decisa ad amarli. Inoltre, sebbene sentisse odore di polvere e di ragnatele uscire dall'appartamento della vecchia signora al piano di sopra, la loro casa era pulitissima e era stata imbiancata di fresco per il loro arrivo. Il guaio era, pensò Jessie mentre dava una lavatina ai piatti, che non riusciva a capire se si trovavano davanti a Margaret Rutheford o a Ma Barker. In un modo o nell'altro, i Porter erano destinati a veder cambiare la loro vita dalla evidente stranezza della signora Falconer. Jessie sorrise, ripensando alla voce tremolante, incerta della Falconer, mentre dichiarava: «Oh, lei e il suo maritino non si accorgeranno nemmeno che ci sono. Me ne sto per conto mio. Io bado agli affari miei, sapete.» Questo dopo aver fatto delle domande dirette in tono brusco, durante i tre minuti iniziali del loro primo colloquio, sulla professione di Sam, sulla sua famiglia - non i Porter di *Baltimora*? - sul luogo di nascita, sul loro segno astrologico, sulla loro condizione finanziaria e dopo essersi informata (con uno sguardo obliquo a Jessica) se era previsto tra poco l'arrivo di un altro piccolo Porter.

«Oh, certo, sì. Miei cari, l'architetto che costruì questa casa costruì quasi

tutta Maynard Hill ma *questa* è la casa che costruì *per sé*. E il vostro piccolo appartamento era destinato ai suoi cari genitori. Non vi accorgerete nemmeno che sono qui. I muri sono solidissimi. Be', lo dicevo proprio ieri al telefono al dottor Svope (è un bravissimo internista a Hopkins, a proposito) e lui era d'accordo con me. Ora non costruiscono più muri così solidi. Semplicemente al giorno d'oggi non hanno la capacità di costruire veri muri di pietra e di calcina.» A quanto pare, la signora Falconer aveva vissuto un periodo felice come infermiera, in un momento imprecisato del suo nebuloso passato, e amava punteggiare il suo inarrestabile fiume di parole con dei riferimenti medici.

«Voi giovani oggi non sapete neppure che cosa sia la privacy. Be', penso che vi sarà difficile trovarmi anche solo per darmi l'assegno dell'affitto!» Jessie rammentò in che modo sgradevole la signora Falconer aveva ridacchiato a questa osservazione audace, e come le fosse venuto in mente che la vecchia potesse essere in realtà un po' matta. Ma poi, dopo il suo momento di allegria, la Falconer era ritornata del tutto normale. Jessica era arrivata alla conclusione che forse nelle persone molto anziane ridere sembra sempre un po' da matti e aveva deciso di passeggiare nel lussureggiante giardino lasciando così a suo marito - un amante dichiarato degli eccentrici - il compito di mettersi d'accordo sull'affitto della casa.

A Jessica non ci volle molto a vestirsi; un rapido sguardo allo specchio ovale che ne rifletteva tutta la persona la lasciò soddisfatta. Non era bella, ma più attraente di quanto credeva. A ventiquattro anni, aveva ancora un aspetto infantile, non del tutto maturo. Sebbene fosse evidente che non era più una ragazzina, tuttavia non era ancora del tutto donna, e forse non lo sarebbe mai stata. Amava pensare di se stessa che era come un abito un po' vecchio che non aveva ancora fatto il suo tempo. Dette un breve sorriso guardando la piccola innocente figura riflessa nel vecchio specchio, perché sapeva che Sam sarebbe stato compiaciuto del suo aspetto e glielo avrebbe detto. Questo era in realtà quello che contava. Avrebbe messo a letto Patience quanto prima, e avrebbe preparato quei martini.

Erano le sei e venticinque. Il sole era ormai un disco arancione nel cielo ancora luminoso. Quando Patience fu ben sistemata nel suo lettino, Jessica si affrettò a togliere dal frigorifero il vassoio dei cubetti di ghiaccio che aveva messo dentro come prima cosa al mattino, dopo che i facchini se ne erano andati. La cucina appariva completamente al buio. Sapeva che il sole stava tramontando, ma passarono uno o due minuti prima che si accorgesse che la luce del frigorifero era spenta. Cercò distrattamente un interruttore,

finché non si trovò a battere la testa nella catena alla cui estremità si trovava una specie di vespa luminosa. Qualche volta le cose antiche non avevano poi tutto quel fascino. La luce non si accese. Oh, santo cielo, che cosa c'è ora. Per caso quella sciocca vecchia li aveva imbrogliati riguardo ai servizi? No, il gas funzionava. Allora era saltata una valvola. Sam avrebbe dovuto aggiustarla. Ormai il sole era definitivamente tramontato, e era ancora più difficile riuscire a distinguere qualcosa nella minuscola cucina. Sebbene avesse perso già un po' di entusiasmo, mescolò i martini meglio che poté, contenta almeno di avere il ghiaccio. Jessica sapeva che tutto sarebbe andato bene appena Sam fosse rientrato. Il che, considerato che dalla stazione a piedi ci voleva soltanto un quarto d'ora, avrebbe dovuto verificarsi ormai da una ventina di minuti. Jessica sentiva che il suo senso di contrarietà e di delusione aumentava e in qualche modo le mancava l'energia per reprimerlo. Certo Sam non poteva essersi fermato a un bar proprio la loro prima sera in quella bella casa nuova. Per favore, Sam, torna presto. Poi, decisa a mantenersi calma e a non lasciarsi prendere dal nervosismo riguardo a quello che per Sam, in fin dei conti, era un diritto sacrosanto, Jessica tirò fuori delle candele da tavola e le accese con un certo sfarzo. Tentò qualche sorso di martini... Il ghiaccio era sciolto al punto giusto; Jessica non era gran che come bevitrice. «Non mi posso permettere due bevitori in famiglia!» sosteneva spesso Sam. Le cose cominciarono ad avere un aspetto migliore.

Poteva contare non meno di quattordici candele di varie grandezze riflesse nell'abbondante distesa di specchi nel loro nuovo soggiorno. Tutto ciò che rimaneva del sole era una pallida luce verde chiaro. Si sentiva di nuovo allegra - certo Sam stava ormai per arrivare. Proprio in quel momento, si accorse di uno strano rumore di passi pesanti dissimile da qualsiasi altro aveva sentito fino ad allora. Il *tum, tum, tum*, non era meccanico... aveva un suono... *penoso.* Poi capì che cos'era.

«I muri possono essere belli solidi, d'accordo, signora Falconer,» disse, a voce alta e chiara nell'appartamento vuoto, «ma lei si è del tutto dimenticata di far menzione dei pavimenti sottili!» Il *tum, tum, tum* era chiaramente il bastone della signora Falconer; tanto valeva che ci si abituasse. Ma che sinistro, spiacevole suono in quella grande casa! Se almeno lei e Sam avessero avuto una radio a transistor o qualcosa del genere. Un po' di musica sarebbe stata di aiuto. Jessica era decisa a rimanere serena e ad accogliere Sam con allegria.

Erano quasi le sette.

Il sole, che splendeva solo qualche minuto prima, aveva cominciato a calare precipitosamente quando Sam uscì dal bar. Dava ora gli ultimi bagliori, dissolvendosi in una segreta fessura dietro le Palisades. Sam aveva in realtà, come il nome del bar prometteva, passato un'«ora piacevole». Con una stretta di rimorso, si figurò Jessica e lo stato in cui indubbiamente si trovava. Quella mattina le aveva detto di aspettarlo alle sei in punto. Sarebbero state le sette - e sarebbe stato buio - prima che arrivasse a casa. Non sarebbe stato il genere di ritorno a casa che si era immaginato. Wimbledon stessa gli appariva strana. La ripida salita di Maynard Hill aveva un aspetto minaccioso. Era confuso dalle molte piccole strade trasversali con strani nomi. Rock Ledge... Cliffside... Firehouse Lane... ce ne erano così tante? Non si era dimenticato di girare a qualche angolo? Fuori del paese, c'erano pochi lampioni. Si domandava se non fosse per caso passato davanti alla grande casa di stucco con il grottesco tetto in ceramica di stile spagnolo che si trovava all'angolo di Granite Terrace senza notarla: eppure era il suo punto di riferimento, quello «che non si può non «vedere». Era anche irritato per trovarsi senza fiato dopo aver fatto una salita così breve. Avrebbe dovuto muoversi di più, rimettersi in forma. La fatica della salita, l'oscurità, il sospetto, da vari indizi, di aver perso la strada, tutto contribuiva a fargli sentire quanto aveva bevuto.

Naturalmente Jessie se ne sarebbe accorta subito. Respirò profondamente una boccata d'aria della campagna, raddrizzò le spalle e fece un altro sforzo per capire dove si trovava, notando adesso come il fiume apparisse in basso, luccicante e grigio sotto il chiaro cielo notturno. Finalmente a questo punto vide la bianca casa di stucco all'angolo. Alla fine era arrivato a Granite Terrace. Guardò in su per vedere se Jessie aveva trovato una luce nel portico che lo aiutasse a salire tutti quei gradini, ma ciò che vide lo mise immediatamente in uno stato di completo, incontrollabile terrore.

Pareva che tutto il portico - il portico di cui Jessica si era innamorata di colpo il primo giorno che avevano visitato la casa - fosse già distrutto dal fuoco. Corse, inciampando nei gradini corrosi. Il tubo di ferro che serviva da ringhiera era allentato e traballante: e non riusciva a coordinare i movimenti delle mani e dei piedi. Quando finalmente ebbe raggiunto l'ingresso che dava sul portico, fu certo che era troppo tardi. Il cuore gli martellava con un acuto presentimento di catastrofe. Gli salirono le lacrime agli occhi. Quando la porta si aprì - una sorpresa, dal momento che tentava ancora di trovare la maniglia giusta (sembrava che ci fossero ancora diverse serratu-

re funzionanti), Sam cadde disteso proprio sul tappeto arrotolato da cui emanava un odore di muffa.

«Sam! Benvenuto a casa! Non è bello? Lascia che ti aiuti. Ho un magnifico martini pronto che ti aspetta.»

«Ho pensato che ci fosse un incendio,» mormorò Sam, «ho pensato che tutta la casa fosse in fiamme. Ho visto le fiamme.» Le parole sconnesse di Sam erano in parti uguali dettate dall'alcool e dal terrore. Jessica fece finta di non accorgersene.

«Oh, Sam, *tesoro*, ho acceso tutte le candele che sono riuscita a trovare. La luce non funziona. Non ti sembra intimo e romantico così? Dammi la giacca... Ti vado a prendere il martini. Siediti. Andrà tutto bene.»

2

Il quadrante fosforescente della sveglia era abbastanza visibile perché Jessica potesse distinguere, dalla posizione delle lancette, che erano le cinque e mezzo. Fu sorpresa che il mattino fosse così vicino. La camera da letto sconosciuta, l'oscurità quasi palpabile che la circondava e la profondità del suo stesso sonno le davano la sensazione di essere nel cuore della notte. Perché si era svegliata, allora? *Tum*, *tum*, *tum.*

Dunque la signora Falconer era un tipo mattiniero. Be', *ci* si sarebbe abituate. L'aria ancora notturna era dolce, inebriante e pura, dopo i loro mesi in città. Sam dormiva, il viso assorto in un sogno, del tutto vulnerabile. Sembrava che avesse diciotto anni. Ih realtà ne aveva trentatré. Jessica gli rincalzò le coperte intorno alle spalle, trovò le sue pantofole, gli occhiali e la torcia elettrica, e andò nella camera di Patience.

Patience dormiva - e sorrideva - esattamente come il suo bel padre a cui somigliava tanto. «Le darò del latte... può darsi che in questo modo dormirà di più.» Il rumore dal piano di sopra sembrò seguirla in cucina. «Mi domando se la *sua* luce funziona, signora Falconer, o sta andando in giro per la casa appoggiandosi al bastone all'incerta luce di una candela?» Jessica riempì la tazza di plastica e ritornò in punta di piedi in camera della bambina.

Resse la tazza per Patience mentre beveva, poi la coprì delicatamente.

«Grazie, mamma,» disse Patience con la sua voce seria, da contralto. «A Tweetie piace la mia stanza nuova. Le dai il bacino della buona notte?»

«Ssst, sveglierai il babbo. Do un bacio a tutte e due.» Jessica dette a Patience e alla vecchia bambolina di spugna dei gran baci sonori, e sgattaiolò

via, chiudendo piano la porta dietro di sé. Adesso, se gli uccellini non cominciavano a cantare ancora per un po', a lei e Sam erano assicurate altre tre ore di sonno delizioso. Era bellissimo dormire con Sam. Non tanto per il sesso, cosa che del resto Jessie godeva enormemente, sebbene talvolta si domandasse se era così importante per lei come certi libri sostenevano che dovesse essere. Rannicchiarsi tutta vicino a Sam, che sensazione di sicurezza, di completa fiducia... si adattavano così bene l'uno all'altra. Il grande corpo accogliente di lui era un rifugio così delizioso.

Prima che nascesse Patience, era stato quasi impossibile per loro due alzarsi la mattina. Ogni volta che Sam faceva un deciso balzo per mettersi in posizione verticale, il piccolo corpo di Jessica si accostava al suo in modo insinuante - senza sforzo o artificio - in tal modo da ridurlo di nuovo irrimediabilmente in posizione orizzontale, almeno per un'altra ventina di minuti. Avvinghiati l'uno all'altra, respirando tranquillamente, Jessie e Sam non si accorgevano quasi dei tonfi e del rumore sordo sopra le loro teste. Se Sam lo sentiva, non dava segno di accorgersene, e per Jessica quel rumore era soltanto l'accompagnamento a un sogno mattutino piacevolmente complicato in cui l'Orient Express entrava in una stazione ferroviaria simile a una moschea con fregi in ferro battuto e distese di vetro splendente. Attraverso le nere volute di fumo e i grandi sbuffi di vapore Jessie ricevette la notizia che era diretta al Bosforo per una missione decisiva.

La luce del sole giocava intorno al viso di Sam finché egli non poté più fingere di ignorarla. Per la prima volta da mesi si sentiva così bene al mattino. *Ah, voi gente grigia laggiù in città... non sapete cosa perdete!* pensò. «Jessie,» disse, con la mano posata delicatamente sulla sua spalla nuda e calda, «senti il profumo di quest'aria! Senti il sole! Che posto magnifico! Diamo un'occhiata intorno. Ero così preso dallo sforzo di convincere la signora Falconer ad affittarci questa casa che non mi ricordo neppure come sono disposte le stanze. Dai, tesoro, fammi vedere la nostra nuova casa.» La baciò, ritualmente, su ambedue le guance e fu ricompensato dal suo dolce sguardo di miope che lo guardava fiducioso. E da un sorriso innamorato.

«Che meraviglia. Guarda tutto quel sole... dovremo far qualcosa, mettere delle tende... tutte quelle finestre! Oh, Sam, aspetta di vedere. Te ne innamorerai... ci sono tanti angolini e posticini segreti, degli incredibili particolari inaspettati.» Si alzò, dimenticandosi di mettere la vestaglia, che giaceva gualcita ai piedi del letto. Jessica, nuda, era del tutto naturale: snella e ben fatta, i suoi movimenti non erano più voluttuosi di quelli di una scola-

retta che si dirige verso la doccia del dormitorio. Questo affascinava Sam, facendolo sentire fortunato, oltre a suscitare in lui un senso di protezione. Jessie trovò i suoi occhiali cerchiati in metallo, e si voltò in tempo per vedere il suo sguardo di approvazione, al che fece volontariamente uno sforzo per muovere sinuosamente i suoi fianchi da adolescente e mettere in pratica la sua idea di ciò che intendeva per ancheggiare. Sam saltò fuori dal letto e le gettò addosso la giacca del pigiama.

«Benissimo, signorina, ne riparleremo in caserma, ma ora, marsch!»

«Sam, se fai il caffè mentre sono sotto la doccia, io preparerò la colazione mentre ci sei tu, va bene?» Non aspettò che rispondesse e presto si lavava nel buffo bagno vittoriano.

Mentre Sam metteva su il caffè fu raggiunto da Patience. Prese in braccio la bambina, si sedette sull'alto e largo davanzale della finestra, e le dette un bacio sonoro.

«Babbo,» cominciò Patience, «hai sentito che strani tonfi fa quella buffa signora del piano di sopra? Tweetie mi ha detto che è una strega. Ci sono streghe buone e streghe cattive. Tu sai che tipo di strega è?» Sebbene il suo dominio della lingua fosse precoce per una bambina di due anni, la parola «strega» ripetuta due volte in una stessa frase la sconcertò un po' tanto che si interruppe per qualche istante.

«Certamente è una buona strega, Patience, amor mio. Fidati del babbo, lui sa che differenza c'è tra una strega buona e una cattiva!»

«Fa delle magie?»

«Ci puoi credere, Patience, piccolina mia. Be', per esempio, ieri sera dopo che la mamma ti ha messo a letto, tutte le luci si sono spente. Che ne pensi di questo?»

«Oh, babbo, penso che dovresti chiamare la compagnia di elettricità,» rise Patience.

«Il bagno è tutto per te, Sam!» gridò Jessie, e apparve quasi immediatamente in cucina in un paio di pantaloni di cotone scoloriti e un decrepito camiciotto felpato. «La colazione sarà in tavola fra dieci minuti, okay?»

Ora fu il turno di Sam che prese allegramente possesso del bagno, ammirando la vetrata colorata alla finestra, gli accessori di marmo, la vastità di proporzioni della stanza stessa, che per qualche strana idea dell'architetto e una sua particolare scala di valori, era due volte la cucina da cui era appena uscito. Quando venne fuori dal bagno, notò la porta di un ripostiglio accostata. Pensando che fosse il suo ripostiglio, aprì la porta. Era buio pesto e... freddo. E certamente non era un ripostiglio.

«Jessie!» gridò. «Che cosa diavolo ci fa questa porta qui dietro?»

«Cosa?»

«Perché diavolo è aperto quest'uscio? E dove porta?»

Nella luce incerta riuscì a distinguere alcuni gradini che conducevano all'appartamento al piano di sopra. A metà, la scala girava e in cima c'era un pezzo di tappezzeria verde scura appeso come un arazzo.

«Cristo, non dirmi che ci sono delle scale che collegano il nostro appartamento e il suo. Com'è che non l'hai visto prima? Per tutto quello che ne sappiamo, la Falconer è una simpatica vecchia pazza, ma finché non lo sappiamo con certezza, per l'amor del cielo, rassicurati che questa porta sia *sempre* chiusa a chiave!» Sam era fuori di sé.

«Ho avuto tanto da fare con lo sgombero e Patience tutto il giorno... poi appena Patience è andata a dormire si è spenta la luce dappertutto, e non ho avuto modo di vedere la porta, lo giuro!»

«Sto per conto mio, io,» Sam imitò la voce tremolante della padrona di casa. «Non vi accorgerete che ci sono. Scommetto che sarà giù tutto il tempo. Accidenti. Jessie, promettimi che terrai sempre chiuso a chiave qui, ti prego. Ti ricordi che ci ha fatto vedere l'ingresso principale sul portico, e la porticina sul dietro? Be', accidenti, perché non ci ha fatto vedere questa porta laterale se non perché c'era qualcosa da nascondere?»

«Sam, calmati... Andrà tutto bene. Controllerò sempre che sia chiusa a chiave. Te lo prometto. Ora vieni a far colazione, ti rimetterà di buonumore.» Ma ormai la mattinata era rovinata dalla scoperta di Sam delle scale che collegavano i due appartamenti. Egli sentiva che questo era un segno della disonestà della padrona di casa, disonestà che egli aveva intuito, ma il cui pensiero era stato accantonato per la gioia di aver trovato un appartamento fantastico così vicino a New York. «Bene, decidiamo che fare per prima cosa stamattina. Bisogna che faccia riallacciare la corrente e finisca di disfare i bagagli, poi dobbiamo fare la spesa. Che altro?» Jessie odiava ricordarlo, ma c'era qualcos'altro di cui bisognava occuparsi.

«Sam. Le chiavi che ci ha dato sembra che non vadano bene per nessuna serratura. Sarà meglio sistemare anche questa faccenda.»

«Le hai provate tutte?»

«Sì. Volevo mettere delle scatole fuori sul dietro, e ho preso le chiavi che ci ha dato, ma non aprivano nessuna delle serrature. Ce ne sono almeno tre e un paio di chiusure a gancio dall'interno. Se non fosse stato aperto il portico, sarei rimasta chiusa fuori.»

«Santo cielo, Jess, in che pasticcio ci siamo andati a cacciare! Be', me ne

occuperò io. Immagino che la cosa migliore sia di chiamare la vecchia e presentarle la nostra piccola lista. Forse è meglio che prima chiami la compagnia di elettricità. Sai che non è quella di New York qui, ma esiste una piccola compagnia di elettricità separata. Hai un elenco del telefono?»

«Mah, Sam, pensi che siano aperti di sabato?»

«Accidenti, Jessie, come faccio a saperlo se non provo? Dov'è l'elenco?»

«Oh, *lascia stare*, Sam,» rispose Jessie impermalita, «guarderò *io* per te. Prendi un'altra tazza di caffè.»

Jessie trovò l'elenco telefonico, domandò a Sam come si chiamava la compagnia di elettricità, e fortunatamente trovò subito il numero, Meraviglia delle meraviglie, c'era anche una lista separata di numeri per i fine settimana e le feste. La scrisse e la porse a Sam, che stava cercando qualcosa freneticamente. «Be', cosa c'è *adesso*?»

«Dove sono le mie pipe, Jessie? In che pacco le hai messe? Senza dubbio, in fondo a pentole e padelle.»

«No, senti, Sam, adesso sei ingiusto. Ho fatto tutti i bagagli senza alcun aiuto da parte tua. Per la *quinta* volta in meno di tre anni. Guarda, non è che voglia lamentarmi... ma non è gentile da parte tua venire a gettare calunnie sulla mia capacità di imballare la roba per lo sgombero, quando grazie alla tua inclinazione, oltremodo assecondata, a cambiare posti di lavoro e a provare cose nuove e tentare nuove esperienze sei direttamente responsabile del fatto che io sono bravissima a farlo! E inoltre, se *vuoi* saperlo, ho sistemato tutte le tue pipe - e tutti i tuoi maledetti barattoli di tabacco - sulla credenza. E siccome a quanto pare non te lo ricordi, ieri sera sei stato felicissimo di trovarle là e romanticamente ti sei anche fatto un paio di fumatine al lume di candela.» Jessie era livida. La collera non la abbelliva certo. Sam andò in sala da pranzo senza dir nulla. Ecco là le sue pipe. Se ne era dimenticato e questo lo infuriò. Che si fosse dimenticato anche della porticina secondaria? Il padre di Jessie, un insegnante in pensione, aveva in molte occasioni fatto notare quanto Sam fosse distratto e, dal momento che era vero, questo lo irritava ancora di più.

«Bene, Jessie, dov'è quel maledetto numero?»

«Nella maledetta tasca della tua camicia, dove l'hai messo meno di tre minuti fa.» Ormai era fatta. Un altro litigio del sabato mattina - adesso non era più possibile smettere.

«Lo sapevo!» imprecò Sam. «Non si riesce più a passare in pace un accidente di sabato mattina insieme! Sono le dieci e questo maledetto fine settimana è già rovinato.»

«Per favore, Sam. Scusami. Davvero. Se pensi che queste ultime settimane siano state facili per me, intendo dire, è stata una gran fatica per me, lo sai!»

«Non dirmelo. Me lo sento raccontare da tutti i tuoi amici, e da quei fissati dei tuoi parenti. Un altro sgombero? Cambiate casa un'altra volta? Non è chiedere un po' troppo a Jessica? Nessuno mai domanda se forse non è una fatica anche per *me.* Pensi forse per un momento che io cambi il mio impiego per delle fisime? Non capisci che cerco continuamente di migliorare la nostra vita? Adesso finalmente mi si presenta una vera occasione e tutto quello a cui sai pensare è alle difficoltà che *tu* hai avuto!»

Jessica sapeva - per amara esperienza - che tutto quello che avesse detto adesso sarebbe stato determinante per l'atmosfera che ci sarebbe stata tra di loro per almeno due settimane. Sam si controllava rigidamente per la maggior parte del tempo, ma una volta che il controllo gli veniva meno, invariabilmente gli ci volevano settimane per ritornare al suo umore apparentemente tranquillo. Respirò profondamente, ripensò a quanto era stata bella quella prima notte nel nuovo appartamento, tentò di ricordare quanto fosse apparso caro e vulnerabile mentre dormiva qualche ora prima, quando improvvisamente si sentì Patience che diceva allegramente «Salve! È venuta a farci una visita? La mia mamma e il mio babbo sono di là.»

Ed ecco la signora Falconer - in tutta la sua imponente persona - nel loro soggiorno.

3

«Ora, spero che a voi due colombelle non dispiaccia che una sciocca vecchia sia capitata qui a darvi un suggerimento. Il mio caro marito è passato a miglior vita tantissimi anni fa... un uomo così caro, gentile... così decente nel parlare. Quanto mi manca! Ma, veramente, voi semplicemente *non dovete* lasciare aperta la porta di quelle scale secondarie. Come vi ho detto, io me ne sto per conto mio.. ci tengo alla mia 'privacy'... e particolarmente detesto le correnti d'aria. Non uso quasi mai quelle vecchie scale e devo chiedervi di non usarle neppure voi. Be', vedo che la piccola famiglia Porter si sta sistemando.»

«Porter...» mormorò Jessica, ma la signora Falconer, che stava cambiando il tono di voce, non le dette retta. La sua strana voce aveva un buffo modo di passare da un soave falsetto a un tono rauco e profondo - evidentemente il tono che usava per puntualizzare quelle cose su cui desiderava

ci si soffermasse in modo particolare. Era ancora una volta la donna di mondo che rimette le cose a posto.

«Che *deliziosa* mobilia. Ho sempre detto che la quercia è un legno nobile, onesto, *sincero.* Ma adesso non se ne vede quasi più. Quando ci conosceremo meglio potrei farvi vedere alcuni dei pezzi che possiedo; be', miei cari, sono pezzi *da museo*, veramente. Pezzi dell'epoca di re Giacomo che io e Frederick avemmo la fortuna di trovare a un'asta in campagna durante gli anni della crisi, quando ancora si poteva comprare della mobilia eccellente a cifre molto modeste. Naturalmente, le *vostre* cose sono molto graziose. Quel cassettone è assai simile a uno che avevo in camera mia da ragazza.... chi si sarebbe immaginato che questi semplici mobili di campagna sarebbero tornati di moda!»

La signora Falconer misurò a passi il piccolo appartamento cosparso di scatole di cartone con tutta l'autorità e l'importanza di un lussuoso transatlantico che esce dal porto di New York.

«Be', sono sicura che ci intenderemo *magnificamente.* Questo è sempre stato un appartamento *felice.* I Corbetts ci sono vissuti per vent'anni, e mai, mai c'è stata tra noi una cattiva parola. Ditemi se c'è qualcosa di cui avete bisogno, e farò tutto il possibile per farvela avere.»

Sam guardò la donna - il volto asciutto, rugoso, che appariva impietosamente solcato alla luce del sole. Aveva gli occhi profondamente infossati nelle orbite, ma di un azzurro freddo e molto penetranti; l'età certamente non aveva spento la sua capacità di cogliere i dettagli. Quel suo recitare la parte della *gran dama* era qualcosa che Sam doveva ammirare contro la sua stessa volontà, specialmente considerando l'assortimento di eccentrici stracci che portava addosso. Aveva il capo coperto da un berretto antiquato lavorato all'uncinetto, dal quale ciuffi sparsi di capelli bianchi uscivano fuori come l'imbottitura da una sedia; indossava un vecchio golf da uomo molto largo chiuso da tre spille di sicurezza e una di queste era uno spillo per pannolini da neonati con le punte in plastica rosa. Sotto c'erano due vestiti; un grembiule a quadretti bianchi e rossi con una quantità di macchie e l'altro - che spuntava al collo, alle maniche e all'orlo - sembrava uno stampato di seta piuttosto elegante dell'epoca in cui erano di moda fantasie a grandi fiori stilizzati e il taglio in sbieco. Sarebbe stata una vera scoperta in un negozio di rigattiere nell'Upper East Side, decise Sam. Ai piedi aveva delle scarpe bianche da infermiera con la tomaia tagliata e ormai grigia e delle suole di gomma spugnosa, il che spiegava come avesse potuto introdursi in casa così silenziosamente. In quel momento, evidentemente, non

faceva uso del bastone.

«... Naturalmente non c'è nulla come un *vero* tappeto turco per conferire armonia e distinzione a una stanza. Sapete, mia cara,» - aveva diretto la sua attenzione esclusivamente a Jessica, che se ne stava pallida e tesa nello stesso punto della stanza in cui si trovava quando la donna aveva fatto il suo ingresso - «mi pare di avere un magnifico Kirman arrotolato in soffitta che sarebbe divino nella vostra piccola sala da pranzo. Mi ricordi di cercarglielo uno di questi giorni. Desidero che lo usiate. Vedo molto chiaramente che lei ha stile, e so che sarebbe in grado di apprezzare un *autentico* pezzo di valore che facesse risaltare i vostri graziosi mobili.»

«Signora Falconer, lei è molto gentile.» Jessica si sforzò di parlare con un tono di voce particolarmente e insolitamente duro. «Ma ci *sono* alcune cose di natura più pratica e, ehm, più immediata che vorrei portare alla sua attenzione, dal momento che lei è qui.»

«Sa, mia cara, non posso fare a meno di confidarle un piccolo segreto... proprio adesso, li, in piedi in questa bella luce... lei mi ha tanto ricordato la cara signora Gwen Corbett. Che donna forte, coraggiosa! Ha lottato per ottenere quello che voleva... ha assistito quel suo povero marito per *anni.* Di un cancro al colon è morta alla fine - una cosa orribile - ha affrontato il destino con coraggio! Sì, lei me la ricorda proprio. Naturalmente lei era una *vera* bellezza - splendidi colori, capelli nerissimi, a ala di corvo; questo naturalmente prima che le diventassero grigi, poverina...»

«Signora Falconer...» Samuel Porter, ritto in tutta la sua statura, con il petto in fuori, con il tono di voce dell'attore che si fa sentire dalla seconda gradinata, riuscì finalmente a interromperla. «Ci servono le chiavi. Non abbiamo energia elettrica. Le chiavi che lei ci ha dato non vanno bene con nessuna delle serrature. La luce se ne è andata ieri sera al tramonto. Può spiegarmi come è successo, per favore?»

La signora Falconer si volse a interrogare con tono mellifluo Patience, i cui occhi stupefatti sbattevano di incredulità. «Hai *mangiato* tu le chiavi, tesoro? Una così bella bambina. Siete fortunati, credetemi, siete stati benedetti da Dio... Chiavi? Ma certo che vi ho dato delle chiavi! Qualche volta succedono certi pasticci. Non è facile controllare tutto in una casa grande come questa. Ecco. Rendetemele. Vedrò che cosa è successo.» Jessica prese l'assortimento tintinnante che le era stato consegnato all'arrivo e lo mise nella mano nodosa.

«Prima che controlliamo le chiavi, signora Falconer, le dispiace dirmi che cosa è successo per l'energia elettrica? Mi preparavo a chiamare la

compagnia, la Mid Hudson, quando lei è arrivata...»

«Non abbiate a che fare con quella gente, qualunque cosa accada!» La voce della vecchia signora si fece forte e acuta. «Ladri e imbecilli che non sanno fare altro che guai.... parola mia! Mi dispiace che abbiate avuto questa seccatura. Io ho un impianto speciale che il vecchio Mr. Dalrymple ha installato per me. Contiene un po', be', sapete, le mie spese. Non riesco a immaginare come possa aver interferito con la vostra corrente. Signor Porter, lei ha l'aria di capirci in queste cose. Venga. Le faccio vedere dove è sistemato l'impianto. Sono sicura che potrete riallacciare la vostra corrente immediatamente.»

Jessica li vide uscire per andare giù in cantina, e sperò che Sam se la sarebbe cavata in quella confusione. Era veramente notevole vedere la signora Falconer in azione. Quando le capitava di dover risolvere un problema pratico, diventava più attiva che mai. Jessie, sebbene con riluttanza, sentì una forma di rispetto per l'irritante vecchietta. Dopo tutto, doveva essere vicina agli ottanta, se non di più, e mandava avanti questa grande vecchia casa tutta da sola. Chi poteva dirlo - forse un giorno o l'altro lei e Sam avrebbero potuto anche affezionarcisi. Jessie si domandò se la competenza professionale di Sam, esperto in impianti per le abitazioni, non potesse rivelarsi utile nel cementare l'incerto rapporto inquilino/padrona di casa. Sam era un vero e proprio mago con tutto ciò che era meccanico, malgrado la sua anima di poeta.

Ritornò in cucina per raccogliere i resti della loro infelice colazione, ancora una volta riflettendo sul curioso cambiamento per cui il bell'attore povero in canna che aveva incontrato nell'estate del suo primo anno alla università era diventato un dirigente esperto nell'installazione di pesanti caldaie. Era divertente lavare i piatti in una cucina nuova, divertente guardar fuori dalla piccola finestra ancora poco familiare sopra l'acquaio e osservare laggiù il lussureggiante giardino. Il fluttuare dell'acqua calda e schiumosa e i movimenti esperti e veloci del suo spazzolino per i piatti erano un accompagnamento incoraggiante al tipo di rievocazione che era quello che più amava.

Il passaggio da Sam-l'attore a Sam-l'uomo-delle caldaie era stato sorprendentemente tranquillo e semplice sebbene avesse richiesto spirito di adattamento e volontà di cambiare da parte di tutti e due. Jessica pensò che si erano comportati molto bene... tutto considerato. Patience aveva ora due anni e mezzo; e in questo periodo Sam aveva cambiato tre impieghi e avevano vissuto in quattro appartamenti diversi; questo era il quinto.

Sam era stato un buon attore, e adesso Jessica stava attenta a non alludere a questa sua precedente professione per paura che ricordando la rinuncia che aveva fatto ne dovesse soffrire. Solo c'erano troppi buoni attori a New York, e Sam era stato uno dei molti che ogni anno sono costretti a farsi da parte per mancanza di parti e di fondi. Malgrado il suo aspetto attraente Sam non era fotogenico; la sua immagine in televisione era quella di un uomo più pesante di lui di quasi dieci chili e di venti anni più vecchio. Questo era stato il principale handicap che gli aveva impedito di ottenere delle parti in spettacoli pubblicitari che gli avrebbero permesso di guadagnarsi da vivere. Infine, nell'inverno in cui Jessica aspettava Patience, aveva accettato l'offerta di un amico di aiutarlo a dirigere la costruzione di un teatro off-Broadway che era stato acquistato dalla sua troupe in cooperativa. In pochi mesi il passaggio dalle scene all'installazione di caldaie era un fatto compiuto.

A questo erano seguite una serie di collaborazioni con ditte di New York che si occupavano di costruzioni, la maggior parte delle quali però si era rivelata poco interessante o deludente. Tuttavia a ogni nuovo passaggio da una ditta a un'altra lo stipendio di Sam era diventato sempre più ragguardevole; e infine Sam aveva accettato un'offerta anche stavolta da un suo vecchio amico, questa volta un maturo playboy di origine straniera trapiantato negli Stati Uniti, con cui egli aveva passato molte ore felici a ubriacarsi fin da quando erano apparsi insieme in uno spettacolo di varietà alla televisione.

Pierre Villard e Sam Porter erano vecchi amici; ora speravano di diventare soci. Jessica aveva delle riserve, ma preferiva non pensarci troppo, così all'inizio della loro collaborazione. Pierre era ricco. Era venuto non si sa come negli Stati Uniti durante l'occupazione della Francia in circostanze che non erano mai state pienamente chiarite. In ogni caso, non poteva ritornare in patria; e Jessie aveva il sospetto che tutta la faccenda avesse a che fare con un'evasione fiscale. A Sam Pierre piaceva e Pierre provvedeva con indifferenza ai conti fatti al bar, con il cui importo si sarebbe pagato il droghiere della famiglia Porter per mesi. Inoltre, nelle rare occasioni in cui veniva a far visita ai Porter, non mancava mai di portare a Patience qualche costosissimo divertente giocattolo comprato nei migliori negozi. Per quanto ne poteva dire Jessica, era una persona a modo.

Il fatto però era che Sam e Pierre si conoscevano quasi esclusivamente come compagni di bevute. E Pierre - che sembrava un gallico Lyndon Johnson - era invece del tutto lucido per quanto riguardava la sua ditta. La

nominava con tono sdegnoso nel suo accento francese, ma era chiaro che gli importava molto. La Manhattan Office Maintenance Corporation non era poi tanto «piccola» come amava dire lui, e se le cose andavano bene Sam sarebbe stato quello che avrebbe ereditato la presidenza quando Pierre si fosse sentito pronto a ritirarsi a una vita a tempo pieno di piaceri e ozi in qualche posto alla moda nei tropici.

Tutti i piatti ora erano splendenti nello scolatoio. Jessie si asciugò le mani nell'asciugamano di carta appeso alla parete e si stava mettendo con cura della crema alle mani quando Sam e la signora Falconer ritornarono.

«Prova ad accendere la luce adesso, tesoro,» disse Sam, «penso che abbiamo trovato l'interruttore giusto.» Le luci funzionavano, e il frigorifero ricominciò a ronzare.

«Bene - sembra che si vada bene! Che sollievo. E le chiavi... le ha provate tutte?» Jessie guardò prima Sam e poi la signora Falconer.

«Per le chiavi sembra che la faccenda sia un po' più complicata, tesoro. Ma ho trovato che due vanno bene con due delle serrature... e questo dovrebbe bastare.» «Sa, mia cara. Io sono una vecchia sciocca... ho cambiato così spesso le serrature a queste porte. È spaventoso vivere soli. Ecco perché mi sono sentita così sollevata quando ho deciso di avere di nuovo degli inquilini. Mi sento veramente tanto meglio quassù su Maynard Hill se so che c'è della gente giovane con me nella casa.» Guardò Jessica con un'aria melliflua di fiducia e di gratitudine. «La prego, usi intanto le due chiavi di cui abbiamo trovato le serrature. Questo sarà più che sufficiente. C'è un buon vicinato e l'ambiente è molto tranquillo. Be', voi due piccioncini mi avete stancato con i vostri piccoli problemi. Adesso bisogna proprio che me ne torni in casa a riposarmi un po'. Ah... un'altra cosa. Per favore, non appendete quadri alle pareti. Mi costa moltissimo far intonacare e tinteggiare la casa quando gli inquilini la lasciano sciupata. Usate dei ganci a pressione se volete appendere qualcosa. Sono sicura che tutti e due siete stati educati molto bene, ma al giorno d'oggi non si sa mai... Starete attenti, vero?» Con queste parole cominciò a muoversi strascicando i piedi verso la porta posteriore. Dette la mano a Sam, che rimase sorpreso dalla forza della sua stretta e riuscì a borbottare dopo che se ne fu andata.

«Quella donna - è troppo! Non puoi immaginare...» Jessie cercò di capire se Sam fosse scosso, impressionato, spaventato, poi piano piano il suo boccheggiare e annaspare prese la forma più riconoscibile di un riso incontenibile.

«Sam. Che cosa ha fatto ancora? Che cosa vuoi dire?»

«Quell'impianto che Mr. Dalrymple ha installato per la nostra padrona... Quando l'ho visto, c'è mancato poco che mi venisse un accidente... Poveretta... Sai, per un minuto, penso che avrebbe ucciso con gioia il tuo caro marito. Era tutto saltato e non c'era un accidente che potessi fare per rimediare.» Sam fece una pausa per asciugarsi gli occhi, ridendo silenziosamente, e scuotendo la testa.

«Sam, dimmi che cosa c'è di tanto buffo!»

«Vorrei tanto che l'avessi vista. Non ti sarebbe sembrata tanto buffa forse. La vecchia pazza ha tenuto allacciati i suoi fili a quelli dei suoi inquilini per anni evidentemente. Solo che quest'anno non ci sono stati inquilini... così la vecchia Falconer ha fatto senza. Ha imbrogliato la compagnia di elettricità in qualche modo, forse loro pensano che questa sia una casa dove vive una sola famiglia... non so. Comunque adesso mi appare chiaro perché non voglia che vengano qui a curiosare. Ha tentato di rifare il riallacciamento come era prima, ma le cose non sono andate per il loro verso, e naturalmente io l'ho rimesso di nuovo come pensavo che dovesse essere. Pagheremo soltanto per i kilowatt dei Porter, e, se non foss'altro, la signora Falconer beneficerà della sua elettricità onestamente. Se gli sguardi potessero uccidere...»

Dal momento che Sam pensava che fosse una cosa buffa, anche Jessica si ritrovò a ridere; sebbene una parte di lei sentisse che non era poi così buffo. Jessica riconobbe che il suo enorme desiderio di tranquillità e di stabilità poteva forse oscurare il suo giudizio. Non avrebbe detto nulla, per ora. Suonò il telefono.

«Ehi! La nostra prima telefonata!»

Sam andò a rispondere e alzò il ricevitore al secondo squillo.

«Casa Porter. È Samuel Porter che parla.» Poi improvvisamente si rabbuiò in volto. «*Pierre.* Pensavo che ci fossimo accordati ieri. Abbiamo sgomberato, sai. In realtà, tu hai l'onore di essere il primo a chiamarci al nostro nuovo indirizzo... Oh, be', certamente. Aspetta un minuto solo, controllo l'orario dei treni.» Prese il taccuino, ne tolse l'orario della Penn Central Hudson Division. Dette a Jessica uno sguardo sconsolato, e continuò: «C'è quello di mezzogiorno e un quarto che posso prendere, sarò lì per l'una. Si, capisco. No, non ci sono problemi. Benissimo, controllerò. Ti chiamo *di là* appena arrivo.» Riagganciò.

«Devo andare a controllare la squadra degli operai al 423 di Park,» spiegò a Jessie. «Potrebbero andarsene con tutto il suo materiale o qualcosa del genere. Maledizione. Ieri a pranzo gli ho detto che avrei volentieri control-

lato le squadre degli operai di tanto in tanto... ma non oggi. Sembrava che avesse capito. Avresti dovuto sentirlo ora al telefono. Mi sono sentito come se fossi stato sorpreso a uscire di scuola senza il permesso. Accidenti. Jessie, credi, non posso far a meno di andarci. Torno prima che posso. Non cercare di fare troppe cose mentre sono via... Metteremo tutto a posto insieme.» In dieci minuti affannosi Sam si cambiò, salutò con un bacio pieno di rimpianti Patience e Jessie, e se ne andò di corsa giù per la bella Maynard Hill.

4

Nel momento in cui Sam saliva sul saltuario treno del sabato, a due sole carrozze, Jessica e Patience stavano facendo la loro prima passeggiata attraverso le tranquille strade secondarie di Wimbledon. Jessica spingeva con qualche sforzo i circa diciotto chili di Patience nel suo vecchio passeggino, acquistato con i bollini di sconto della Plaid, sul selciato pieno di crepe e di avvallamenti antistante le villette e le case del quartiere residenziale. Tuttavia, era contenta di essersi lasciata alle spalle la confusione e il disordine dell'appartamento. Il fiume era una guida costante e non aveva paura di perdersi. Fino a quando non avessero avuto la vecchia Volkswagen che avrebbero comprato dal fratello di Jessica alla fine del mese, lei avrebbe dovuto andare al mercato a piedi; e adesso era forse il momento migliore per provare com'era il percorso fino al paese. Con grande gioia di Patience gli ignari passi di Jessica le condussero direttamente a un bel parco - con un quadrato con la sabbia, degli scivoli, altalene, tavoli con picnic, panchine, campi da gioco, e un magnifico campo da tennis.

C'era un allegro sciamare di bambini, tipico del sabato, con molte madri e molti padri che li accompagnavano. Era una giornata troppo bella per andare in fretta al mercato. Patience scivolò via dal passeggino con un sorriso estatico e puntò direttamente al recinto con la sabbia. Jessica si aggiudicò una panchina vuota. Il forte sole di ottobre aveva ancora il calore del mezzogiorno; caldo come in agosto, era però più energetico Foglie dal colore giallo vivo coprivano il suolo, e la maggior parte dei bambini erano vestiti con abiti di velluto a coste nuovi fiammanti. Jessica si sedette, soddisfatta di scivolare nello stato di torpore senza pensieri, da chioccia, che contraddistingue la sorte, non del tutto spiacevole, di una madre al parco.

Con il sole in volto, osservava tranquillamente la scena breugheliana davanti a lei attraverso le palpebre socchiuse. Qui c'era tutto quello che

Wimbledon aveva da offrire - pulizia, ordine, bellezza, tutto unito insieme a produrre l'evidente aria di serena vitalità che deve certamente essere il vero significato del termine specializzato «privilegiati». Persino i suoni che questi bambini emettevano sembravano diversi; meno acuti che in città, meno aggressivi. Valeva la pena di affrontare eccentricità e incertezze. Valeva la pena di avere a che fare con una vecchia pazza. Quando si sarebbero potuti permettere di comprare una casa in un posto come questo? Probabilmente mai. Ma *prendere in affitto* un bell'appartamento spazioso in mezzo a tutta questa bellezza e a questo benessere sembrava a Jessie il più felice di tutti i compromessi.

Patience era tutta presa in una conversazione, che era poi un monologo, con un paffuto bambino di circa tre anni con in mano un balocchino con cui giocare sulla sabbia della serie «Giochi creativi». I capelli biondo grano gli scendevano in onde lievi fino alle spalle, e si poteva pensare che fosse o un maschietto incredibilmente bello, o una bambina molto robusta.

«La sua piccola è un'estroversa, eh? Tommy di solito non divide i suoi balocchi con gli altri bambini.»

Distolta bruscamente dai suoi pensieri, Jessica si trovò a fissare dritta in due intensi occhi scuri che sembravano volerla spingere a conversare.

«È un bel bambino - ne deve essere molto orgogliosa.» Jessica detestava le conversazioni sulle panchine dei parchi, ma decise di non fuggire questa volta - era nuova del posto, e qualunque cosa questa madre ben disposta aveva da offrire come informazione, poteva solo essere di aiuto. La sua osservazione amichevole fu accolta da una risata breve e squillante.

«Ah! Ecco l'ironia! Tommy è il mio *quinto* figlio. Il quinto *maschio.* È bello, vero? Intendo dire, be' ammettiamolo, non sarebbe stato una splendida bambina? Gli altri quattro sono dei semplicioni pieni di salute, dei veri bruti. Jonathan frequenta le medie superiori qui a Wimbledon; Stephen ha quattordici anni, Walter dodici e Matthew dieci - lei può immaginarselo, quando mi sono trovata di nuovo incinta, dopo sette anni! Voglio dire, mi ero persino dimenticata come si fa a mettere gli spilli a un pannolino! Be', naturalmente tutti pensavano che finalmente *questa* benedetta volta non avrebbe potuto essere che una bambina. So a che cosa pensa probabilmente. Guardi. Ho già letto tutte quelle sciocchezze.»

Jessica non aveva pensato assolutamente nulla. Che questa donna non sarebbe stata una delle sue vicine preferite era quanto di più vicino a un pensiero le era riuscito di formulare.

«Non c'è da preoccuparsi - non c'è pericolo che Tommy venga su *parti-*

colare - so io come fare. Ma francamente, non è un peccato che non sia venuta una bambina? Non sarebbe stata una splendida bambina?»

Jessica rispose con un tiepido sorriso. «A Patience piace, stanno volentieri insieme.»

«Patience. Che nome insolito. Bella bambina... Quanto tempo ha?»

«Oh, è grande per la sua età, avrà trenta mesi il quattordici.»

«Davvero? Parla così bene. Be', io sono sicura che le bambine *effettivamente* maturino prima. Ma lasci che mi presenti. Nancy Dietz. Viviamo su Maynard Hill; fuori Firehouse, quella vecchia casa a Underhill... la conosce?»

«Be', no veramente, siamo appena venuti a stare qui.» Forse ora avrebbe ricevuto il trattamento destinato ai nuovi abitanti e avrebbe imparato qualcosa di utile.

«Ah, lo *so* che cosa deve aver passato! Dicono che ogni tre sgomberi sia come dopo un incendio - intendo dire, per quello che succede ai mobili e a tutto il resto. L'ho sempre creduto. Dove avete comprato la casa? Di solito conosco il *minuto* in cui una casa viene messa in vendita qui, ma non sapevo che qualcuno avesse venduto...»

Jessica avvertì intimamente il meschino desiderio, mai provato prima, di non ammettere che i Porter erano semplicemente in affitto. Rapidamente concluse che un tipo come Nancy Dietz non avrebbe mai avuto alcuna importanza nella sua vita e che l'unico modo per il momento era di non dire molto della loro reale situazione. Senza dubbio quello era un posto piuttosto snob, proprio perché era «privilegiato», ma sebbene Jessica fosse sicura di non essere lei una snob... forse comunque era più saggio che ci andasse piano.

«Mi chiamo Jessica Porter,» cominciò, ma proprio in quell'istante la sua compagna saltò su, afferrò una racchetta con il bordo di alluminio e si allontanò a tutta velocità correndo in modo sgraziato, a lunghe falcate, verso i campi di tennis. «Ecco il mio compagno di gioco. Felice di conoscerla! Mi dà una occhiata a Tommy, per favore? Devo correre via!» Era scomparsa.

Jessie chiuse gli occhi, sorridendo. Che sollievo. Decise che mai più si sarebbe fatta trascinare nel tipo di evasione in cui aveva indugiato qualche minuto prima. C'era qualcosa di così invadente nell'atteggiamento di persone come la Dietz che Jessie riusciva a coglierlo anche senza quasi rendersene conto. Avrebbe evitato persone come quella. Un posto bello come Wimbledon-on-Hudson doveva per forza offrire anche la presenza di per-

sone gradevoli. Adesso si trovava a dover badare a due bambini. Le madri al parco! Si doveva sempre stare in guardia.

«Salve. Vedo che ha Tommy lei stamattina. Come ha fatto stavolta? Forse perché lei è nuova di queste parti?» Jessie sorrise a chi le parlava, una ragazza con un bel viso e due occhi di nocciola. Malgrado i capelli brizzolati, non poteva avere più di venticinque anni.

«Fa sempre così?»

«Be', c'è da aspettarselo. È veramente una delle nostre migliori giocatrici di tennis - gioca ogni secondo che le riesce di trovare, e naturalmente l'arrivo di Tom è stato semplicemente un ostacolo da superare.» La ragazza aveva un atteggiamento amichevole e tranquillo, con un sorriso privo di ogni traccia di malevolenza mentre diceva queste cose.

«Grazie per l'avvertimento. Del resto sono qui con Patience, e quindi non è un problema. Tommy sembra un bambino simpatico.»

«Sì, è piuttosto simpatico... ma si mette a fare delle gran bizze quando meno ci si aspetta e comincia a colpire tutto quello che gli capita a tiro. Vede quella bambina con i capelli neri laggiù con quella tutina rossa? Gliele ha date così forte l'estate scorsa che le hanno dovuto dare dei punti.»

«Santo cielo! È la sua bambina?»

«Violet Smith. Io sono la mamma, Mary.»

«Jessie Porter. Violet è un bel nome. Come è che l'ha scelto?»

«È il nome della mamma di mio marito. Ed è molto meglio di Mary, non le pare? Naturalmente ho passato metà della mia vita come Mary Wurtenburger, così il nome Smith per un po' mi è sembrato sexy! Lei è nuova di qui, vero? Abita già qui? Sa come orientarsi? C'è qualche cosa che posso dirle?»

«Be', lei mi ha già detto di Tommy Dietz, e le sono grata. In effetti me ne stavo andando a far la spesa e mi sono imbattuta inaspettatamente in questo parco. Patience aveva bisogno di una boccata d'aria quanto me... sa, abbiamo sgomberato soltanto ieri e tutto è ancora nel caos.»

«Vado al supermercato, l'A&P, appena Violet me lo consente, perciò perché non viene in macchina con me? La lascerò a casa volentieri, dopo. Andiamo a sederci su quest'altra panchina, può darsi che facendo così Patience si senta attirata qui e venga a giocare con Violet.»

Jessie seguì Mary alla panchina accanto e Patience le trotterellò dietro.

«E il povero Tommy? Forse qualcuno dovrebbe restare con lui.»

«Non si preoccupi di Tommy. Non lascia *mai* quel recinto con la sabbia, e ora non c'è nessuno così vicino da potergli tirare qualcosa addosso.»

Mary rise, serena; per cui Jessica decise che la sua responsabilità riguardo al bel bambino era terminata. Dette un'occhiata ai campi da tennis, pieni di straordinario movimento. Nessuno però giocava da esperto.

«Per essere dei patiti del tennis, non mi pare che giochino poi tanto bene.» Si volse verso Mary per avere conferma.

«Noi ci ridiamo tutti, di questa faccenda. Quelli che giocano di più, be', in realtà tutto quello che fanno è di *occupare* i campi da tennis - sono quelli che giocano peggio. Lo prendono così seriamente. Tutti quei 'bel colpo!' 'sei punti' e 'ben fatto!' che si sentono per i campi - ci sarebbe da pensare che giocano sul serio! Tutto quello che il gioco sembra fargli è di mantenerli continuamente in uno stato di agonismo. La cosa buffa è che la miglior giocatrice di Wimbledon - quando le riesce di trovare un campo libero - è una donnetta grassa che viene dall'Australia, che pesa circa ottanta chili ed è nonna di due nipotini.»

«Ci credo.» A Jessica piaceva moltissimo questa sua nuova amica. «Scommetto che adopera la stessa racchetta che ha comprato in Australia una decina di anni fa e non possiede un solo paio di calzini da tennis di spugna con dei graziosi pompon al calcagno.»

«Ora che me lo ricorda... mi pare che porti dei calzini di felpa di suo marito.»

«Davvero, è molto gentile da parte sua offrirsi di portare me e Patience fino all'A&P. È sicura che non sia un disturbo? Sono felicissima di accettare, spingere il passeggino su questi vecchi marciapiedi non è uno scherzo; ero anche piuttosto preoccupata di doverlo spingere in salita ritornando a casa.» «Nessun disturbo. Sono contenta della compagnia. Mio marito lavora il sabato, e così sono arrivata a detestare questa giornata!» Mary sorrise, e Jessie capì che l'offerta era stata sincera.

«In realtà, anche mio marito lavora oggi, e anch'io ne ero piuttosto seccata.»

«L'alto costo della vita a Wimbledon?»

«No. Almeno non ancora. Ha un nuovo lavoro e ha pensato che fosse meglio andare anche oggi, ecco tutto.»

«È il suo primo giorno in un posto nuovo, allora? Deve essere stato uno choc. Be', Violet è vicina all'ora del pasto, presto comincerà a essere noiosa e affamata. La introduco alle gioie dell'A&P di Wimbledon, e poi possiamo fermarci a mangiare un sandwich e a bere una Coca Cola da Murphy - è il cuore del paese - penso che le piacerà.»

Nell'enorme macchina giardinetta di Mary Smith, Jessie domandò: «Hai

altri bambini? È la giardinetta più grande che abbia mai visto!»

«No. Soltanto Violet. Sciamo molto in inverno e facciamo del campeggio in estate. E tra le due stagioni andiamo alla ricerca di oggetti antichi. Ci divertiamo molto ed è un modo economico di riempire i vuoti in quella rimessa da elefante bianco che è casa nostra. Immagino che questa sia la ragione per cui sono così depressa per i sabati lavorativi di George; non facciamo nessuna di queste cose da mesi. Bene. Basta con le lamentele. Ecco l'A&P. Ci ritroviamo qui nel parcheggio esattamente tra un quarto d'ora. Va bene?»

«Benissimo.» Jessie era felice di non dover spingere il carrello insieme a Mary Smith e alla sua bambina. Infatti sceglieva invariabilmente delle cose sbagliate ogni volta che era costretta a fare la spesa insieme a qualcuno. Patience era abituata a mantenere un rispettoso silenzio mentre Jessica era impegnata nella ricerca sempre più frustrante di buoni acquisti.

«Tutti pronti per Murphy? Muoio di fame, e anche quella noiosa di Violet.»

«Tuella oiosa i Biolet» fece eco Violet.

Scendendo per Main Street, la strada principale di Wimbledon, per la prima volta Jessica sentì un'ondata di nostalgia per le immagini, che ricordava solo in parte, della sua prima infanzia a Springfield, nell'Ohio. Pulita. Decente. Ordinata. Un negozio dopo l'altro con mostre di articoli scelti con gusto e che, tutti insieme, erano abbastanza vari e completi da rendere Wimbledon autosufficiente. Se qualcuno ci fosse stato costretto, avrebbe potuto cominciare dal primo ed equipaggiarsi completamente attraverso i vari negozi di Main Street.

«È un piacere. Non cammino così tranquillamente su un marciapiede da moltissimo tempo.»

«Siamo molto orgogliosi di Main Street. Esiste un comitato per il miglioramento di Wimbledon, e tutti i commercianti sono tenuti a osservare strettamente un codice per quanto riguarda le insegne, la facciata e tutto il resto. Ma ecco quello che io preferisco, il ritrovo Stationary and Soda di Murphy. Mi piacciono il signore e la signora Murphy. Hanno vissuto qui tutta la vita e sono forse la famiglia più simpatica di Wimbledon.»

Ma nel momento in cui entrarono nell'antico, bel negozio, con un autentico e profumato salone per lo spaccio delle bevande non alcoliche da una parte e una seducente mostra di libri, balocchi di importazione e forniture per uffici dall'altra, si accorsero che c'era nell'atmosfera del negozio qualcosa che non andava.

Jessica indovinò che la donna seduta su un alto sgabello vicino al registratore di cassa, con gli occhi rossi e pallidissima, doveva essere la signora Murphy. Chino su di lei, ugualmente addolorato e stravolto, c'era un giovane poliziotto. I tratti del suo volto erano così simili a quelli della donna che stava consolando che Jessica si immaginò che fosse un figlio o un nipote. Ambedue portavano la «mappa di Irlanda» sul volto - anche con l'espressione del più grande dolore.

«Mio Dio. Deve essere accaduto qualche cosa di terribile,» bisbigliò Mary. Andò silenziosamente dietro il banco, versò due Coca Cola per le bambine e con calma le posò davanti a loro dopo averle fatte sedere a un tavolino d'angolo. Mary ritornò dove era rimasta Jessica, e insieme si misero apertamente ad ascoltare quello che dicevano i due.

«Perché, William, perché? Continuo a domandarmelo... chi mai poteva aver qualcosa contro la povera Nora? Oh, non ce la faccio. Sto per crollare completamente.» Le sfuggì un singhiozzo disperato malgrado lo sforzo per controllarsi.

«Mamma. Ti prego. È una cosa terribile, tristissima, e solo un pazzo può aver fatto una cosa simile. Sono sicuro che non aveva nulla a che fare con la povera Nora. Uno scherzo del destino. Una cosa terribile.» Anche l'agente William Murphy sembrava sull'orlo del collasso.

«*Pugnalata!*» La signora Murphy quasi urlò, troppo vivida e terribile era l'immagine che le si ripresentava improvvisamente alla mente, perché potesse trattenersi. «Pugnalata al suo tavolo di lavoro - quello a cui lavorava da quarantadue anni - tutto quel sangue sui suoi registri! William. Non posso rimanere qui. Per favore, portami a casa.»

L'agente Murphy, notando finalmente le due signore, si rivolse a loro con tono rispettoso. «È accaduta una cosa terribile, signora Smith. Porto a casa mia madre. Le dispiacerebbe dare un'occhiata al negozio - non faccia entrare nessuno, siamo chiusi - ritornerò subito a chiudere.» Detto questo, accomodò il cappotto intorno alle spalle di sua madre e lentamente uscirono dalla porta posteriore del negozio. Né Mary né Jessica riuscivano a parlare. Mary andò alla porta del negozio e voltò il cartello con scritto APERTO dall'altro lato con la dicitura SCUSATECI SIAMO CHIUSI, poi ritornò al posto dove le bambine stavano sorbendo le loro Coca Cola. Jessie decise di versare due Coca Cola anche per sé e per Mary. E, ciascuna immersa in una serie di sentimenti confusi, fra la pietà e il turbamento, tutte e quattro sedettero in silenzio al tavolino con il ripiano di marmo sul retro del negozio.

Sembrava che fossero trascorsi solo pochi minuti quando ritornò l'agente Murphy. «Ah. Eccovi. Grazie per essere rimaste. Adesso chiuderò il negozio. È la mia vecchia zia Nora. Non so che cosa pensare. È stata pugnalata a morte. Alla sua scrivania. L'abbiamo scoperta proprio adesso. Avevamo radunato degli amici - la zia sarebbe andata in pensione il quindici - e avevamo in mente di fare un pranzo di addio da Max - è stato mio padre a trovarla.» Le lacrime gli scorrevano per le guance senza che facesse nulla per fermarle. «Vogliate scusarmi. Vi sono molto grato per aver badato al negozio. Ora devo tornare al commissariato.»

Fu soltanto quando tutte furono di nuovo sedute nella giardinetta che Jessie si rese conto che stava scambiando qualche parola con la sua nuova amica. Prima di tutto, doveva darle indicazioni sulla strada, e nello stato in cui si trovava questo le riusciva difficile. La consuetudine di dare delle indicazioni a qualcuno, comunque, riuscì a far breccia nel loro stato di choc e si trovarono tutte e due a parlare contemporaneamente, senza prestare ascolto l'una all'altra.

«*Pugnalata*! A Wimbledon! È veramente terribile. Non riesco a crederci. Non c'è mai stata alcuna violenza qui. Mai. Figuriamoci, il peggior problema che abbiamo è quello di un po' di marjuana tra i ragazzi delle medie superiori - mai droghe pesanti, comunque. Mi sento malissimo. Non conoscevo molto bene la povera signorina Kelly - ma la conoscevo abbastanza per salutarla. Era una vecchia signorina così cara. Sai, tende di trina, irlandese, molto fine, facilmente impressionabile, membro del comitato della biblioteca. Penso che lavorasse a CopperCable - come molti dei primi abitanti di qui...»

«E pensare che siamo venuti a stare qui perché New York metteva paura. Be', immagino che venire a stare in un posto sconosciuto e tutto - mi sento in uno stato terribile. Non ho mai visto un dolore così lancinante, che spezzasse il cuore. Sono tutta scossa. Oh. Penso che tu debba girare a sinistra qui a Firehouse, e poi arrivare a Granite Terrace alla prossima svolta.»

«Granite Terrace? Conosco quel gruppo di case molto bene. Che casa avete comprato, quella dei Robinson? Ricordo che avevano intenzione di trasferirsi in Florida...»

«No. Ecco il nostro viale d'accesso. La nostra casa è quella in cima a tutti quegli scalini.»

«Oh, *no!* La casa dei Falconer! Avrei dovuto immaginarmelo.» Mary parlava come se avesse ricevuto il colpo finale al suo già scosso autocontrollo.

«Riesce sempre a mettere in trappola persone gentili e fiduciose come te! Mi sarebbe dovuto venire in mente! Poverina! Be', comunque è certo che non ci resterai a lungo, dopo tutto.»

5

Jessica sentiva che se non fossero state così cariche di pacchetti del supermercato, Mary avrebbe semplicemente aperto la portiera della macchina, le avrebbe fatte scendere e se ne sarebbe andata via di volata. Ma Mary era un'anima buona. Aiutò Jessie a togliere i pacchi dalla macchina, salì con lei i gradini, e poi, non senza lanciare delle occhiate furtive verso il soffitto, da cui si sentiva venire il debole e ormai familiare *tum, tum, tum,* accettò di rimanere per uno spuntino.

Mentre Jessica metteva su il caffè e distribuiva sulla tavola quattro piatti, Mary tolse dalla carta le cose che aveva comprato al supermercato.

«Quello che hai detto non è affatto sufficiente, sai.» Jessie tentò di dire queste parole con un tono di scherzo, ma la voce la tradì.

«Voglio dire,» continuò, «non puoi buttare là una bomba come quella e poi dare un giro di vite. Ora. Intendo dar da mangiare a te e a Violet, un buon pranzetto, poi... Troverò il modo di farti 'cantare!'!»

Mary rise.

«Va bene, va bene, parlerò. O meglio, dirò quello che so. Ma ti avverto, non c'è niente di buono.»

Jessie preparò un piatto freddo, e tutte e quattro sedettero intorno alla grande tavola di quercia dei Porter e mangiarono con appetito un gustoso pranzo improvvisato di prosciutto affettato, pane nero fresco, pomodori, formaggio alle erbe, e insalata russa. Violet versò il suo latte al cioccolato. Mary lo asciugò. Patience fece cadere il piatto. Jessie lo raccolse. Infine, quando ebbero finito di mangiare, Patience e Violet andarono a giocare e Jessica riempi di nuovo le tazze del caffè.

«Non volevi neppure entrare, poco fa!» accusò Jessica.

«È vero. Non mi vergogno di ammetterlo. Non voglio neppure rivederla, la vecchia Falconer, se posso evitarlo. È pazza, Jessie. Non so se ha fatto qualcosa di veramente pericoloso, naturalmente. Comunque, so che ha fatto del gran male. Tuttavia quando non c'è nessuno con lei di neppure lontanamente ufficiale, diventa la decenza stessa - un gran tono e tutte le arie di quella nata da un gran casato. Ma lascia che decida di prendersela con un inquilino o con un esattore della luce o del gas, allora vedrai! Conosce un

sacco di trucchi che possono cambiare la gente più gentile e razionale e garbata in una massa di paranoici urlanti.»

«Vuoi dire che fa dei giochetti a livello psicologico?» domandò Jessica.

«*Guerra* psicologica, sarebbe più giusto chiamarla. Tanto per cominciare, non sai mai cosa aspettarti da lei. Per settimane puoi andare avanti con la più grande armonia. Poi improvvisamente comincia a intromettersi e invadere ogni angolo della tua esistenza. Non si può descrivere. Ma ti dirò che gli ultimi tre inquilini se ne sono venuti via con una tale fretta che non si sono preoccupati di prender con sé la metà delle cose che gli appartenevano. C'è un sordido negozietto di rigattiere in Van Cortland Street dove la Falconer porta tutte queste cose abbandonate dai suoi inquilini. E, Jessie, non voglio fare l'uccello del malaugurio, ma tutte e tre queste coppie hanno divorziato - e non so niente di quelle prima di loro, se ne erano andate prima che io venissi a stare a Wimbledon.» Mary si interruppe per sorseggiare il suo caffè.

«Hai conosciuto qualcuna di queste persone, o sai queste cose per sentito dire?» «Ho conosciuto i Teel. Sono stati gli ultimi mquilini. Vennero a stare a Wimbledon circa tre anni fa, quando ci siamo venuti anch'io e George. George un giorno incontrò Norman nel negozio di ferramenta; erano stati a scuola insieme. Norman non guadagnava molto: lavorava come assistente sociale in città. Così, naturalmente, quando trovarono questa casa...»

Gli occhi di Mary, malgrado la sua antipatia per la casa, ebbero uno sguardo di approvazione per la gradevole stanza intorno a lei.

«Naturalmente ne erano felicissimi. Ci invitarono qui, e, ti assicuro, Jessica, il posto era splendido. Io e George ne eravamo quasi invidiosi. A casa nostra erano necessari ancora tanti lavori allora, e qui invece i Teel avevano avuto la fortuna di trovare questo posto magnifico, a posto, pulito, con tutte le cose che funzionavano; e l'avevano preso in affitto per quattro soldi. Ci siamo tanto divertiti quella sera. Mi ricordo di avere pensato che Norman e Marjorie erano forse la prima coppia che avevamo incontrato a Wimbledon che sembrasse veramente innamorata. Ero sicura che saremmo diventati amici e lo saremmo rimasti. Figuriamoci, io e Marjorie aspettavamo persino i bambini per lo stesso mese. Invece quella fu l'unica serata piacevole che passammo insieme qui. Dopo, la signora Falconer mise le grinfie sui Teel, e le cose si complicarono. Norman andò a vivere lontano, sulla costa, e ora Marjorie e i suoi due bambini vivono con la famiglia di lei nelle Withe Plains. Io sono convinta che tutto il male è stato creato da quella malvagia di sopra.» In quel momento non si sentivano né il bastone

né i passi della Falconer battere come prima proprio sopra la loro testa.

«Jessica, grazie del delizioso pranzo. So che penserai che sono una pazza isterica, ma dobbiamo proprio andare. Ti prometto di chiamarti. Incontriamoci al parco lunedì verso le undici. Siamo nell'elenco telefonico se tu dovessi aver bisogno di qualcosa. George Smith, Riverview Road, va bene? È che proprio non me la sento di sostenere un confronto diretto con la vecchia. E dal suono dei suoi passi scommetto che ha già individuato la presenza della nostra macchina sul viale d'accesso e sta per venire a farti una visitina in questo stesso istante. Violet, vieni, andiamo a casa.»

Come era stato previsto, mentre Jessica stava alla finestra a guardare la giardinetta di Mary che si allontanava giù per il ripido viale e imboccava Granite Terrace, ci fu un colpo alla porta.

Jessica dapprima pensò di far finta di non aver sentito. Ma mentre esitava, Patience si diresse volonterosamente verso la porta posteriore e con un certo sforzo riuscì con i suoi ditini grassocci ad aprire le due serrature.

«Salve. Vuole la mia mamma?» E conducendola per mano, introdusse con orgoglio la signora Falconer nel soggiorno.

«Eccola qua, mia cara. Pensavo che fosse uscita. Non c'era una macchina sul suo viale proprio un momento fa? La sua bambina è veramente un'ospite perfetta. È stato uno dei miei maggiori dispiaceri quello di non aver mai avuto un bambino... sebbene, mia cara, molte persone camminino oggi su questa terra grazie alla esperta assistenza che ho elargito per tanti anni in passato. Ah, le storie che potrei raccontarle! Be', comunque, non è per parlare di questo che sono scesa. Non voglio certamente disturbarla. Vedo che deve ancora aprire molti pacchi, e ha dei piatti da togliere, e del buon cibo da mettere via. Lei ha molto da fare, e io non voglio portarle via del tempo. È solo che...»

Jessica si accorse che stava trattenendo il fiato. I sospetti di Mary erano contagiosi. Tuttavia, anche in quel momento, mentre se ne stava lì in piedi a guardare quella strana vecchia, Jessica non riusciva, in tutta onestà, a distinguere niente di minimamente pericoloso in lei. Era un po' penosa, tutte le sue chiacchiere erano irritanti; ma questo era tutto.

«Sì, signora Falconer? C'è qualcosa che posso fare per lei?»

«Sì, signora, ehm, Painter, sono venuta a cercare una scatola era stata messa giù quando ho fatto mettere della carta da parati di sopra. Ho queste deliziose coperte imbottite che la mia famiglia possiede da generazioni. La mia famiglia. I Cavendish. Sebbene Frederick fosse un uomo tanto caro, i suoi erano gente ordinaria. Terribilmente ordinaria. Nessun albero genea-

logico. Niente. La classe operaia di Wimbledon. Ma ritorniamo a queste coperte. Mi pare di averle lasciate nel vostro armadio a muro, quello della biancheria. Non riesco a capire come mai, Dìo solo lo sa, dovrebbero essere in soffitta. Le dispiace molto se do' un'occhiata, mia cara? Faccio in un secondo.» I suoi irresistibili occhi azzurri avevano uno sguardo che incuteva fiducia. Era veramente difficile dirle di no.

«No, naturalmente. Vada pure, signora Falconer. Sebbene mi sembri proprio che stamattina l'armadio fosse assolutamente vuoto.»

La signora Falconer si dirigeva già verso l'ingresso. Jessie la seguì; accese la luce, e restò ad aspettare mentre la vecchia signora allungava il collo per guardare sugli scaffali più alti.

«Be'. E questa, come la mettiamo? Non c'è. Siete proprio *sicura* di non averla vista? È una scatola molto *grande*, coperta di legno di cedro. Ah, quanto mi secca fare entrare degli sconosciuti qui. Le cose cominciano a sparire, anche se uno sta attento. Io *voglio* ritrovare quelle coperte. Una mia nipote, una bella ragazza, si sposerà a Denver il mese prossimo. Volevo tanto mandarle un bell'oggetto di famiglia come regalo di nozze. Forse l'ho messa in una delle camere...»

Questa volta la signora Falconer non si preoccupò di chiedere permesso. Continuò ad andare e venire per l'appartamento, spostandosi da una stanza all'altra, in una frenesia crescente, aprendo gli armadi, guardandoci dentro, richiudendoli, per passare poi altrove.

Quando cominciò a aprire i cassetti, finalmente Jessica sbottò:

«Signora Falconer. Questi cassetti appartengono a noi. Non erano qui quando sono venuti a metterle la carta da parati. Certo non ci troverà la sua scatola!»

«Oh, sì, certo! Quanto mi dispiace! Naturalmente è impossibile che ci sia la *mia* scatola nei *vostri* cassetti... Be', tutto quello che posso dire è che se la scatola viene fuori quando *finalmente* lei avrà liberato le stanze da tutti questi imballaggi, me la farà avere, non è vero?»

«È ovvio che se la scatola compare, mi precipiterò a portargliela di sopra. Mi dispiace che lei non l'abbia trovata. Forse è proprio in soffitta come lei pensava. Ora, davvero, devo tornare al lavoro. Buona sera, signora Falconer.» Con questo Jessica si mosse decisa verso la porta posteriore e la aprì eloquentemente mentre concludeva il suo discorso.

«Certo, naturalmente vado. Non si preoccupi, non intendo interrompere quello che sta facendo. Ma si ricordi la scatola, le dispiace? Sono sicura che il suo bel marito non si sognerà di prenderla.» Richiuse la porta dietro

di sé in modo tale che poco ci mancò la sbattesse. Jessie rimase a fissare la porta stupefatta, finché, dopo uno o due minuti, non sentì i passi della donna che si allontanavano, procedendo lentamente sulla scala esterna.

Era stata un giornata veramente piena, sia per lo choc dell'assassinio della povera Miss Kelly, sia per le brutte notizie e i preoccupanti avvertimenti di Mary riguardo alla signora Falconer. Tuttavia Jessie continuò a nutrire il suo sogno, di riuscire finalmente a sistemarsi, dando la sua impronta a quello strano appartamento da cui si dominava lo Hudson. Non era affatto disposta a rinunciare, e l'ora seguente lei e Patience la trascorsero a mettere a posto le cose della bambina. A tutto fu trovato il suo posto. Il risultato soddisfece entrambe. Sebbene fosse ancora presto per andare a letto, Patience acconsentì a distendersi un po' tenendo accanto a sé alcuni dei balocchi che aveva appena tolto dai bagagli.

Piena di entusiasmo, Jessica levò i resti del pranzo, e finì di tirar fuori e mettere a posto gli oggetti da cucina. Sebbene piccola, la cucina non mancava di nulla. C'era tutta una serie di piccoli tocchi amorevoli - piccoli ripiani, un appenditoio con una serie di gancetti appropriati, un utile armadietto pensile, giustificavano l'entusiasmo dei precedenti inquilini. Inoltre, la vista dello Hudson da sopra l'acquaio toglieva il fiato per la sua bellezza e sarebbe stata una continua fonte di piacere. Ancora una volta Jessie osservò il sole che cominciava a calare in una luce rossa dietro le Palisades e si rese conto che non aveva più avuto notizie di Sam.

Che sarebbe accaduto stasera? si domandò. Sarebbe comparso, allegro e contento, tra pochi minuti, in modo che tutti insieme potessero fare una bella cenetta familiare, o non avrebbe saputo nulla di lui fino a dopo le nove, quando l'avrebbe chiamata al telefono per dirle che aveva incontrato per caso degli amici e che si sarebbe mosso per tornare a casa dopo aver bevuto un altro bicchiere tutti insieme?

Non si poteva mai sapere, con Sam. Le era sembrata una cosa così affascinante, all'inizio, essere sposata a un uomo così estroverso e ricercato per la sua compagnia. Sebbene gli amici di Sam la trattassero gentilmente, e l'atmosfera chiusa e chiassosa dei bar fosse piacevole, sapeva che qualche cosa di antipatico agli altri, di «intellettuale», le stava attaccato addosso come un profumo troppo forte. Lei veniva da una famiglia di gente studiosa e contraria all'uso degli alcolici.

Per Jessie, a diciannove anni, la facilità con cui Sam riusciva a fare amicizia era come un cuscinetto magico tra lei e gli altri. Apriva le porte a un ambiente di persone poco formali, vagamente ciniche, che la accettavano e

la consideravano spiritosa. Ma dopo la nascita di Patience, Jessie era uscita con Sam meno spesso, e poi quasi più. Non veniva mai in mente a Sam di domandarsi se avesse o no il diritto di andare e venire come voleva. E Jessie, malgrado la sua risoluzione di dimostrarsi aperta e comprensiva, era divenuta via via ambivalente nei suoi confronti. Riguardo a Sam, si comportava con lui come se fosse del tutto restia a sottometterlo. Ma per quanto riguardava se stessa, come spesso le capitava di osservare, era lei che si sentiva sottomessa. Così avevano dei litigi riguardo ad altre cose. Litigi aspri, che non portavano a nulla e non risolvevano nulla. Jessica non sapeva cosa fare. Per un certo periodo aveva letto manuali sul matrimonio e libri di psicologia pratica, pensando di trovare da qualche parte un'indicazione che l'aiutasse a riuscire ad armonizzare i loro due sistemi di vita così diversi. Sebbene Sam non avesse l'aria di essersene mai accorto, c'era stata una fase in cui l'atteggiamento di Jessica nei suoi confronti cambiava di settimana in settimana secondo il libro di qualche eminente esperto che si trovava in quel momento sul loro comodino. Sam non ne aveva mai letto uno.

Sapeva perché in questo momento stava pensando a tutto questo. Di tutti i fatti che Mary Smith aveva raccontato riguardo alla Falconer, l'osservazione che a Jessie riusciva più difficile ignorare era quella sul divorzio.

Qualunque cosa la signora Falconer facesse alle persone, la cosa certa era che a quanto pare aveva provocato un record di cento per cento matrimoni falliti.

Sam e Jessica Porter, che si amavano ancora, erano stati d'accordo di andare a vivere a Granite Terrace perché ambedue speravano che questo li avrebbe aiutati a salvare il loro matrimonio.

6

Patience e Jessica cenarono tranquillamente al lume di candela. Nessuna notizia da parte del babbo. La cena fu così breve che per accorciare la solitaria attesa di Sam, Jessie decise di tenere Patience alzata anche dopo che la sua ora abituale di andare a letto era passata da un pezzo.

Cercando di escogitare un passatempo, si ricordò di come era stata contenta la bambina quando aveva visto i suoi colori al momento di metterli a posto. E quel che fu peggio - anche Jessie si mise a giocarci - grande terapia per una solitaria casalinga suburbana!

Il tavolo da pranzo fu coperto con un giornale, e vi furono stesi due

grandi fogli da disegno... un irresistibile invito alla creatività. Il risultato di Jessie fu confuso e cupo. Sebbene avesse scelto dei colori allegri per cominciare, quando li ebbe sparsi sulla carta presero la forma di una tempesta marina nell'Atlantico del nord o di un lago nella nebbia - su questo deliberatamente mise «l'impronta di un gigantesco cane» con quattro tratti veloci. Patience invece era riuscita meglio. I suoi risultati, su molti fogli di carta, erano evidentemente la cronaca della sua buona amica, Tweetie. Su campi di vivace rosa verde e azzurro si vedeva la bambolina, dipinta in modo primitivo, ma riconoscibile, danzare e volare.

«Ehi, Patience, sei veramente un'artista. Quella sembra proprio Tweetie. Cosa fa?»

«Quella sono io. Patience. Quella verde è Tweetie. Qui siamo nel parco. Tu mi spingi mentre vado in altalena. La roba gialla sono le foglie. Ci torniamo ancora?» Patience sembrava dubbiosa, ricordando il parco. Forse non aveva capito che avevano cambiato casa? Forse pensava che ritornassero in città?

«Certo che ci torneremo ancora, tesoro. Ci possiamo andare tutti i giorni da ora in poi. Viviamo qui, quello è il nostro parco adesso. Ti piace l'altalena, allora, eh?»

«Sii! E mi piacciono gli alberi, e Violet. È bello. Non torniamo, vero, nella vecchia casa?» Jessica scostò un ciuffo dei fini capelli biondo scuro dal visetto della bambina. Era un po' umido e si arricciava in un boccolo delicato che ricadde giù appena l'ebbe lasciato andare.

«Questa è la nostra casa adesso, cara.»

«Quella signora... di sopra?»

«Sì?»

«È la *sua* casa.»

«Noi le abbiamo preso in affitto questa.»

«Lei non...»

«Che cosa?»

«Lei non vuole che noi stiamo qui.» Patience era stanca. Ma rimase ferma nella sua idea e continuò. «È sempre spaventata...»

«Ha paura di *noi*, vuoi dire? Ma nessuno potrebbe mai aver paura di noi. Via, non faremmo male a nessuno!»

Patience sorrise alla mamma. «No, mamma, non essere sciocca. Non di noi. È solo spaventata. Tutto il tempo. È una triste vecchia signora. Andiamo al parco domani? Vediamo Violet?» Jessica assentì. Patience sbadigliò.

«Io e Tweetie vogliamo dormire ora.»

Quando Jessica ritornò al tavolo di lavoro dopo aver messo a letto Patience, i dipinti si erano seccati e si arricciavano agli angoli. Improvvisamente le apparvero preziosi. Invasa da una paura inesplicabile sentì l'impulso a proteggerli da ogni danno. Non c'era alcun dubbio nella sua mente che i disegni che Patience aveva fatto fossero un vero dono del cielo. Che promessa! Sembrava quasi un peso. Questa sensazione passò presto. Jessica appese i disegni sul muro di cucina con del nastro adesivo trasparente. «Patience,» mormorò tra sé, «che cosa abbiamo fatto io e Sam per meritarti?» Non vedeva l'ora di far veder a Sam la parete con i disegni. Ma Sam non arrivava mai.

Poco dopo mezzanotte, mentre Jessica stava scivolando in un sonno leggero e agitato, sentì il rumore delle chiavi alla porta principale. Spaventata, saltò su a sedere nel letto con un balzo improvviso, il cuore che le batteva forte. Si accorse che aveva dormito abbastanza per sognare e che il sogno era stato un sogno terribile che aveva a che fare con la signora Falconer. La porta si aprì, comunque, e rivelò Sam, allegro e pieno di voglia di chiacchierare. Portava con sé un frizzante profumo di sera autunnale nella stanza, e i suoi vestiti da città gli davano un'aria importante.

Inghiottendo ogni traccia della sua prolungata solitudine, Jessica si infilò la vestaglia, trovò le pantofole, e mise su la teiera a bollire.

«... così Pierre e Dorcas mi hanno portato alla stazione in tassì - ho preso proprio l'ultimo treno per Irvington. Non riesco proprio a capirlo, Jessie, era così serio stamattina al telefono, quando mi ha costretto a andare giù stamattina. A proposito, non c'era alcun bisogno che ci andassi. Be', mi sono guadagnato qualche punto di merito per la buona azione. Comunque, verso le cinque mi ha chiamato sulla linea speciale lì dove mi trovavo e mi ha detto di incontrarlo da P.J. Clerke per bere qualcosa. Sono stato con lui e quell'incredibile sua nuova ragazza, Dorcas Dillingham, dalle cinque in poi. La conclusione è stata che alla fine della serata ci sentivamo tutti così amici che gli ho detto che sabato prossimo avremmo dato una festa per inaugurare la casa nuova e che speravo che sarebbero venuti entrambi. Mi dispiace di averti fatto questo, Jess, ma forse finirà per essere un divertimento anche per te. Dorcas ha detto che quella sarà la sua prima occasione di vedere i 'sobborghi americani' di cui ha sentito tanto parlare. È molto, molto britannica, ma io continuo a sentire sotto sotto una certa inflessione *cokney*. Pierre è un po' in ribasso. Ogni volta che lei è andata alla toilette, in qualche modo ha cercato di scusarsi per lei - è una cosa che odio veder

fare da un uomo - e si è messo a dirmi come hanno cominciato a vivere insieme perché lui aveva bisogno di 'compagnia' da quando Nicole se ne è andata con quel ballerino. 'Compagnia'! Aspetta di vedere Dorcas. Sebbene abbia i denti un po' lunghi.»

Con aria di gratitudine Sam sorseggiò un sorso di tè dalla tazza che Jessie gli aveva messo davanti. Anche lei gli era grata che non fosse ubriaco dopo una serata passata in città.

«... E poi, Jessie, è successa la cosa più straordinaria. Una di quelle strane coincidenze. Parlavamo di Wimbledon, quando ho visto che finalmente gli era venuto in mente dove si trovasse - tu sai quanto possa essere vago. E proprio mentre Pierre diceva, Ah, sì, naturalmente, Wimbledon-on-*Hudson*; è dove si trova la mia piccola CopperCable - io sono un grosso azionista, sapete... è entrato il ragazzo dei giornali con *questo*.» Sam tirò fuori una copia piuttosto spiegazzata della prima edizione della sera del *New York Sunday News* e la gettò sul tavolo, con la prima pagina in evidenza, accanto alla tazza di tè di Jessie.

ANZIANA IMPIEGATA TROVATA
PUGNALATA A MORTE ALLA SUA SCRIVANIA

Sotto c'era una terrificante foto che mostrava il corpo della povera Nora Kelly rattrappito sulla scrivania negli uffici della CopperCable. Jessica non resse alla vista della foto, e odiò il *News* per aver pubblicato una cosa tanto terribile solo per far sensazione.

«Oh, Sam ti prego. So già tutto di questa faccenda...»

«Pensa, Jess - proprio qui a Wimbledon. Appena arriviamo in un posto ecco, bang! che arriva subito a occupare la prima pagina dei giornali! Guarda qua, leggi la didascalia:

> *La tranquilla Wimbledon-on-Hudson scena di uno sconcertante delitto. Una speciale linea telefonica installata dalla Winchester Police per ricevere indicazioni riguardo alla brutale uccisione di Nora Kelly, contabile per quarantadue anni presso la sede della Copper Cable a Wimbledon.*

«Lo sai già... come sarebbe?»

Jessica raccontò a Sam del suo incontro con Mary quel pomeriggio. Quando cominciò a descrivere Mary dettagliatamente e a dire come era

stata gentile con loro, Sam la interruppe con impazienza.

«Sì, va bene. Sono contento che tu ti sia fatta un'amica. Ma questo che cosa ha a che fare con il delitto?»

«Ci stavo arrivando. Siamo andate da Murphy insieme. Murphy è una specie di punto d'incontro a Wimbledon: una combinazione di locale dove poter fare uno spuntino o bere qualcosa, e di una cartoleria, molto carino. I Murphy sono parenti di questa povera Nora Kelly. Quando io e Mary siamo entrate nel locale, la signora Murphy aveva appena avuto la notizia dal figlio che è della polizia. Era stato suo marito ad aver scoperto il corpo. Oh, Sam, è stato veramente terribile. Erano così scossi e disperati. La signorina Kelly sarebbe andata in pensione il quindici, e loro stavano progettando un pranzo in suo onore. Si dovevano incontrare per prendere accordi stamattina alla CopperCable e il signor Murphy era incaricato di riunire gli amici e di prender accordi...» Le mancò la voce: si accorse di essere più agitata adesso di quanto lo fosse stata nel pomeriggio.

«Santo cielo, ecco che arrivo e penso di portarti delle notizie eccitanti dal mondo esterno, e tu praticamente ti trovavi sul posto dove sono avvenuti i fatti. Mi dispiace che tu sia rimasta scossa. I Murphy devono veramente essere della brava gente se te la prendi tanto per loro. Calmati, tesoro. Dopo tutti gli anni che hai passato in quella città piena di crimini, dovresti saperlo che questo in cui viviamo è un pazzo mondo.» Sam si avvicinò a Jessie e le mise il braccio intorno alle spalle. Con grande sorpresa e confusione di Jessie, questa si trovò a singhiozzare in modo incontrollabile, e il conforto che le braccia di Sam le offrivano sembrava che avesse l'effetto di far scorrere le lacrime ancora più in fretta.

«Jess - che cosa succede? È accaduto qualcos'altro che ti ha scosso? Hai fatto un altro incontro con la vecchia Falconer? Cosa c'è che non va? Su, basta, adesso.» L'aiutò ad alzarsi dalla sedia e la guidò gentilmente verso la grossa poltrona imbottita.

«Qui, siediti qui sulle mie ginocchia e piangi quanto vuoi. Aspetterò. Ho tutto il tempo possibile e immaginabile, e domani è domenica e dormiremo fino a tardi e poi faremo una bella colazione, va bene?» Le dette dei colpetti sulla schiena e come è immaginabile i singhiozzi diminuirono. Jessie cercò a tentoni il fazzoletto in tasca della vestaglia.

«Sam, scusami se faccio così. È stata una giornata sconvolgente, ma pensavo di avere superato tutto così bene. Davvero non credevo che tutto questo mi avrebbe fatto un'impressione così. Non è stato tanto il delitto - sebbene certo non sia stato il miglior benvenuto che potessi ricevere a

Wimbledon. E poi fino ad allora ero così contenta di tutto. Era tutto così bello e, be', *sicuro.* Ero così contenta poi di aver conosciuto Mary... ma poi, quando lei ci ha portato a casa... sai, quando ha visto dove abitavamo - oh, accidenti, adesso ricomincio a piangere...»

«Come sarebbe, il posto in cui abitiamo? Mary conosce la casa? Be', tanto meglio. Possiamo approfittare di tutte le informazioni che riusciamo ad avere riguardo a questa benedetta casa. Probabilmente, abbiamo trovato una alleata.»

«Alleata? Pensi che abbiamo bisogno di un'alleata? Voglio dire, Sam, santo cielo, perché tutto questo mistero intorno a una vecchia padrona di casa un po' rimbambita? Solo perché è vecchia e un po' strana, perché trasformarla in una specie di sinistra minaccia? Questo è quello che ha fatto *Mary.*»

«Esattamente come, Jess? Che cosa aveva da dire Mary?»

Jessie ripeté a Sam il succo di quello che Mary aveva detto. Senza voler del tutto nascondergli qualcosa, tuttavia non ripeté esattamente le parole di Mary. Non fece menzione del divorzio dei Teel, e neppure dei matrimoni falliti delle altre due coppie di inquilini prima di loro. Anche se questo era ciò che l'aveva turbata di più.

«Guerra psicologica, eh? Mi domando perché. Quali sono le *sue* ragioni. Via, Jess, non preoccuparti troppo. Uomo avvisato mezzo salvato, no?» Sam si appoggiò alla spalliera della poltrona e dette un gran sbadiglio. Poi girò il viso di Jess verso di sé tenendolo per il mento; con l'altra mano distrattamente continuava a darle dei colpetti sulla schiena.

«Oltre tutto,» continuò, «non conosci tanto bene questa Mary Smith. Ha un nome che sembra falso! Forse è una pettegola... le piace esagerare le cose.»

A questo punto Jessie si allontanò dalle tenere, anche se distratte carezze delle mani di Sam.

«No, Sam, aspetta un minuto. Conosco bene Mary. Per quanto riguarda il suo nome, è sposata con George Smith, e il suo nome da nubile era Wurtenburger - ti pare un nome falso anche questo? Quando è andata via oggi, mi pareva di conoscerla da anni. Non sembra affatto una pettegola. È schietta e pronta ad aiutarti. E poi, Sam, non voleva letteralmente salire questi scalini. Aveva paura della Falconer.»

Sam rise brevemente.

«Via, Jessie, dormiamoci sopra. Abbiamo avuto da fare tutti e due. Sai, ho deciso di considerare tutta questa faccenda come una sfida. Non so che

cosa passi per la testa della vecchia Falconer, e se non avessi dell'interesse per questo appartamento me ne infischierei altamente. Dovremmo poter trovare un tipo di *modus operandi* che ci permetta di andare d'accordo con lei abbastanza per stare qui finché possiamo permetterci qualcosa di meno strano. Sinceramente non mi pare che abbiamo ragione di preoccuparci troppo...»

Come era sua abitudine, Sam cominciò a spogliarsi prima di arrivare in camera da letto. La cravatta fu buttata sulla poltrona, la camicia sbottonata, e scarpe e calzini giacquero abbandonati strategicamente sul tappeto.

«E che diavolo, poi, Jessie,» continuò, piuttosto assonnato, «se non funziona, ci trasferiremo di nuovo, ecco tutto. Ora che siamo in questa zona, non dovrebbe essere difficile trovare qualcos'altro. Personalmente non credo che la vecchia sia un'antagonista da temere, per quanto ci riguarda. Noi siamo più giovani, più forti, e sappiamo un mare di psicologia più di lei. A proposito, l'hai rivista oggi?» Jessie informò Sam della breve visita e della strana ricerca della Falconer.

«Penso che stia perdendo la memoria. Senti, continuiamo a essere gentili con lei il più possibile senza compromettere la nostra privacy.» Sam fece il verso della voce falsamente raffinata della signora Falconer. Jessie rise. Andarono in camera da letto. Una rossa luna in plenilunio splendeva sullo Hudson scuro; Wimbledon dormiva tranquilla sulle sue rive.

«Vado a dare un'occhiata a Patience prima di venire a letto. Faccio in un minuto.» Anche qui la luce della luna si riversava attraverso le immense finestre ancora prive di tende. Patience dormiva così tranquilla che pareva quasi che non respirasse. Jessica si chinò sul lettino e baciò le belle guance della bambina. Come sempre, Patience dormiva tenendo stretta con un braccio la onnipresente Tweetie. A quanto sembrava, stanotte Tweetie aveva una compagna. Jessica prese l'altra bambola, domandandosi distrattamente quale Patience avesse scelto per questo onore speciale. La bambola era stranamente viscida. Jessie si diresse verso la finestra per vederla più da vicino. Poi, con un moto di repulsione involontario, la lasciò cadere al suolo ai suoi piedi.

«Sam! Sam, viene a vedere questa cosa terribile!»

«Shh... la sveglierai! Che cosa c'è adesso?»

«Quella *cosa* che mi è appena caduta. Era nel *lettino* di Patience. Non l'ho mai vista prima!»

Senza una parola Sam la raccolse, e poi uscì in punta di piedi dalla camera della bambina. Quando ritornarono nella loro camera, Jessica accese

la luce accanto al letto, e entrambi esaminarono la bambola, che era bastato toccare perché Jessica la lasciasse cadere in terra con disgusto.

«Uhm!... Come diavolo è arrivata qui?» Il disgusto di Sam fu istintivo quanto quello di Jessica. La bambola era fatta di una sostanza gommosa, mezzo appiccicosa e mezzo secca, che ricopriva un interno spugnoso: la «pelle» era ingiallita e aveva un aspetto repellente. Era, chiaramente, un giocattolo osceno. Forse una novità venduta per posta attraverso le pagine di una vecchia rivista per soli uomini trenta o quaranta anni prima. La testa era sproporzionatamente più grande rispetto al corpo. Sebbene forse un tempo dovesse aver avuto qualcosa di simile a una parrucca di «capelli umani» tutto ciò che adesso rimaneva sul suo scalpo era una quantità di spilli, che facevano sembrare la sua testa encefalitica l'opera di qualche agopunturista folle. I tratti del viso, quelli di una bamboletta dall'aria ritrosa, mostravano le sopracciglia depilate e le labbra rosse a cuore di moda alla fine degli anni Venti e all'inizio degli anni Trenta. Il corpo era tanto osceno quanto la testa era grottesca. I seni nudi - grossolanamente esagerati - mostravano il passaggio del tempo da come i capezzoli erano quasi del tutto consumati. Uno dei capezzoli era quasi tolto, rivelando sotto il ripieno di spugna della bambola. L'altro, sebbene scolorito, mostrava quale fosse stata l'idea erotica originale - eretto, enorme, di color rosso vivo. Un «gioiello» falso era inserito nell'ombelico, e il pube, sebbene riprodotto dettagliatamente con rara cura, era parzialmente oscurato da alcuni radi ciuffi di rete di seta nera. Affascinato nonostante il disgusto, Sam rigirò la bambola. La vista del dietro colpiva altrettanto quanto quella del davanti della bambola per la sua volgarità. Alla base del collo, in piccole lettere era inciso «Novità Whoopee. Fabbricato negli USA.» Con un movimento brusco, senza profferir parola, Sam buttò furioso l'oggetto nella pattumiera, poi ci buttò sopra il *News* della domenica per soprammercato.

«Non so te, Sam,» disse Jessica, «ma per me è troppo. È più di quanto possa sopportare adesso. È così orribile... così sinistro. Forse c'è una spiegazione del tutto normale. Ma bisogna che ora dorma. In realtà, mi sento come se stessi già dormendo. Può darsi che questo sia soltanto un brutto sogno.» Jessie si infilò tra le lenzuola, e mentre allungava il braccio per spegnere la lampada, i suoi occhi furono colpiti da un'immagine che rimase a lungo anche al buio. La foto stampata sul giornale della povera Nora Kelly morta, immersa nel sangue scuro e freddo, coprì tutto, esclusa l'orribile faccia gialla della bambola, con il suo terribile scalpo coperto di spilli. L'immagine ritornò molte volte e si allargò finché, ormai esausta, le giunse

il sollievo del sonno a cancellare tutto.

Sam lasciò la camera da letto. Era impensabile dormire. Era furioso, fuori di sé dalla rabbia. L'idea di quell'indecente, oscena... Ritornò in punta di piedi nella stanza ritornata buia e raccolse la sudicia bambola... solo pensare che era stata nella stessa stanza con Patience! Nel suo lettino! Ignobile. Che cosa abbietta. Il viscido feticcio di qualche vecchio disgustoso - ecco che cosa sembrava - quasi emanava malvagità. Lo tenne in mano con tono di sfida, agitandolo in direzione del soffitto, muovendo le braccia, misurando a lunghi passi l'appartamento nel tentativo di dominare una rabbia per la quale non riusciva a trovare un bersaglio preciso. Come era arrivata a Patience quella cosa disgustosa? La signora Falconer? Un precedente inquilino? Uno dei facchini che avevano fatto lo sgombero? Cominciò ad aprire gli armadi, a chiuderli, a guardare dentro le credenze. A un certo punto le sue peregrinazioni lo portarono alla loro riserva di liquori, che era fortunatamente modesta. Gettò la bambola su un ripiano basso della cucina vicino alla stufa, e di nuovo ricominciò a camminare avanti e indietro. Era come se sentisse che la risposta che egli stava cercando fosse lì a schernirlo. Se solo fosse riuscito a trovare la domanda giusta da porsi. Con il bicchiere in mano, l'oscurità intorno a lui, egli sedette sulla grande poltrona e tentò di comportarsi razionalmente riguardo alla disgustosa bambola. In realtà Patience avrebbe potuto raccoglierla ovunque... mentre giocava con le scatole durante lo sgombero, infilandosi in angolini in cui un adulto non sarebbe potuto entrare. Forse la bambola si era infilata in qualche fessura e c'era rimasta per venti, trent'anni, finché gli acuti occhi osservatori di Patience l'avevano individuata e i suoi ditini abili erano riusciti a snidarla. Era una spiegazione del tutto soddisfacente. Ma lui non riusciva a crederci. Un'atmosfera pesante, oscena, stagnava nella stanza buia, e insieme a quella un senso di paura inesplicabile. Per quanto ci provasse, Sam non riusciva a liberarsi dal pensiero tormentoso che la bambola fosse stata messa nel lettino deliberatamente.

All'alba Sam si era scolato mezza bottiglia di whisky nazionale e un terzo di bourbon di qualità inferiore. In qualche punto lungo il corso dei suoi pensieri egli aveva intravisto il barlume di un'idea che lo ossessionava con la chiarezza e la percezione del ricordo. Qualcosa che aveva a che fare con la signora Falconer. Doveva averci a che fare. Esasperato, andò a rifugiarsi in camera da letto; erano quasi le cinque del mattino. Avrebbe avuto un terribile mal di testa a colazione. Qualunque teoria avesse formulato l'aveva lasciato. Era completamente annebbiato. Inciampò in un pacco non an-

cora aperto, urtando il piede e facendosi male. La sua imprecazione, tanto forte quanto colorita, sembrò rompere la tranquillità della notte. Una frazione di secondo più tardi il bastone della signora Falconer rispose direttamente sopra la sua testa. La sua giornata, evidentemente, era già cominciata. Egli ascoltò il rumore cadenzato del bastone, e lo strusciare soffocato delle sue scarpe da infermiera con le suole di gomma, e puntò furioso il dito in direzione del punto da cui proveniva il suono dei passi:

«Vecchia!» disse, «se hai qualche cosa a che fare con la presenza di quella bambola nel lettino di Patience, ti prometto che te ne pentirai.» Una vuota, insensata minaccia.

Jessica si mosse nel sonno mentre egli si infilava nel letto, ma non si svegliò. Ora che la rabbia gli era sbollita, e la sua mente aveva il conforto tutto particolare di una qualche intuizione mezzo dimenticata data dai fumi dell'alcool, egli si addormentò pesantemente accanto a lei.

7

«La nostra prima giornata di pioggia a Wimbledon. Ho pensato che fosse il caso di lasciarti dormire.» Torrenti di pioggia scrosciante scorrevano lungo i vetri delle varie finestre. Jessica, vestita e con l'aria efficiente e sicura di sé, aveva portato un piccolo vassoio con pane tostato e caffè.

«Che ore sono?» Sam accettò il prezioso, energetico caffè con straordinaria gratitudine.

«È appena passata l'una. Patience e io siamo alzate dalle otto di stamattina... è stata una buona mattinata. Ti ho anche preso il *Times.* È cominciato a piovere solo verso le dieci. Sembra che voglia durare tutto il giorno. Bevi il caffè, poi fatti una doccia; io preparo delle uova, va bene?»

L'effetto della bevuta notturna, che Sam aveva temuto, non era poi così terribile. Si sentiva un po' intontito, in uno stato di torpore in cui era lieto della pioggia e assaporava il pensiero di leggersi tutto il grosso *Times* domenicale, felice delle gioie domestiche... in realtà... pieno di desiderio per la bella e capace creatura che era sua moglie.

«Dov'è Patience adesso?» disse.

«È andata a dormire un po'. Penso che sia già addormentata.»

«La porta si chiude a chiave?»

«Ehi, Sam! Ti senti piuttosto bene, allora, a quanto pare!» sorrise Jessie. Cortese, la porta si chiuse facilmente.

Fu cosi che soltanto dopo le due Sam - dopo essersi fatto la doccia, es-

sersi rasato e aver fatto colazione - seppe le ultime notizie sull'assassinio a Wimbledon. Jessica portò di proposito il discorso sull'argomento, pensando che avrebbe distolto Sam dall'incredibile scena sulla quale avevano tentato di discutere la sera prima. Quella mattina, prima che Patience si svegliasse, Jessie, come prima cosa, aveva preso il cestino e aveva rovesciato in fretta tutto quello che c'era dentro in un sacchetto di plastica della spazzatura già in parte pieno. Poi, tenendolo il più possibile lontano da sé, aveva marciato diritta sul dietro della casa dove in fondo alla scala si trovava il secchio della spazzatura e senza esitazione ci aveva buttato il sacchetto e l'aveva chiuso rumorosamente con il suo coperchio ammaccato. Aveva deciso che quello era il modo migliore di chiudere la faccenda. E se c'era il modo di arrivare alla fine della giornata senza che la bambola fosse rammentata - l'avrebbe trovato. L'assassinio, invece, sembrava un argomento più sicuro, meno personale.

«Lascia che ti dica come ho passato la mattinata, Sam,» cominciò. Alle nove quella mattina Jessica era uscita, spingendo Patience nel suo passeggino, dirigendosi giù per Maynard Hill. Aveva trovato una scorciatoia che le aveva reso più semplice spingere il passeggino fino al paese. Il negozio dei Murphy era chiuso. L'altra edicola in città, in un grande magazzino anonimo, era affollatissima. Jessie aveva colto un brano di conversazione che proveniva da un gruppo di acquirenti di giornali domenicali vicino alla porta: «Hanno stabilito che è stata una rapina,» aveva detto un uomo.

«Be', povera vecchietta - non poteva avere denaro o gioielli con sé, via!», aveva fatto rilevare un altro uomo più anziano.

«Sai, Nora stava per andare in pensione... Aveva sessanta anni.... Tuttavia, era una donna piuttosto attraente anche adesso. Non si era mai sposata, vero?» aveva interloquito una donna dall'aspetto insignificante di circa cinquant'anni che portava un impermeabile scolorito sul vestito da casa. Aveva risposto il primo che aveva parlato: «Oh, era una vera bambolina anni fa... molti di noi ci avrebbero provato volentieri, ti ricordi Ed?»

«Ricordare? Be', io ci sono stato! Vediamo, doveva essere l'estate del 1930. La fabbrica era chiusa. Brutti tempi. Eravamo tutti così maledettamente giovani, non sapevamo come divertirci, ricordi? Andiamo, Rita, sta cominciando a piovere, è meglio che ci muoviamo.» Ed e Rita avevano interrotto le loro chiacchiere. Una volta fuori in strada Jessica li aveva sentiti fare un'altra osservazione:

«Scommetto che chiunque l'abbia uccisa l'ha scambiata per qualcun altro.» Jessica si era trovata a volerne sapere di più di Nora. Il *News* domeni-

cale era esaurito. Ma c'erano ancora molti numeri del *Times.* Jessie lo aveva preso, aveva comprato un lecca-lecca rosso per Patience perché lo consumasse tornando a casa, e in quel momento si era imbattuta in Mary Smith. Mary era sola e stava comprando il *Times.*

«Ho soltanto un secondo... Ho lasciato il caffè sul fuoco. La macchina è parcheggiata fuori con il motore acceso... Salta su, dai...» Jessica, visto che la pioggia tendeva ad aumentare, si era fatta convincere facilmente. Mentre si allontanavano, Mary cominciò a parlare con lei come se si conoscessero da anni. Jessica si trovò a stupirsi pensando che si erano incontrate per la prima volta solo ventiquattro ore prima. Già Mary le appariva come una cara vecchia amica e Jessica ne era felice. Malgrado ciò che Mary le aveva detto riguardo alla casa della Falconer, Jessica trovava che stare con Mary già rendeva la sua vita a Wimbledon più sicura e le dava il senso di una comoda e prevedibile continuità.

«Indovina che cosa, Jessie,» continuò Mary, e Jessie si accorse che le loro chiacchiere del giorno prima le erano già passate di mente.

«Che cosa?» domandò pronta per nascondere la sua disattenzione precedente.

«Il signor Murphy mi ha chiamato ieri sera per ringraziarci di averlo aiutato e di essere state così comprensive ieri pomeriggio. Figurati, con tutto quello che ha in mente, pensare a noi. Ha persino domandato chi eri... ha detto che eri una faccia nuova.»

«La polizia ha già qualche idea sul delitto? Ho sentito delle persone che ne parlavano, e dicevano che secondo loro era un caso di errore di persona,» riferì Jessica.

«Be', tutto quello che mi ha detto la signora Murphy è che hanno stabilito la rapina come movente. Sembra che pensino che il lavoro della povera signorina Kelly abbia a che fare con il delitto. Nora aveva passato questi ultimi mesi ad aiutare i programmatori a trasformare il sistema contabile per un computer. Non sarebbe stata sostituita quando fosse andata in pensione. Sono soltanto supposizioni, però. Sembra che non abbiano molti elementi per ora.» Mary stava voltando da Maynard per entrare in Firehouse, e cominciava a piovere a dirotto.

«La signora Murphy dice che nessuno che avesse mai conosciuto Nora avrebbe avuto ragione di ucciderla.»

«Però, un accoltellamento brutale come quello,» disse Jessica, pensando ad alta voce, «fa pensare a qualcosa come un 'delitto passionale', non credi?»

«Delitto passionale, dici? Penso che tu abbia letto il *News*. Personalmente penso che sia stato qualche pazzo che volesse disperatamente tentare di nascondere qualcosa. Forse c'era qualcosa, qualche imbroglio nei libri della povera Nora.»

«Povera Nora Kelly,» disse Jessie. «Be', Mary, buona domenica. Lasciaci pure qui. Lascio il passeggino nel viale e salgo di corsa quegli scalini con Patience. Oh, a proposito, sembra che Sam abbia decretato che faremo una festa per inaugurare la casa sabato prossimo - tu e George verreste volentieri?» Mary sorrise.

«Non sei un tipo che si spaventa facilmente, eh? Lo domanderò a George. Forse voi due riuscirete dove gli altri hanno fallito. Bada, anche George non ha una gran passione per la tua Falconer. Mi faccio viva.» Patience e Violet erano sedute abbracciate sul sedile posteriore e ridevano.

«Forza, voi due. Potete giocare ancora insieme domani.»

«State bene,» gridò Mary, e partì.

Finita la cronaca della giornata, Jessie domandò a Sam in tono serio: «Be', che cosa ne pensi? Per te l'assassinio di Nora Kelly è stato un delitto passionale o un piano freddamente calcolato?»

«Penso che tutta la faccenda non ci riguarda, grazie al cielo. Tuttavia... è uno strano crimine che presuppone dei sentimenti violenti di qualche genere. Naturalmente, è possibile che chi l'ha commesso avesse qualcosa contro la Copper-Cable, ed è stata la sfortuna che ha voluto che la signorina Kelly fosse lì quando questo qualcuno ha deciso di sfogare il suo rancore.»

Sembrava che Sam provasse meno interesse al delitto della sera prima. Naturalmente aveva ragione. Non erano fatti loro.

«Potresti domandare a Pierre che cosa sa di CopperCable,» suggerì Jessie, non volendo lasciar cadere l'argomento. «Intendo dire, se è un azionista così importante e tutto quanto, forse ha sentito parlare di qualche rancore o inimicizia o qualcosa del genere.»

«Perché non glielo domandi tu, Jessie, alla festa? Ne sarebbe lusingato. Sarebbe proprio nel suo genere - anche se non ne sa nulla. Non c'è nulla che il vecchio Pierre ami di più di una graziosa donnina che lo guarda con gli occhioni spalancati e gli domanda la sua opinione su qualche argomento sconvolgente di cui non sa pressocché nulla. Senza volerne dir male, eh, Jess!»

«Farò così, Sam, ma perché mi chiedi di fare il filo al tuo principale? Non è da te. Comunque, c'è una prima volta per tutto. Sai, è piuttosto imbarazzante aver Pierre qui come tuo principale. Sono sempre stata così po-

co formale con lui. Ora dovrò stare attenta a tutto quello che dico e faccio. Santo cielo!» Dentro di sé tuttavia Jess trovava di proprio gusto l'idea di avere il ruolo della moglie che sostiene il giovane dirigente che sta facendo carriera. L'idea era però del tutto assurda. Ecco perché le piaceva. Poi furono presi da un'altra preoccupazione.

«Mio Dio, quanti soldi ci restano prima che tu riscuota lo stipendio?» Questa era una cosa seria. La faccia di Sam rifletteva la sua preoccupazione.

«Questa festa a cui l'hai invitato ci costerà dei soldi. Dovrò spendere un sacco per le tende e varie altre cose per la casa. E non credo che sia rimasta molta roba da bere.» La faccia di Sam si rabbuiò ancora di più. «E poi c'è tutta la roba da mangiare per la festa. Devo avvertirti, ci costerà molto di più di quello che possiamo permetterci.»

Jessie era già tutta presa a buttare giù, sul loro blocco ricoperto di giallo, la lista delle cose che sarebbero state necessarie. Sam, che non era certo di quando avrebbe ricevuto lo stipendio, era tuttavia perfettamente sicuro riguardo al denaro che avevano in banca. Lo sgombero dalla città li aveva quasi ridotti a zero. Jessie avrebbe dovuto escogitare una specie di miracolo per preparare la festa per sabato. Il rimorso che provava per il suo invito impulsivo era stampato sul viso di Sam.

«Va così male?» Jessie era pallida.

«Ci sono rimasti probabilmente una cinquantina di dollari in banca, Jessie, e domani devo spendere trentacinque dollari per l'abbonamento del treno. Dovrei avere in tasca una ventina di dollari. Tu quanto hai?» Era molto abbattuto.

«Ho dato dieci dollari di mancia agli uomini che hanno fatto lo sgombero; poi ho comprato della roba da mangiare... Fammi prendere il borsellino...» Andò in cucina, ritornò, aprì la borsa, tirò fuori il portafogli... e ne levò un biglietto da cinque dollari, uno da dieci, due biglietti da un dollaro, e una manciata di spiccioli.

«Allora, questo serve per il mangiare per il resto della prossima settimana, almeno, perché abbiamo tutte le provviste che vogliamo; ma non ce la facciamo a pagarci la festa.»

«Forse potrei chiedere un anticipo,» suggerì Sam.

«No, se posso dire qualcosa io. È un pessimo modo di cominciare in un nuovo impiego.» Jessie era sgomenta al solo pensiero che Sam potesse prendere in considerazione una simile eventualità.

«Ma, non saprei, Jessie. Pierre lo sa che non abbiamo molti soldi. E poi,

diciamo la verità, lui è ricco sfondato. Che differenza gli farebbe se gli chiedessi un anticipo?» Sam era pronto ad afferrare la possibilità di uscirne in questo modo, del tutto deciso a considerare risolto il loro sgradevole problema. Non così Jessica.

«No, vedi,» continuò lei a discutere, «per prima cosa Pierre non sa nemmeno che noi non abbiamo soldi. Sa soltanto che non siamo ricchi. Ma lui non è mai stato al verde in vita sua. Se gli chiedi un anticipo, penserà che sei uno di cui non ci si può fidare... uno che non è capace di amministrare le sue finanze. Non gli verrebbe mai in mente di considerare il fatto che le tue entrate sono troppo piccole anche per far fronte alle spese di uno sgombero. Non farlo. Troveremo qualcosa. Oltre tutto, venerdì è il quindici; forse per allora avrai avuto lo stipendio.» Jessica tentava di essere il più possibile logica e razionale perché si rendeva conto che il pericolo maggiore di Sam nel suo rapporto con Pierre sarebbe stata proprio questa disinvoltura, per cui Sam ignorava la differenza essenziale tra loro due.

«Fitzgerald aveva ragione, sai,» continuò, «i ricchi sono diversi.»

«Quello che diceva così non era Hemingway?» intervenne con dolcezza Sam. E Jessie sorrise sollevata. Era riuscita a far accettare il suo punto di vista. E non c'erano stati litigi. Ora tutto quello che restava da fare era preparare l'ambiente per una bella festa in un appartamento nuovo con meno di venti dollari. Domandò: «Come si può mettere su una bella festa in sei giorni, con soli venti dollari su cui contare?»

«Mio Dio, Jessie, ricordi quelle nostre favolose feste di una volta con gli scenari del teatro? Ognuno comprava i suoi liquori e si mandava a prendere la pizza?» Jessie se ne ricordava. «Oppure si mandavano a prendere quei dolci speciali in quelle piccole latterie della Seconda Strada? Sembra che sia già passato tanto tempo...» Il ricordo di quegli avventurosi giorni in cui Sam lavorava nel teatro le fece venire un'idea, un'idea magnifica che poteva proprio essere la soluzione che stavano affannosamente cercando.

«Ci sono! Ambiente. Uno scenario eccezionale. Sam, perché non adoperiamo tutta la roba che abbiamo messo via quando il teatro ha chiuso? È tutto ancora nella soffitta di Victor, no? Santo cielo, quando penso a tutti quei metri di garza che abbiamo usato soltanto una volta per la tappezzeria in *Morte di un commesso viaggiatore* e come eravamo arrabbiati quando non si trovava nessuno che ce la ricomprasse. Scommetto poi che a Victor non parrà vero di liberarsi di tutta quella roba. C'erano anche degli altri meravigliosi oggetti di contorno, ti ricordi? Lampade, tappeti, guanciali, specchi e candelabri - *vedo* tutto quanto qui. Lo terremo noi, e intanto lo

useremo. Poi, se Victor trova altri amatori, gli rifaremo avere tutta la roba. Possiamo invitare anche lui e Sarah alla festa, sarebbe simpatico averli qui. Sarah può suonare la sua chitarra... Be', di' qualcosa. Che ne pensi?» Jessica era raggiante.

«Perbacco, penso proprio che tu abbia avuto un'idea luminosa!» Sam stava già considerando il modo giusto di rivolgersi a Victor e non prevedeva alcun problema nel convincerlo al progetto. Dio sapeva quante volte Sam aveva aiutato Victor a uscire da situazioni difficili del genere. Victor gli doveva pure un favore. E pensare che era con lui che per la prima volta si era trovato a faccia a faccia con le caldaie e il carburante per riscaldamento! A quell'epoca aveva ben altro in mente. Ma niente rimpianti. Questa sembrava proprio un'idea divertente.

«Che tu sia benedetta, ragazza mia, Victor e Sarah saranno l'anima della festa. Proprio quello di cui avevamo bisogno. Sono sicuro che riuscirò a convincere Victor a lasciarci tenere tutta quella roba per un po'. Sei un vero genio, lo sai?»

«Sarà divertente. Pensi di poter andare fin da Victor domani all'ora di pranzo? Come pensi che si possa portare tutta la roba quassù? Ci vorrà un sacco di lavoro di cucito per trasformare quella garza in tende per sabato - più presto riesco ad averla, meglio è. Oh, sarà bellissimo. La luce filtrerà attraverso le tende e farà apparire tutto terribilmente *fin de siècle.* Aspetta e vedrai, Samuel Porter. Per sabato prossimo, questa stanza sembrerà una pagina tolta dall'album degli schizzi di Boris Aronson!»

Da quella domenica pomeriggio fino al sabato seguente, il ménage dei Porter fu dominato dal pensiero fisso e costante di una memorabile festa di inaugurazione della nuova casa. Il piano, messo in moto in modo così casuale da Sam, quasi una parola sfuggita per errore, finì per dare al resto della loro settimana di insediamento una nota di allegria. Tutto il da fare per la festa fece svanire la loro iniziale preoccupazione riguardo alla signora Falconer. L'arrivo di Sam, il lunedì sera tardi, in un camioncino preso in prestito, fu una cosa trionfale. Ansimante, ma sorridente, egli scaricò tutto il suo bottino di spoglie teatrali in una serie di folli corse su e giù per la scalinata.

Nei giorni che seguirono, Jessica passò innumerevoli ore alla macchina da cucire; e ogni sera Sam appendeva i suoi ultimi sforzi alla finestra successiva. Il soggiorno prese un aspetto addirittura lussuoso, perché le pieghe della garza, dal soffitto al pavimento, pendevano da dei bastoni trasversali che Jessie aveva acquistato apposta con i loro ultimi biglietti di banca. I

giorni si susseguirono senza incidenti - salvo uno. In una mite giornata da estate indiana, appena oscurata da una lieve nebbia, Jessica telefonò a Mary la mattina presto per arruolarla come aiuto. Mary arrivò con Violet e la sua macchina da cucire portatile Singer a rimorchio. Le bambine si misero a giocare nel giardinetto laterale protetto da tutti i lati da una siepe di ligustro. Mary e Jessica sentivano il loro placido chiacchiericcio anche se non potevano vederle. Insieme, finirono finalmente le tende. Mary fu colpita dal loro effetto sulla stanza. «Chi avrebbe pensato che avrebbe avuto un'aria così... così - cercò nella mente la parola giusta - così opulenta!»

Le semplici tende bianche erano abbellite da un solo tocco decorativo extra - che la scoperta di parecchi metri di frangia ricamata in gomitoli, trovata insieme alle altre cose, aveva permesso. Mentre Mary e Jessica stavano attaccando l'ultimo pezzo di frangia, improvvisamente sentirono un'altra voce che si levava sopra l'allegro chiacchiericcio infantile nel giardinetto. La voce apparteneva alla signora Falconer. Mary, con il viso nascosto, avvicinò il capo alla finestra, da dove poteva vedere quello che succedeva e controllare la conversazione. Vide Patience tirare fuori la bambola dalla tasca del grembiulino e mostrarla alla signora Falconer.

«Questa è Tweetie.»

«Bella,» rispose la Falconer. «Vuoi bene alla tua bambola?»

«Sì,» disse Patience.

«Certo, bambine, dovete voler bene alle vostre bambole. Le bambole diventano vive quando sono amate. I babbi e le mamme non lo sanno, naturalmente, ma le bambole sono vive. Sentono tutto quello che gli dite, e ogni tanto vi dicono qualcosa anche loro. Lo sapevate? Sapete la storia delle due bambole che si volevano bene?»

Nessuna risposta. Evidentemente la signora Falconer sentì che le bambine volevano ascoltarla, perché la sua strana voce ancora una volta cambiò tono, diventando più profonda e più roca via via che il racconto procedeva.

«A quanto pare gli sta raccontando una storia!» bisbigliò Mary. «Ascolta!» Jessica posò le forbici e gli spilli e si avvicinò in punta di piedi alla finestra aperta.

«C'erano una volta due belle bambole, una bambola maschio e una bambola femmina. Vivevano insieme in cima a una collina in un piccolo nido d'amore pieno di pace e di gioia.»

«Erano di una bambina?» volle sapere Patience.

«Shh. Ascolta mentre ti racconto la storia. Non importa a chi appartenevano. Vivevano tutte sole lassù in un mondo caldo e protetto. Proprio due

bambole che si amavano.»

«Poi che cosa successe?» domandò Violet.

«Poi vennero i guai. Una strega cattiva divenne gelosa della loro felicità e della loro bellezza, e fece loro un malvagio incantesimo. La bambola femmina fu mandata via. Il bambolotto fu preso prigioniero dalla cattiva strega. Ah, ma le due bambole sentirono disperatamente la mancanza l'una dell'altra, eccome! La bambola se ne stava seduta su uno scaffale che non conosceva, in una stanza sconosciuta, dimenticata dal mondo. Ma non dal suo innamorato che era stato preso prigioniero. Egli era coraggioso. Tentò di scappare e di andare a salvarla. Tentò e ritentò. Essi si incontravano in segreto, di notte. Facevano piani per vendicarsi della malvagia strega. Finché, alla fine, un bel giorno, riuscirono a prenderla in trappola! E uccisero la strega cattiva! Ma era troppo tardi. Perché proprio mentre moriva, la cattiva strega colpì con il suo ultimo malvagio incantesimo la bambola. Lì, davanti agli occhi del bambolotto, la bellissima bambola cominciò a cambiare! Le sue belle guance rosa divennero vecchie e grinzose, le sue gambe rotonde divennero rigide e le giunture scricchiolanti. Il suo tenero sorriso si cambiò in un fiero cipiglio. In pochi secondi tutta la vita l'abbandonò! Adesso si trova probabilmente sullo scaffale nella camera di qualche bambino - fredda, senza vita e dimenticata.»

«E il bambolotto?» domandò Patience.

«È libero ora. È vivo e gira per il mondo, tentando di ritrovare l'amore che aveva una volta. Così ogni notte corre di casa in casa guardando dentro le finestre delle camere dei bambini, sperando di trovare una bella nuova bambola con cui vivere felice da ora in poi, in un piccolo nido per loro due soli.»

Le due bambine se ne stavano nel giardino, strusciando i piedini, a disagio. Era chiaro che non avevano apprezzato la storia della signora Falconer.

Alla finestra, Jessie guardò Mary. Sentiva che avrebbe dovuto intervenire per interrompere la storia, ma non voleva costringere Mary a avere a che fare con la signora Falconer.

«Vai, Jessie,» suggerì Mary. «Io non mi farò vedere.»

Appena Jessie entrò nel giardinetto, sia Patience che Violet le corsero incontro, felici che l'influsso malefico del racconto della signora Falconer fosse spezzato. La signora Falconer si alzò con qualche difficoltà dalla panchina in ferro battuto.

«Ah, ero certa che lei non aveva lasciato incustoditi questi due angiolet-

ti. Ma non si sa mai, non è vero? Le mamme sono così diverse oggigiorno. Mi chieda pure di badare alla bambina, in qualunque momento. Amo tanto i bambini. E penso che anche loro mi vogliano bene. Credo di saperci fare soprattutto con le bambine.» Ridacchiò con aria modesta.

«C'è da bere e dei dolci in cucina, bambine, forza, correte!» disse Jessie e le due bambine entrarono in casa.

Jessica rimase sulla porta d'ingresso domandandosi se la signora Falconer si aspettasse di essere invitata a entrare. Mentre si dirigeva verso il suo appartamento, la signora Falconer si mosse verso di lei.

«Un biscotto o due saranno una delizia, penso. E una bibita mi risciacquerà la gola. La voce mi si stanca sempre di più in questi ultimi tempi.» La vecchia signora seguì da vicino Jessica finché non furono nella piccola cucina dei Porter. Il solo pensiero di Jessie era quello di trovare il modo di mandarla via il più presto possibile rimanendo nei limiti della decenza. Sul viso della signora Falconer l'incredibile ammasso di rughe si addensò in un sorriso socievole.

«Ehi, ha fatto progressi, eh, mia cara? È delizioso!» Si introdusse con aria speranzosa in cucina, mentre Jessie si preoccupava di prendere le bibite. Mentre prendeva i cubetti di ghiaccio nel frigorifero, sentì una strano borbottìo.

«Levi immediatamente queste maledette cose!» farfugliò la signora Falconer, con gli occhi incupiti dalla rabbia. Faceva un chiaro sforzo per controllarsi e dette un gran respiro.

«Le ho detto di non attaccare nulla sulle mie pareti se non con dei ganci a pressione. Come ha potuto mettere tutti questi orribili disegni moderni sulle pareti della mia cucina nuova? Ho sostenuto delle spese ingenti per rimettere a posto questo appartamento, e non intendo che i miei inquilini distruggano la mia proprietà. *Tolga immediatamente quelle orribili cose, mi ha sentito?*»

«L'ho sentita, signora Falconer. Sono sicura che è stata sentita in tutto l'isolato. Quei disegni sono stati appesi con del nastro adesivo trasparente. Non fa nulla alle pareti. I decoratori l'adoperano per proteggerle. Non lascia assolutamente alcun segno. Lei si sta arrabbiando per niente.»

«Per niente, eh? Adesso le faccio vedere io!» La signora Falconer andò alla parete, alzò il braccio e strappò con forza dal muro l'innocente fila di disegni. Jessie rimase a guardare a bocca aperta mentre i disegni che aveva conservato con tanto amore venivano strappati dalla parete. Questo era il colmo. «Spero che sia soddisfatta, signora Falconer!» gridò alla fine, «co-

me può vedere, la sua parete non ha un solo segno. Ma lei ha distrutto i disegni della mia bambina, e le chiedo di uscire di qui prima che corra tra noi qualche parola veramente spiacevole. Lei deve a me e mia figlia delle scuse. Adesso comunque mi faccia il piacere di andarsene.»

Come improvvisamente sgonfiata, la signora Falconer ammise che in effetti il muro non era stato sciupato. Borbottò qualche parola di scusa e uscì con aria infelice, strascicando i piedi, dalla porta posteriore.

Mary emerse dal bagno, che le era servito come nascondiglio. «Che cosa ti avevo detto, Jessie? È matta. Guarda che cosa ha fatto a quei disegni. È un vero peccato. Ma non è troppo grave. Credimi, ci saranno altri incidenti come questo, altrettanto penosi, altrettanto difficili da rimediare. Mi viene in mente quella volta che accusò il bambino dei Teel - non poteva avere più di tre o quattro anni - di averle rubato la dentiera. Sembra assurdo, ma lo fece quasi morire di spavento. Lo rincorse per tutto il giardino con il rastrello in mano, ordinandogli di restituirle i denti! Quella povera creatura ebbe degli incubi per mesi dopo l'episodio. C'è una buona cosa comunque, scommetto che per un po' adesso ti lascerà in pace.» Mary smise di parlare per raccogliere i disegni, tentando di lisciarli e di vedere se forse uno di loro poteva essere appeso di nuovo. «A quanto pare, dopo scene come questa, sembra che se la svigni e se ne stia in solitudine per un po'. Scommetto che la festa sarà un successone e che la vecchia pazza ti lascerà in pace anche se ci sarà un gran baccano.»

«Grazie, Mary. Sei stata di vero aiuto.» Jessica non era abituata a gridare a delle vecchie signore e la scena l'aveva innervosita. Sebbene non avesse fatto parola a Mary della grottesca bambola trovata quella notte e non avesse intenzione di farne parola adesso, improvvisamente era sicura, oltre ogni possibile dubbio, che quel balocco da incubo poteva essere collegato in qualche modo soltanto con la signora Falconer. Il contrasto tra l'aspetto innocente della vecchia bambola di Patience con il lucido ricordo della malvagità che trasudava dall'oscena bambola gialla era insostenibile. Ebbe uno scossone involontario.

«Rimettiamo insieme questi con lo scotch e riappendiamoli. Sono pronta a dimenticarmi di tutto. Quante persone conosci pronte a rompersi il collo per una festa di inaugurazione, quando sanno benissimo che non potranno rimanere a lungo nella stessa casa?»

«Non dire così! Dal modo in cui hai trattato la vecchia adesso, mi sono trovata a pensare, perbacco, i Porter ce la faranno.»

8

«Ricordi *Scalinata al Paradiso,* con David Niven e Kim Hunter?... No, naturalmente no, è di prima che tu nascessi. Questo spiega come è che voi due avete la forza di salire tutti quei mostruosi scalini. Mio Dio! Ah, grazie. Te ne sei ricordato.» Victor Tarpinian accettò il suo amato brandy e soda, ne bevve un sorso, e poi si guardò intorno nel soggiorno dei Porter addobbato per la festa. «Incantevole. Pieno di atmosfera. Vibrazioni misteriose, eccitanti, dappertutto. Sarah, forse è arrivato il momento che noi lasciamo la città. Questo è proprio un bel posticino, non trovi?»

Victor e Sarah, che si stavano riprendendo bene dalla scalata, sorrisero ai loro amici con aria di approvazione.

Erano stati i primi ospiti ad arrivare ed erano chiaramente felici del senso di intimità che il momento di interludio prima della festa consentiva.

«Jessica, devo vedere Patience... ti rendi conto che sono *mesi* che non vedo quell'incredibile bambina? Probabilmente ora ha imparato a leggere!» Sarah, sulla quarantina e senza figli, aveva preso a interessarsi in modo commovente di Patience fin dal principio.

Jessie arrossi: «Via Sarah, sarei la prima ad ammettere che è piuttosto avanti per la sua età, ma...»

«Non esserne tanto sicura, amor mio, avresti dovuto vedere in che modo i suoi occhi seguivano la pagina mentre le leggevo la storia prima di andare a letto, proprio poco fa.» Sam non vedeva alcun motivo di essere modesto quando si parlava di Patience.

«Oh, dorme, allora? Non posso andare a parlarle?» Sarah era rattristata.

«Probabilmente è ancora sveglia, perché non andiamo a farle una visitina?... E lasciamo che questi due riprendano a parlare di teatro.» Jessica si sentiva un po' come in sospeso adesso che i febbrili preparativi di tutta la settimana erano ormai cosa passata. Era contenta di uscire dalla stanza dove le guarnizioni per la festa la spingevano a preoccuparsi, a darsi da fare, ad agitarsi - sebbene tutto quello che c'era da fare fosse stato fatto - ore prima. I loro problemi di denaro erano stati risolti la sera di venerdì, quando Sam era tornato a casa sventolando con aria trionfante l'assegno del suo primo stipendio ed erano andati diritti all'A&P e avevano fatto il pieno di una generosa scorta di liquori pregiati per la festa.

Quando Jessica e Sarah furono uscite dalla stanza, Victor si rivolse a Sam:

«Così, come se la cava il 'giovane promettente'?»

«Il 'giovane promettente' sta invecchiando, e temo, Victor, che diventi ogni giorno sempre meno promettente. Questo nuovo impiego con Pierre Villard mi preoccupa un po'. Lo conosco da anni, fino da quando eravamo insieme in quel pazzo spettacolo di Alan McFadden alla televisione. Ci siamo visti sì e no sei sette volte l'anno, poi sai com'è... vai fuori insieme, ti prendi una sbronza formidabile da qualche parte con lui che paga il conto ogni volta. Non l'ho mai preso seriamente, ma ci siamo sempre divertiti insieme. Per essere sincero, gli piace che sia con lui per via delle ragazze. Lui è sempre stato una specie di playboy, e adesso che ha più di sessant'anni, penso che senta il bisogno di un po' di aiuto per queste faccende.»

«Non era sposato a una bellissima attrice quando l'hai conosciuto?»

«Nicole. Sì. Mezza francese e mezza svedese - favolosa al cento per cento. Sì, veramente notevole, ma tutto si è guastato un paio di anni fa... piuttosto in fretta direi. Prima lei ha avuto un esaurimento. Lui l'ha mandata in una eccellente clinica. Nonostante questo, non è riuscita a fare a meno delle pillole. Lasciò la clinica, lasciò Pierre, e se ne andò a stare con un ballerino. Poi, tra le ultime cose che ho sentito, è che è diventata lesbica, e si è messa a lavorare stabilmente per quelle organizzazioni del tipo Gay Activist. Ancora bellissima, a quanto ho sentito dire da tutti.»

«Tutto questo deve essere stato piuttosto duro per Pierre.» Victor assentiva con simpatia. Era il tipo di storia che aveva già sentito... e che avrebbe sentito di nuovo.

«Be', penso di aver avuto anche un'altra funzione quando andavamo fuori insieme. Nel corso della serata, mi raccontava tutti i suoi guai. Francamente, Victor, dopo un po' Pierre diventa piuttosto noioso. Ma è una brava persona. E se io ero la sola persona che gli era rimasta a cui poter parlare alla sua età, bene, questo mi dispiaceva sinceramente per lui. Semplicemente sembra che non gli sia rimasto nessun amico. Apparteneva a un ambiente su cui fare poco affidamento, una 'café society' che è sparita col passare degli anni. Poi, dopo avermi raccontato tutti i suoi guai con Nicole - lei aveva anche una figlia da' un altro matrimonio, e Pierre l'ha aiutata negli studi, cioè, tutto sommato, lui sembra che abbia sempre fatto del suo meglio - be', dopo quella fase, invariabilmente, passava all'argomento della sua 'piiccola diitta' come dice lui con il suo accento francese, e di come non ci fosse nessuno che prendesse il suo posto quando lui fosse andato in pensione. Quando affrontava quell'argomento, sapevo che era pronto a passare la serata a parlare di quello. Mi guardava con quei suoi occhi castani sfuggenti, con le palpebre semichiuse, e diceva che buon *ami* io ero

per lui, e come sarebbe stato bello se io fossi potuto andare a lavorare nella sua piccola ditta.»

«Be', è quello che hai fatto, perciò di che ti preoccupi?»

«Victor, non è qualcosa di cui sono orgoglioso, credimi. E per favore, non dirlo a Jessica, perché io stesso non intendo dirglielo. L'ultima volta che siamo usciti insieme, io ero veramente in una situazione difficile. L'altro lavoro che avevo con i Miller Brothers non andava affatto bene, Ben Miller non mi poteva soffrire... Oh, accidenti, è una lunga storia noiosa, e non significa un bel niente, ora che è tutto finito. La questione era che io mi trovavo in città con il vecchio Pierre, e sapevo che stavo per essere licenziato. Me lo sentivo nelle ossa. Così, ero con Pierre, e non potevo fare a meno di pensare, perché no? Perché non dirgli di sì stavolta? Sapevo che l'argomento sarebbe saltato fuori. Saltava sempre fuori.»

Gli occhi di Victor brillarono di comprensione. Capiva bene il suo amico. Sia pure affezionato a Sam come lo era lui, Victor non poteva fare a meno di ricostruire i fatti come erano andati realmente. L'aveva visto verificarsi prima... All'inizio Sam era euforico riguardo a un qualsiasi meraviglioso nuovo impiego e faceva un quadro roseo dal prossimo radioso futuro; poi, qualche settimana più tardi, aveva già perso tutto l'entusiasmo, era amareggiato dalla gelosia di qualche superiore e prediceva cupamente il suo imminente licenziamento. Pareva che una fondamentale debolezza condannasse questo giovane dagli occhi chiari e dall'aria ingenua al fallimento. Victor temeva questo per Sam e per Jessica, perché sentiva che i ripetuti fallimenti di Sam avrebbero prima o poi portato i due a una rottura. Tentò di allontanare dalla mente questo pensiero e disse, con tono amabile: «Non mi sorprenderebbe se quella sera tu avessi aiutato Pierre ad affrontate l'argomento. Mi sbaglio, Sam?»

Sam ammiccò al ricordo.

«Victor, non farmi sentire peggiore di quello che mi sento. Voglio proprio dirti la verità, io non credo affatto che Pierre avesse mai parlato sul serio quando faceva tutti quei monologhi sulla persona a cui lasciare la ditta e così via. Quel che è peggio, è che era qualcosa che tutti e due, ubriachi come eravamo, rispettavamo e capivamo. Erano soltanto chiacchiere da ubriachi, stanchi, e di sera tardi. Fare in modo che venisse a parlare dell'argomento fu veramente una brutta azione.»

«Devi essere stato piuttosto disperato.»

«Ma quell'ultima sera - questo devi crederlo - sembrava convinto come non era mai stato prima. Voglio dire, era la prima volta che andava così

avanti da parlare in termini di dollari e di *cents.* E perbacco, la cosa suonava eccellente. Principesca, direi. Era proprio quello che volevo. Egli mi guardò diritto negli occhi, e disse: 'Sam, *mon ami,* ho sessantatré anni. Andrò in pensione a sessantacinque. Se entri ora nella ditta, potrai sostituirmi completamente quando me ne vado.' Accettai. Ci stringemmo la mano per suggellare il patto. Tutto molto da uomo a uomo. Ho cominciato due settimane fa. Ci siamo trasferiti quassù contando sulle mie nuove buone prospettive. Ma Victor, amico mio, è stato un vero e proprio inferno da allora! È perfettamente ovvio che Pierre vorrebbe rimangiarsi l'accordo, ma è troppo un gentiluomo della vecchia scuola per farlo.»

«E del tutto incapace di trovare un modo decente di uscirne, ci scommetterei.»

«Giusto. Per quanto mi riguarda, be', sebbene mi senta un verme, e meritatamente, non posso fare a meno di pensare che Pierre potrebbe realmente servirsi di me. Potrei aiutarlo all'esterno della ditta, se solo mi lasciasse fare! Io sono il tipo del commesso viaggiatore efficiente e veloce, lo sai. Potrei procurargli tutti i tipi di affari nuovi, e lui potrebbe permettersi di allargarsi un po'. Ma invece lui sembra godere a farmi cominciare dalla gavetta... lasciare che io mi sporchi le mani... roba del genere.»

«Sam, Sam. Forse sarebbe meglio che tu sopportassi un po'. Dio lo sa, hai bisogno di guadagnare. E, sai, forse leggi troppo tra le righe. Il vecchio Pierre può realmente fare come ha detto, e passarti quella sua bella e prosperosa aziendina tra un paio d'anni. Non trascurare questa possibilità - sono accadute cose più strane di questa. Dagli un po' più di tempo. Ci sono tante cose che dipendono dal tuo lavoro adesso: Jessica, Patience, questa bella casa nuova. Io tengo per te, ma sei tu che devi fare lo sforzo. Nessuno lo farà per te. Dimmi, a che ora deve arrivare questo tuo problematico francese, comunque?»

Sam guardò l'orologio. Erano le otto meno un quarto. «Tutti gli altri saranno qui alle otto. Ci sarete tu e Sarah, Pierre e Dprcas - aspetta di vederla! - ah, e poi vengono Len e Sue. Te li ricordi, no? Sue era la vecchia compagna di camera di Jess all'università, a Wellesley. Ha comprato un magazzino di lusso dalle tue parti.»

«Sì, mi ricordo. Hanno anche comprato delle azioni nella compagnia teatrale. Temo che gli abbiamo fatto perdere un pacchetto. Len è stato buono riguardo a questa faccenda. Perdita in tasse.»

«Sì, certo, Len può permetterselo. Abbiamo anche della gente del posto. Mary e George Smith. Non li ho ancora conosciuti. Jessie ha fatto amicizia

con la moglie, e nessuno di noi due conosce ancora il marito. È un avvocato, mi pare. E questo è il cast dei personaggi per stasera. Cioè, se la nostra bisbetica padrona di casa di sopra non fa la sua apparizione.» Sam lanciò uno sguardo eloquente al soffitto.

«È veramente un po' tocca, sì?» La mobile faccia da armeno di Victor mostrava curiosità. «Vorrei che facesse un'apparizione, sembra che sia una vera scoperta!» «Non ti augurare che ci piombi addosso stasera, Victor.» Jessica era entrata mentre Victor diceva le ultime parole. «Qualche volta può essere divertente per noi, ma proprio ora, io almeno, se posso prendere in prestito le immortali parole della regina Vittoria, *'Noi non ci divertiamo-'*, faccio gli scongiuri perché ci lasci in pace.»

Sarah, a cui piacevano le storie, domandò: «Ma voi ci direte qualcosa di lei, no? Sam ha fatto qualche accenno, e francamente, mi sembra un tipo davvero strano.»

«Be', forse più tardi, dopo che tutti abbiamo bevuto un po' di più. Penso che tutto dipenda da che punto di vista la considerate. A me sembra piuttosto buffa a volte. Ma Jessica ce l'ha con lei in questo momento.»

«Neppure agli Smith piace. Hanno avuto un litigio con lei qualche anno fa. Perciò, lasciamo stare la vecchia Falconer per il momento, va bene?» Jessica voleva che la serata fosse piacevole e rilassante. Lo sapeva il cielo, se aveva lavorato perché fosse così. Victor, premuroso, stava per dire qualcosa per rischiarare l'atmosfera, quando questa fu sconvolta da un incredibile suono che stava tra il ronzìo e il tintinnìo. Questo si ripeté due volte.

«Che sta mai succedendo?»

«Ehi, è un campanello! Non ne ho visto uno simile da quando mia zia vendette la vecchia casa di città in Remsen Street!» Era Len Roth, con Sue. Quando videro la sorpresa degli altri al loro ingresso rumoroso, Len si mise a ridere. «Non avete mai notato il vostro campanello!» Fece un allegro cenno di saluto a ciascuno di loro e li portò fuori sul portico. «Ecco, vi faccio vedere...»

«Mi dispiace!» Sue disse alle altre signore. «Glielo ho detto di non suonarlo, cioè, la porta era aperta, è una *festa*: ma suppongo che abbia avuto un attacco di nostalgia a vedere un campanello simile e ha dovuto provare. Ha fatto un bel fracasso, eh?» Era splendente, elegantissima con abito di Pucci e borsetta di Gucci e baciò Sarah e Jessie sulle guance.

«Lasciamo che gli uomini giochino con il campanello. Io vorrei bere qualcosa. Jessie, finché vivrai qui, di certo manterrai la tua splendida linea

snella. Quegli scalini! Sì, un martini vodka, grazie.»

Jessie quasi versò la vodka di Sue sul tappeto quando, rauco e ronzante, il campanello suonò di nuovo, e poi di nuovo ancora.

«Sono sicura che in questo modo Sam riesce a staccarlo! Ma dove diavolo è? Non ho mai visto un campanello là fuori.»

Sam, Len e Victor ritornarono dentro, tutti ridendo oltremodo divertiti.

«È come un giocattolo che si carica, Jess. Un'enorme vecchia chiave che si gira. Deve avere almeno sessanta, settanta anni. È a una trentina di centimetri sopra la porta, non l'avevo mai notato. Buffo, vero?»

«Sì, già. Potevi svegliare la bambina. Buffo, vero?»

Proprio in quel momento, il bizzarro campanello suonò di nuovo, in tre trionfanti trilli seguiti da una scampanellata, secondo l'attacco della *Quinta* di Beethoven. Il rumore era terribile e molto buffo.

«Salve, eccoci qua. Voi ci siete?» Era Pierre Villard che arrivava finalmente. «Ah, ma questo è *delizioso.* Non ho mai visto un campanello così bello da quando ho lasciato la casa di mio padre sull'Avenue Foch. Era il 1937. Buona sera a tutti. Permettetemi di presentarvi la mia cara amica, la bella Dorcas Dillingham, di Londra, Inghilterra.»

«Oh, abbiamo fatto un fracasso tremendo! Sono felice di conoscervi, veramente.» Dopo di che Dorcas si liberò della sua pelliccia di coniglio lunga fino ai piedi, rivelando un vestito di lucido velluto color porpora legato con dei nastri guarniti di cristalli alle estremità.

Victor balzò in azione alla tavola dei liquori.

«Dica che cosa desidera, signorina Dillingham!» gridò con tono di grande alacrità. Len la scortò al bar. Jessica andò davanti a Pierre e gli presentò le guance per il suo bacio «bilaterale», secondo l'uso francese.

«Ah, Jessica, *ma petite,* che appartamento di classe. Che atmosfera... e tu, tu sei veramente *ravissante*! Mi domando, Sam è abbastanza per te?»

«Naturalmente no, Pierre,» rise Jessica. «Ma non importa. Ci sei *tu* adesso. Lascia che ti presenti gli amici.»

Quando tutti ebbero qualcosa da bere e si furono trovati dei posti comodi dove sedersi, ci fu una breve pausa. Dorcas sedeva sul bracciolo della poltrona, curva su Pierre in modo possessivo e - almeno per gli uomini - provocante, sorseggiando il suo Dubonnet con ghiaccio. Sospirò.

«Sam. È stato così gentile da parte vostra. La vostra casa non è affatto come mi aspettavo. Ho sempre pensato che i sobborghi americani fossero tutti una serie di cromature e vetro - grandi finestre che guardano altre grandi finestre e elettrodomestici con acqua corrente calda e fredda dap-

pertutto. Questa potrebbe essere in Inghilterra. Naturalmente le vostre colline son un po' più ripide...; e lo Hudson... è speciale, quello!» Rivolse dolcemente a Sam un sorriso tutto fossette.

Pierre le prese la mano libera dal bicchiere nella sua. «Ma Dorcas, ti devi ricordare che né Sam né Jessica sono quelli che comunemente si chiamano degli americani tipici. Questi sobborghi di cui parlo esistono, ne sono sicuro - sebbene io stesso non li abbia mai visti. Samuel e Jessica Porter sono troppo cosmopoliti per vivere in quel modo.»

E troppo poveri, pensò tra sé Jessica. Che cosa c'era di male negli elettrodomestici con acqua corrente calda e fredda dappertutto? si domandava. Servivano a evitare il viaggio settimanale alle lavatrici automatiche, e a risparmiare una ventina di ore alla settimana in piedi davanti all'acquaio a lavare i piatti. Oh, pazienza. Che ne poteva sapere un tipo come Pierre di cose del genere?

«Troppo cosmopoliti e con troppo gusto artistico, non credi? Devo dire che la decorazione qui è stimolante. Piuttosto teatrale. Tuttavia dà un senso di intimità, nel complesso. Samuel, Pierre mi ha detto l'altra sera, quando te ne sei andato, che un tempo tu hai lavorato in teatro. Davvero? E perché mai l'hai lasciato? Hai un viso così bello - be', non mi meraviglierei se tu diventassi il favorito dello West End se tu venissi a Londra. Hai mai preso in considerazione l'idea di tentare di nuovo?»

«Il teatro è un amante molto esigente, signorina Dillingham,» intervenne Victor. «Io so che Sam ha un vero talento. Ma, qui negli Stati Uniti almeno, questo non basta mai. E con una piccola famiglia da mantenere e di cui preoccuparsi, Samuel ha deciso che dopo tutto era meglio che usasse la sua istruzione universitaria nell'amministrazione delle ditte. Sono sicuro che ha preso una decisione saggia. Ora, mi dica, affascinante creatura, *lei* ha mai avuto a che fare con il teatro?»

«Io? Ah, questa è bella! L'unica volta che ci ho provato ero al liceo. La mia povera mamma dovette farmi un vestito di carta crespata nera, e con delle righe gialle, anche. Ero l'ape regina, capite. Tutte le altre ragazze erano fiori. Loro indossavano vestiti in belle tonalità di rosa, azzurro e giallo. Io feci una gran sudata, e la carta nera lasciò il colore su quella gialla. Fu un disastro completo. Sapete, da allora mio padre e mia madre mi chiamano Reginetta!»

«Questo è stato a Londra?» domandò Sarah.

«No. Tunbridge Wells. Io sono andata a Londra quando ho finito le scuole.»

Jessica stava disponendo dei piatti con la cena fredda per il buffet. Si domandava che cosa trattenesse gli Smith. Non era poi così tardi ancora - forse avevano avuto qualche problema per trovare la baby-sitter. I loro ospiti così stranamente assortiti sembrava che stessero bene insieme. Dorcas si era avvicinata a Victor e Sarah per parlargli più intimamente. (Jessica colse Victor a chiamarla Reginetta, per la qual cosa il vecchio furfante ebbe in cambio una trillante risatina.) I Roth parlavano animatamente con Pierre. C'era un gradevole suono di conversazione nella stanza. Pierre rivolse a Sam un sorriso gentile di gratitudine quando gli fu offerto un alto bicchiere e gli fu presentato un vassoio di tartine. Jessica andò in cucina a mettere dei panini in forno, e Sue presto la raggiunse. Sue aveva una notizia: aspettava un bambino per aprile.

«Oh., ma è magnifico, Sue! Devi venire qua a farmi una visitina durante la settimana e così ti potrò dire tutta la verità sulla maternità. Non mi disturba affatto, lo sai.»

«Ti chiamo. Presto ci vedremo. Nonostante tutto, sono contenta che ci siano concessi nove mesi per abituarsi all'idea. Ehi, ma tu stavi aspettando altri due amici, no? Mi pare di aver sentito delle altre voci.»

«Bene. Gli Smith. Vieni, ti presento. Mary ti piacerà. George non lo conosco nemmeno io.»

Sam stava facendo del suo meglio con le presentazioni di Mary e George. Tuttavia c'era evidentemente un filo di imbarazzo mentre se ne stavano in piedi nel mezzo della stanza, con tutti gli altri ospiti che li avevano preceduti, e avevano già bevuto almeno due bicchieri. L'imbarazzo sembrava qualcosa che avessero portato con sé, però. George, un uomo dal viso affilato, piuttosto alto, con gli occhiali cerchiati di tartaruga, ricordava a Jessica, spiacevolmente, il tipo di persona che fa la reclame a dei medicinali. Lo vedeva disteso in un letto impeccabile, sollevato sui guanciali, mentre Mary si prendeva abilmente cura dei suoi vari mali e lui se ne stava lì con un sorrisetto diffidente sulla faccia. Sebbene, a guardare Mary, fosse difficile insistere su questa prima immagine domestica. Era deliziosa. Sparita la modesta casalinga in blue-jeans, al suo posto c'era una donna fine ed elegante. Sui capelli castani e argento splendeva una clip di Strass, e portava un vesito di ottimo taglio di maglia color arancio. Per la prima volta Jessica notò come Mary avesse una figura magnifica.

Il momento di tensione passò. George, una volta toltosi di dosso la sua severa giacca da impiegato, divenne immediatamente più umano. Sorprese Jessie sedendosi con disinvoltura sul pavimento, le lunghe gambe incrocia-

te alla buddista, e chiedendo una Heineken. Sam aveva comprato la birra nello slancio tardivo della munificenza del giorno di paga; che bello che qualcuno la chiedesse. Jessica gli si avvicinò.

«È stato tanto gentile da parte tua venire, George. Non so dirti quanto sono stata fortunata a incontrare Mary nel parco... mi ha fatta sentire così a mio agio!»

«Il piacere è nostro, Jessica. Anche Mary è stata contenta di averti incontrato, sai. Wimbledon è un posto un po' strano. Mary continua a cercare quelle che lei chiama 'persone vere'. Ti considera un incontro veramente fortunato.»

«Avete avuto dei problemi per trovare una baby-sitter?»

«No. Abbiamo avuto qualche difficoltà. Ma non è stato quello. Abbiamo avuto una piccola divergenza di opinioni. Temo che sia stata colpa mia. Vedi, l'ultima volta che siamo venuti in questa casa, be', abbiamo assistito a una scena molto spiacevole. Finì con la rottura di un matrimonio tra due delle persone a cui eravamo più affezionati...»

«Sì - i Teel - Mary me ne ha parlato. Vuoi dire che non volevi ritornare sulla scena del delitto?»

«Qualcosa del genere. Forse sono superstizioso o nevrotico o tutti e due. Odiavo l'idea di venire qua stasera. Naturalmente volevo conoscere te e Sam, era solo questo maledetto posto. Ora che sono qui mi sento uno stupido. Tu l'hai sistemato in modo tale che quasi non lo riconosco. Assomiglia a te e a tuo marito, adesso. Vorrei non aver fatto dispiacere a Mary con quel litigio.» «Mi sembra che le sia passata del tutto, George. Sai, questa è la prima volta che non la vedo in blue-jeans.» Quando Jessie vide l'espressione della faccia di George mentre guardava Mary dall'altra parte della stanza, capì che per quanto aspro fosse stato il loro litigio, ormai era completamente passato. George sembrava molto innamorato di sua moglie.

Pierre, seduto ancora nella grande poltrona, sorrise con aria espansiva.

«Jessica, Sam, le vostre piccole feste sono così *intime*, così... europee. A Parigi avreste un *salon* e terreste delle *soirées* settimanali. Tutti si contenderebbero i vostri inviti!»

Jessica arrossì di piacere. Sam, felice, disse: «Be', grazie a *te*, Pierre! Ora aspetta di sentir suonare Sarah - scommetto che conosce persino qualcuna delle tue canzoni francesi preferite.» Sarah suonava alla chitarra sia musica classica che leggera ed era bravissima. E quel che era più importante amava suonare. Non fu necessario convincerla con delle preghiere. Cantò alcune canzoni con una voce chiara e leggera. Dopo un po' si mise a

suonare delle antiche note canzoni che improvvisamente sembrarono nuove e pure... *I know where I'm going... Sometimes I feel like a motherless child...* e persino *Greensleeves.* La più bella sorpresa fu quando George Smith e Dorcas si unirono a lei, le loro voci dapprima incerte, poi più alte e sicure.

A Jessica si riempirono gli occhi di lacrime, la stanza era piena di spontanea felicità. Scivolò via in cucina per preparare del caffè. Fino dalla sua prima infanzia, la reazione di Jessica ai momenti di gioia era stata così intensa che doveva rimanere sola per goderli. Mentre entrava in cucina, dette dei tocchi leggeri alle pareti del corridoio e pensò, *stasera stiamo facendo tutti un incantesimo. Queste persone care stanno facendo di questo un posto felice. Per favore, per favore, fate che questo sia un posto felice da ora in poi!*

Mise su il caffè e montò la panna per la *mousse* al cioccolato. Chiuse la porta della cucina perché il rumore del frullino non disturbasse la musica. Quando il caffè fu pronto, fece posto sul piccolo ripiano della cucina alle coppette da dessert e mise un ricciolo di panna su ciascuna. Fatto questo, gettò i suoi grandi guanti da forno da una parte sul ripiano in basso e portò il vassoio nel soggiorno.

Il suo arrivo giunse perfettamente a proposito. Tutti si alzarono, stirandosi, sorridendo e applaudendo i cantanti.

«Oh, il dessert,» disse George. «Ora che abbiamo cantato per meritarcelo, penso che possiamo buttarci, non è vero, Dorcas?»

«Sam, potresti aiutarmi a portare il caffè dalla cucina?» domandò Jessie.

«No, no, lascia che lo faccia io,» insisté Dorcas, «voglio vedere con i miei occhi il luogo dove hai preparato questo festino. Forse hai un segreto speciale!» «La mia piccola Dorcas canta molto meglio di come cucina, Jessie... *mais c'est la vie, n'est-ce pas?*»

Jessie rise. Dorcas era già in cucina. Jessie voleva dire qualcosa di gentile a Pierre riguardo a Dorcas, ma si limitò a fare un cenno festoso verso di lui mentre usciva dalla stanza. La cucina era così piccola e piena di roba che sentiva di dovere andare di là a dare una mano a Dorcas.

Jessica era ancora nel corridoio quando Dorcas urlò.

Si precipitò in cucina e trovò Dorcas con il braccio teso in un gesto di orrore e di disgusto. C'era uno dei guanti da forno sulla sua mano stesa, e tenacemente attaccata a questa, con aria minacciosa, c'era la bambola.

«Mi è saltato addosso! Levalo di li. È *attaccato*!»

«Oh, Dorcas! Mi dispiace. *Sam*!»

«Che cosa mai» - Sam, Victor e Pierre, e le mogli che li seguivano da vicino per quanto lo permetteva lo stretto corridoio, stavano guardando in direzione della minuscola cucina. Sam si insinuò dietro Jessica e capì in un baleno la ragione di tutto quel trambusto.

«Quella maledetta bambola!» In un improvviso, penetrante momento di chiarezza si ricordò del suo andare avanti e indietro per la casa nei fumi dell'alcool una settimana prima. «Mio Dio, Jess - l'ho buttata io su quello scaffale, l'altro sabato notte. Me ne ero completamente dimenticato. Lascia che spieghi... Ecco Dorcas, fammi dare un'occhiata...»

Dorcas, che stava ancora con il braccio steso, alzò la mano chiusa nel guanto da forno perché Sam potesse vederla bene. La bambola, circondata adesso da gente razionale, ben vestita, nella brillante atmosfera della festa, non era mai apparsa più oscena. Era fermamente attaccata al polso di Dorcas. Sam la strappò via.

«Adesso ho capito!» disse scuotendo la testa.

«Calamite.»

«Calamite?» domandò Jessica, del tutto sconcertata. «Ah, sì, naturalmente. Il guanto da forno ha una calamita... vedi?» Jessica prese il guanto e lo batté contro la stufa dove rimase attaccato.

«Vuoi dire che anche la bambola ne ha una?»

«Sempre più strano... La bambola ha una calamita dentro. Veramente, non riesco a capirci nulla.»

Victor si infilò tra gli altri nella stanza.

«Che cosa sta succedendo? Dorcas, intendi dire che questo volgarissimo giocattolo si è *attaccato* a te?»

Dorcas rise debolmente.

«Victor, tesoro, devi proprio pensare che sono una gran sciocca. Non sapevo che fosse una bambola. Sembrava viva. E alla prima occhiata aveva un'aria così malvagia! Non ricordo di essere rimasta così spaventata da tanto tempo. Certo, è la più orribile bambola che abbia mai visto!»

«Ehi, quella cosa orribile sembra che mi conosca, Victor!» Sarah ci aveva posato un dito sopra. Non era che qualcuno di loro avesse visto la bambola prima di allora; piuttosto pareva, per un'inespressa, ma unanime sensazione, che fosse la bambola a conoscerli.

«Ha un'aria decisamente malvagia,» mormorò Sue.

Victor, fidandosi delle sue acute antenne di direttore di teatro, decise che era il caso di spezzare la spiacevole atmosfera che si era creata - e alla svelta. «È una bambola Kewpie, Sarah. Ti ricordi le bambole Kewpie? Ti rammenti come grazie alla mia abilità con un mucchio di palle da tennis ti vinsi qualcosa del genere al parco dei divertimenti alle Palisades?» La raccolse e la porse a Sarah che era nell'ingresso. Sarah, esattamente come Jessica e Sam una settimana prima, mandò un'involontaria esclamazione di disgusto e quasi la lasciò cadere.

«Oh, no, Victor, non era affatto come questa! Mio Dio, guardala... questa è oscena. E vecchia. Guarda come è tutta ingiallita e sciupata. Questa sembra piuttosto l'idea pornografica di una bambola Kewpie, un oggetto di quel tipo. E tuttavia, c'è qualcosa, non so, qualcosa di così familiare in lei... e non perché sia una bambola Kewpie, no. Questa è la prima volta che tutti noi la vediamo...» Ci furono vari «sì», e tutti assentirono gravemente. «Tuttavia, non sembra, come potrei dire, qualcosa di inevitabile?... Intendo dire, se mai volessi descrivere la mia idea di quella cosa nel buio di cui tutti abbiamo paura... la cosa che temiamo strisci da sotto una pietra un giorno o l'altro... be', assomiglierebbe molto a questa bambola. Non vi pare?»

«Ehi, Sarah, ci stai spaventando tutti a morte con quella tua fantasia eccitata. Non che non capisca quello che vuoi dire. Può darsi che ci sia qualcosa di vero in quello che dici. Ma questo non è quello che la vecchia Woopee Novelties, la fabbrica di giocattoli, aveva in mente. Questo era semplicemente un aiuto alla libido esausta. È stato il processo di invecchiamento che le ha dato questa qualità surreale - ecco tutto.» Victor parlava con convinzione, ma Sam avvertì il suo disagio.

«Sentite. Ritorniamo tutti nel soggiorno, dove saranno serviti caffè e brandy. Ora è Sam Porter che si occupa di tutto.» Sam fece a tutti - inclusa una Jessica molto nervosa - un cenno della mano per invitarli a uscire. Poi, da solo, raccolse tutto quello che serviva per il caffè e officiò con grande abilità la cerimonia di servirlo.

«E adesso godiamoci questo delizioso dessert. Dorcas, ci scusiamo tutti e due per lo spavento che ti sei presa. Temo di essere stato io a lasciar cadere quella bambola sul ripiano di cucina la settimana scorsa. Jessica l'aveva buttata via... ma io l'ho raccolta di nuovo. Ci aveva sconvolto come ha sconvolto te, in circostanze lievemente diverse. Non riuscivo in nessun modo a capire come quella cosa orribile potesse esserci capitata in casa.»

«Pensare che è stata lì tutta la settimana, e io non l'ho mai vista!» esclamò Jessica.

«Be', non fa niente. Dopo tutto, siamo appena venuti a stare qui, e ci possono essere un sacco di modi in cui un oggetto estraneo si può essere infilato tra le nostre cose. Chi vuole del brandy?» Sam voleva chiudere con l'episodio della bambola. Mentre si guardava intorno, vide che due persone non si sarebbero dimenticate dell'incidente. George e Mary Smith apparivano chiaramente scossi. Né l'uno né l'altra avevano detto una parola durante la scena di Dorcas in cucina.

«Prenderò un po' di quel buon brandy,» dichiarò Dorcas, apparentemente ripresasi dallo spavento. In realtà, era contenta del supplemento di celebrità che l'episodio le aveva procurato.

La *mousse* era superba. Gradualmente l'atmosfera nella stanza fu di nuovo quella di una comune armonia.

Pierre finì la sua *mousse* con entusiasmo e sorrise alla sua ospite: «Ah, Jessica, era veramente molto, molto buona. Adesso vorrei anch'io un po' del vostro buon brandy Napoleon.» Dimmi, Samuel, e il vostro delitto di Wimbledon-on-Hudson? Hai sentito dire qualcos'altro?»

Cominciò un'animata discussione sul delitto. Persino George e Mary apparvero più distesi, via via che veniva vagliato tutto quello che si sapeva sulla tragica morte di Nora Kelly. I Roth e i Tarpinian, che non ne avevano mai sentito parlare, vollero sapere tutti i fatti.

«Però, è un vero mistero, eh? Nessun movente!» commentò Sue.

«Naturalmente un movente c'è, solo che ancora non si sa quale sia. Per questo, può darsi che la polizia lo conosca già e non lo abbia reso noto,» rispose George. «Questo mi fa venire in mente una cosa, Pierre. Sam mi ha detto che tu sei un azionista della CopperCable. Sai qualcosa riguardo alla compagnia che potrebbe avere qualcosa a che fare con questo caso?»

Proprio come Sam aveva predetto, lo sguardo ingenuo e lusingatore di Jessica era quello che ci voleva per Pierre. Raddrizzò le spalle, atteggiò il viso a un'espressione pensosa, da persona che sa quello che dice, si schiarì la voce, e elargì agli ospiti riuniti il beneficio della sua scienza.

«Ah, naturalmente, Jessica, ecco perché mi interessa tanto. Se il delitto dovesse turbare la stabilità del mio investimento - che in realtà è un ammontare molto piccolo - lo vorrei sapere *tout de suite*! CopperCable è sempre stata un'organizzazione diretta in modo estremamente conservatore. Sono certo che vi rendete conto che questo impianto di Wimbledon non è che uno delle parecchie centinaia di centrali che la CopperCable gestisce in tutto il mondo. Originariamente è stata costruita per fornire impianti elettrici per le fabbriche degli ascensori Otis giù a Yonkers.»

«Vuoi dire che fanno cavi per impianti elettrici? Che cosa deludente. E io che sono passato con il treno davanti al loro deposito tutti questi giorni immaginando i meravigliosi ponti sospesi che quei cavi avrebbero retto un giorno!» Le fantasticherie di Sam erano dure a morire.

«Be', naturalmente, Sam, con gli anni è diventata un'azienda con varie attività di diverso tipo. Ma dubito molto che producano quel tipo di cavo che tu dici. Certamente non a Wimbledon. Quello che so, comunque, Jessica, è che i membri del consiglio di amministrazione, due anni £a, decisero di automatizzare in gran parte la sezione di Wimbledon. Contrariamente a quanto pensa la maggior parte della gente, questa automatizzazione non implica il licenziamento di nessun lavoratore. L'automatizzazione è stata... be'... introdotta gradualmente. In realtà ha creato dei nuovi posti di lavoro. *Naturellement*, certi altri vengono eliminati per estinzione. A me dapprima è venuto in mente che qualche impiegato, arrabbiato a causa di questa automatizzazione, abbia cercato di vendicarsi... ma semplicemente non esistono fatti che possano corroborare questa ipotesi.»

«Be', Pierre, so con certezza che Nora Kelly non sarebbe stata rimpiazzata. Era la capo contabile. Lavorava lì da quarant'anni. E il suo ultimo lavoro era appunto quello di aiutare i programmatori del computer a convertire tutta la contabilità dei registri su nastro.» Mary Smith continuò seria. «Secondo sua cugina, la signora Murphy, proprio l'ultima cosa che ha fatto è stata di convertire tutti i resoconti delle operazioni azionarie e delle pensioni. Come sapete, sarebbe stata già in pensione, ormai. Una cena in suo onore doveva aver luogo proprio stasera, poveretta.»

«Mary e io ne parlavamo ieri sera, Pierre. Penso che il movente debba trovarsi lì. Qualcuno poteva essere in qualche modo danneggiato dalla registrazione di quei resoconti per il computer. A dire la verità, ho telefonato alla polizia per parlargli di questo. Sebbene io eserciti come avvocato in città, conosco la polizia locale piuttosto bene. Mi hanno ascoltato educatamente, ma non sono riuscito a giudicare, però, quanto abbiano preso sul serio quello che ho detto. Per quel che ne so, stanno già procedendo su questo indizio, e non avevano affatto bisogno del mio suggerimento. Hanno anche chiamato un paio di poliziotti da Yonkers per aiutarli.» George di tanto in tanto sognava di occuparsi di diritto penale e di crimini. Il suo campo effettivamente era il diritto tributario, ma nel fondo del cuore cominciava a detestare il suo lavoro.

«Certo, mi è appena venuto in mente,» era la volta di Len Roth a dare il proprio contributo, «se adesso tutto è registrato su nastro, ci vorranno pa-

recchie settimane prima che scoprano qualcosa che non sia del tutto chiaro nei registri. «È capitato anche a me. I computers sono molto efficienti. Ma non gli si può fare delle domande come si fanno alle persone. Si deve far passare un programma dopo l'altro dal primo all'ultimo. Bisogna passare tutte le registrazioni con un pettine a denti fitti. Mio Dio! Ci sono stato. Ci possono volere dei mesi. Tu ricordi l'anno scorso, Sue? Quando tutto lo schedario del controllo merci della regione Midwest è stato setacciato... solo perché Winnetka, Illinois, era stata introdotta erroneamente?» La ditta della famiglia di Len, che faceva abiti sportivi per bambini, era una delle più note e più aggiornate nell'industria. «Inoltre, non si possono usare i computers quando ci pare. Scommetto che una piccola installazione locale come quella di Wimbledon deve usare il computer insieme ad altre branche della CopperCable e deve aspettare il suo turno. E questo oltre le normali richieste giornaliere che devono essere soddisfatte. Può essere una vera battaglia.»

«Così, Pierre, a quanto pare la CopperCable e gli investigatori della polizia dovranno giocare ad aspettare. Questo, è ovvio, se pensano che il movente sia nascosto da qualche parte nei registri! Figuriamoci - tentare di risolvere un caso di delitto e dover educatamente aspettare il proprio turno per rispettare l'ordine di utilizzazione del computer!»

«Sai, Len, scommetto che questo è proprio quello che la polizia sta facendo. Questo spiega perché erano così, come dire, sulla difensiva, quando gli ho parlato ieri sera. Che cosa ne dite - deduzione da computer!» George Smith era convinto di aver ragione.

Pierre rise.

«Ah, ma questo non va. Io aspettavo l'ingresso nel caso di un Monsieur Maigret. E invece, il caso è nelle mani di una grossa scatola con le luci che si accendono e si spengono! Forse è altrettanto efficiente. *Eh, bien*, amici miei, vorrei invitarvi tutti a unirvi a me e Dorcas per un brindisi notturno prima che prendiamo l'ultimo treno per la città. Sarà *très amusant* vedere come si svolge la vita notturna in questo posticino. Sam? Jessica? Ci state a venire con noi? È stato molto bello qui. Ma sapete, io sono quello che gli inglesi chiamano un 'topo da *pub*'.»

Erano soltanto le undici e un quarto. Jessica fu sorpresa dell'improvviso invito di Pierre, e rimase esitante per un momento, pensando a come potesse essere un *pub* a Wimbledon. Poi si ricordò di Patience. Naturalmente, doveva restare a casa. Sam aderì immediatamente alla proposta, e così Victor, George, Sue e Len. Sarah esitò.

«Perché non andate voi?» suggerì. «Io veramente non mi sento... Mi sono tolta le scarpe e sto così bene qui. Inoltre, non vi dovete preoccupare per nessun ultimo treno per New York. Potete tutti ritornare in macchina con me e Victor - siamo venuti con il nostro vecchio camioncino del teatro. Io e Jessie sparecchieremo e faremo una bella chiacchierata.»

«Anch'io resto qui,» decise Mary.

La compagnia si divise in due gruppi. Le persone attive, con rinnovato entusiasmo, presero in fretta i loro cappotti, e distribuendo baci indiscriminati e generosi complimenti e ringraziamenti per la bella serata, scomparvero rumorosamente e disordinatamente giù per la scala, in una confusione un po' alticcia di risate e di fischi.

Il vistoso camioncino di George Smith era parcheggiato nel viale d'accesso dei Porter, pronto per il breve viaggio giù per la collina fino al paese. Dietro c'era la macchina dei Tarpinian. Cosa abbastanza curiosa, erano tutt'e due Ford Country Squires. Quella dei Tarpinian, però, aveva una carrozzeria bersagliata da ammaccature, graffi, ruggine e sporcizia che rivelava una campagna, eroicamente combattuta per otto anni, di parcheggi a giorni alterni sui due lati della strada nella bassa Manhattan.

La prima sosta fu al Plesant Hour Lounge il posto noto a Sam. George non c'era mai entrato prima di allora. Confidò a Sam che si era rilassato al Bar del Commodore prima di prendere il treno per tornare a casa a Wimbledon. Sam gli disse che anche se il Plesant Hour Lounge poteva non essere gran che sofisticato come posto, quello che ci veniva servito compensava tutto questo ampiamente per la quantità e il prezzo conveniente. Fecero dei progetti per incontrarsi lì durante la settimana seguente.

Dorcas puntò direttamente al juke-box vistosamente illuminato sul retro del bar. Era silenzioso al momento del loro ingresso. Dorcas allegra ci mise dentro due monete da due dollari che le aveva dato Pierre, dopodiché la macchina emise un furibondo rock, e lei cominciò a ballare. Victor, sebbene fosse piuttosto corpulento e decisamente un tipo sedentario, si unì a lei con insolito entusiasmo. I pochi clienti abituali, che erano tutti raccolti a un'estremità del bar, e prestavano lugubremente attenzione a un cimelio di film del 1932 con James Cagney alla televisione, ordinarono altra roba da bere, e non riuscirono a distorgliere lo sguardo dalla compagnia - proprio come se qualcuno avesse semplicemente cambiato canale per loro. Evidentemente Dorcas in carne e ossa valeva due James Cagney sul piccolo schermo.

Anche Len e Sue si misero a ballare. Sam decise di introdursi tra i due.

Len decise di fingere una folle gelosia.

«Mio caro signore,» intonò solennemente, levandosi in tutta la sua snella e alta figura, «sebbene lei sia un tipo assai attraente e abituato senza dubbio a usare il suo fascino per soddisfare ogni sua brama nefanda, questa gentile signora è venuta qui con me. Le sarei perciò molto grato se volesse levare di qui quella sua attraente faccia da Paul Newman... e sparire!» A questo punto Sam, con la faccia perfettamente calma e senza perdere un colpo convinse a gesti Sue a farsi da parte, e gettando le sue grandi braccia e il suo potente torace intorno alla stupefatto Len, lo impegnò in un tango appassionato. Dorcas e Victor scoppiarono a ridere e incitarono con vigore la nuova coppia a continuare la danza.

«Ehi, Sam,» domandò Victor, «pensi che quella tua favolosa ragazza possa fare la Grande Mela?»

Pierre fece un cenno alla divertita faccia irlandese dietro il bar:

«Un altro giro, barista. I miei buffi amici hanno bisogno di sostegno - e presto.»

Al segnale Sam e Len eseguirono un «affondo» da ballerini professionisti degli anni trenta concludendo così lo spontaneo *pas des deux*. Tutti applaudirono, poi le mani si tesero con gratitudine a ricevere altra roba da bere Victor propose un brindisi:

«A te Sam. A Jessica. E a Patience: E, in modo speciale, alla vostra bella nuova casa.»

Andarono tutti a sedersi in uno dei séparé. Prima che Sam potesse raggiungerli, Pierre gli fece cenno di restare indietro un momento.

«Un momento, per favore, Sam. Lasciali andare. Vorrei dirti due parole.»

«Certo, Pierre. Che cosa c'è?»

«Sam, per favore, siamo seri per un momento. Tu mi preoccupi. Tu mi devi dimostrare più interesse per la ditta. *Naturellement*, Dorcas e io abbiamo tanto gradito la tua squisita ospitalità. Sei certamente un amico piacevole. Ma, caro Sam, gli affari sono affari. Io ti osservo da quando sei venuto a lavorare con me. Non sei mai in ufficio. Non sorvegli mai gli uomini e non controlli mai se c'è tutto il materiale...»

«Ma Pierre... Per l'amore del cielo. Io sono il nuovo rappresentante delle vendite, non te lo ricordi? Questo è quello che c'è scritto sulle belle carte stampate che mi hai dato. Tu e io convenimmo che il contributo più importante che io potessi dare alla Manhattan Office Maintenance era quello di procurare molti altri nuovi affari. E questo è quello che ho fatto! C'è il si-

gnor Bennet della Realty Associates che è in procinto di firmare. Kock di Madison 451 ci vuole tutti a pranzo martedì.»

«Sam. Perché non vuoi capire? Io voglio che tu impari il mestiere dal basso. Questo vuol dire che devi imparare come la signorina Teafgarden tiene i conti, rivedere che tipo di acquisti ha fatto la signora Kern e, quel che è più importante, devi essere qui, al lavoro, sabato e domenica, quando il lavoro viene fatto. Fernandez e Jackson dovrebbero sapere che dovunque si trovano, tu puoi arrivare in qualunque momento per vedere se stanno sorvegliando gli operai come si deve. Amico mio, devi applicarti di più! Imparare il mestiere. Tutto questo stare alle feste e questo fare il bel giovane affascinante ai ricevimenti non è quello per cui ti pago. Fammi un favore - per il tuo bene! - e mostra con i fatti il mese prossimo che veramente prendi interesse alla ditta. Altrimenti...»

Qui Pierre si interruppe.

Nel suo sbigottimento, Sam riuscì solo a rispondere sbalordito, e in tono ferito: «E i nuovi contratti? Hai quattro contratti sulla scrivania proprio adesso. Questi sono pronti a passare dalla nostra parte. Quattro buoni contratti in meno di quattro settimane, Pierre! Potrebbe voler dire duecentomila dollari di altri affari nell'anno prossimo.»

«Quando mi dimostrerai di sapere come è amministrata la mia ditta, sarò lieto di incontrarmi con tutti i nuovi clienti che tu pensi di poter trovare.»

L'argomento era chiuso, Sam si scusò. Era pallido. Victor era rimasto a osservare questa breve discussione e temette di capire di che cosa si trattava. Pierre si fece riempire nuovamente il bicchiere e si diresse calmo verso il séparé dove sedevano gli altri. Elargì a tutti il miglior sorriso francese. «Bevete, *mes amis*! Presto dobbiamo passare al prossimo abbeveratoio di Wimbledon!»

Victor era rimasto ad osservare Sam. Prima di raggiungere il gruppo Sam finì quello che aveva nel bicchiere e ordinò un doppio. Victor gli batté sulla spalla.

«Va così male?»

«Victor....» la faccia seria e pallida di Sam aveva già detto a Victor quanto andasse male, in realtà. Sussurrò con voce strozzata: «Pierre mi ha tirato proprio un colpo basso. Tutto quello che so è che temo di essere ubriaco fradicio per quando tornerò da Jessica... da Patience... nella nostra bella casa nuova.»

Sam si mise d'impegno per mettere in atto il suo proposito nello spazio di due o tre ore nebulose - senza allontanarsi più di mezzo miglio dalla nuova casa. Prese commiato dagli amici, e Victor si scusò per lui. La compagnia continuò con energia il suo giro finché si ritrovarono in un piccolo ristorante italiano in Dobbs Ferry. Qui riconobbero che era tardi e ritornarono rumorosamente indietro fino al ripido viale d'accesso del numero 33 di Granite Terrace. Sarah scese di corsa le scale per andare incontro alla compagnia, e si mise con aria esperta un paio di guanti da guida per la lunga tirata di ritorno in città. Tutto il caffé appena bevuto nella cucina dei Porter la faceva spiccare tra gli altri per la sua lucidità. Era compiaciuta per la sua padronanza di sé. Anche Mary aveva uno sguardo terribilmente limpido e l'eloquio lucido. La loro tolleranza artificiosa nei confronti degli altri che ritornavano rintontiti con la bocca impastata non fu apprezzata. Sarah fece velocemente marcia indietro con la sua grossa macchina giù per il viale, conducendo via con sé con aria esperta i resti appassiti di quelli che erano stati fino a poco prima gli elementi attivi della festa. George, seduto sul sedile anteriore della loro macchina, strofinò il viso contro quello di Mary, mentre giravano intorno alla macchina dei Tarpinian e partivano diretti verso casa loro, a pochi isolati di distanza. La sua alta figura triangolare sembrava diventata floscia, come di gomma. Egli abbassò il vetro del finestrino e la sua testa affilata sbucò fuori simile a quella di una simpatica tartaruga marina. La sua memorabile, potente voce da baritono si sentì risuonare per tutto il tratto di strada fino a Firehouse Lane:

Ah, ah, ah, io e te
piccola brocca scura, come ti amo!

Proprio prima che la grande macchina dei Tarpinian lasciasse il viale, si sentì la voce acuta di Jessica esclamare dal portico:

«Ma dove è Sam? Non è con voi?»

Aveva un tono così sconsolato. Victor, sebbene ubriaco, ne fu commosso. Si volse a Sarah.

«Solo un momento, cara, non voglio lasciare la nostra piccola ospite preoccupata. Pierre, Len, abbiate un minuto o due di pazienza - ritorno immediatamente.» Salì gagliardamente anche se barcollando gli scalini, con il faccione cordiale lucido di sudore. Era del tutto senza fiato quando raggiunse Jessie, che se ne stava con aria indifesa vicino alla porta.

«Jessica. Sam verrà a casa più tardi. Non voglio che tu ti preoccupi per lui. Ma penso che sarà completamente ubriaco quando si deciderà a tornare a casa. Pierre gli ha detto qualcosa che l'ha turbato. Perciò non essere troppo severa con lui. Penso che voi due siate la coppia meglio assortita che conosco. Ma nessuno è perfetto, ricordatelo! Sam e Pierre hanno qualche problema ad adattarsi l'uno all'altro come soci in affari... non sarà una cosa facile. Jessie, Jessie, ti prego, non avere quell'aria impaurita. Sei una ragazza in gamba, coraggiosa. Ormai devi conoscere Sam bene quanto me. E so che tu lo ami più di me - così sii generosa con lui nel giudicarlo. Tornerà a casa. Lascialo stare. Aspetta fino a domattina per scoprire che cosa non è andato per il verso giusto. È fortunato ad avere te e Patience.»

«Victor... tu mi reputi più brava di quel che sono. Un giorno o l'altro non è da escludere che venga a piangere sulla tua spalla. Sono stanca di essere coraggiosa e in gamba. Vorrei solo che fossimo felici - ecco tutto. Perché è sempre così maledettamente difficile?»

«Segui il mio consiglio, Jess cara. Ora vai a dormire. Domani ti sembrerà tutto meglio. E... se può essere una consolazione, hai organizzato una festa davvero splendida.» Le dette un bacio paterno sulla fronte, l'abbracciò con affetto, e scese con circospezione le scale.

Jessica tenne accesa la luce del portico finché non sentì la macchina, diretta in città, allontanarsi scoppiettando dietro l'angolo, poi spense la luce. Non le era parso l'ora che Sam ritornasse. Insieme a Sarah e Mary aveva lavato i piatti e messo tutto in ordine, e la casa era tornata normale, intima. Sarebbe stato così bello sedersi alla grande tavola di quercia a bere un ultimo goccio di brandy e scambiarsi i commenti. Ma non sarebbe stato così. Stava per infilarsi a letto, quando un improvviso impeto di amore e di compassione per Sam la fece alzare di nuovo. Non aveva senso essere meschina. Andò fino all'ingresso del portico e accese di nuovo la luce. Sam certamente avrebbe avuto bisogno di tutto l'aiuto possibile anche soltanto per arrivare alla porta di casa.

Sam aveva tanto bevuto che si trovava in uno stato di assoluta confusione in cui non riusciva più a distinguere nulla. Si sentiva un sapore rancido in bocca. I suoi begli occhi azzurri erano torbidi e senza espressione. Il semplice sforzo di camminare richiedeva tutta la sua capacità di concentrazione. Questa era la prima vera sbronza di infelicità da quando Lorraine Schmitt l'aveva piantato. La fascinosa Lorraine Schmitt... chissà che ne era stato di lei. Quelle erano due delle più morbide, rotonde - oh, all'inferno.

Non erano mai stati felici insieme. Ma in realtà, chi lo era? Forse che lui e Jess erano felici insieme? Adesso anche Pierre stava per diventare un altro sbaglio in una intera triste serie di errori. Quanti «capitoli nuovi» avrebbe potuto continuare a chiedere a Jess di sopportare? Perché quella soave ragazza non si era sposata con un contabile! Chiunque che soltanto la guardasse avrebbe detto che quello era il destino a cui la natura l'aveva destinata. Egli non avrebbe mai dovuto smettere di recitare. Questo era stato il suo secondo errore. Sposare Jessica, egli concluse amaramente tra sé, era stato il primo. Recitare era la sola cosa di cui fosse *veramente* capace. Tutto il resto, be', quello era semplicemente fingere di essere capace - non era affatto la stessa cosa. Anche se riusciva a darla ad intendere alla gente per qualche tempo. Anche a Samuel Porter era riuscito a darla, ad intendere, per qualche tempo. Proprio fino a questa sera, quando una vita ordinata e prosperosa sembrava aprirsi davanti al «brillante giovane pieno di promesse» che stava rapidamente invecchiando. «Che ridere!» Si mise a ridere. Un passante lo guardò accigliato. Imbarazzato, andò a rifugiarsi nella prima porta illuminata che trovò. Era un bar. Rita e Ed e quattro o cinque dei vecchi amici di CopperCable stavano concludendo la serata che avrebbe dovuto essere quella del pranzo di addio della povera Nora Kelly. Non erano ubriachi come Sam, ma soltanto perché non si sentivano così infelici. Un forte senso contagioso di nostalgia li teneva inchiodati ai loro posti, schiavi del loro senso di commiserazione. La povera Nora era morta - e loro erano vivi. Come per tutti quelli che sopravvivono, c'era un senso nascosto di vittoria che serpeggiava sotto il loro genuino sgomento.

«Si è mai saputo perché non sposò mai quel tizio, Frank, come si chiamava?»

«No, non si chiamava Frank, ma Fred, ti ricordi, lavorava al reparto Controllo qualità in quei giorni là, prima di cominciare a comprarsi quelle camicie bianche e a farsi chiamare Frederick.»

«Ah, sì, Fred. Be', non erano fidanzati o qualcosa del genere?»

«Qualcosa del genere, molto più probabilmente. Non si è mai sposata, non sono mai riuscito a capire il perché. Era una bella donna.»

«Non lo so. Il vecchio Fred sposò quella dama piena di arie, la Cavendish, che abitava sulla collina. Tutti i gusti son gusti, no? Ma, a dire la verità, non è mai stato un tipo che mi piacesse. Ho sempre pensato che Nora fosse stata fortunata a levarselo di torno. Anche se, a pensarci bene, erano rimasti sempre amici, lei e Fred, anche dopo che si erano lasciati. Certo, lui sposò quella vecchia strega - lei non gli ha mai dato un momento di pa-

ce, ne aveva fatto una vera vittima! Parecchie volte l'ho visto seduto con Nora alla tavola calda. Sembrava che fossero sempre amici.»

«Anche lui è morto adesso, vero?»

«Oh, sì! È morto da anni.»

«Ti ricordi che spilorcio era? Tutti gli facevano degli scherzi.» A questo punto Ed, a cui era venuto in mente un episodio sepolto da molti anni, ridacchiò.

«Ricordate come convincevamo sempre uno nuovo ad andare da lui se c'era da fare una colletta? O per dei biglietti della lotteria? Era una cosa buffissima. Il vecchio Red Krasnowsky, per esempio; lo convincemmo ad andare da Fred proprio la prima settimana che lavorava qui. In qualche modo gli riuscì di fare qualcosa che non era riuscita a nessuno prima e non riuscì più a nessuno dopo di lui: riuscì a vendergli un accidente di biglietto della lotteria per l'Elks Club. Solo uno, badate. Venticinque *cents.* Vi ricordate? E il vecchio Frederick, accidenti a lui, non ti vinse forse la dannata Pontiac? Eravamo tutti fuori di noi dalla rabbia! Vedo quella vecchia pazza della sua vedova che ci va in giro qualche volta anche adesso. Naturalmente ora è antiquata, ma va ancora e lei la tiene pulita come uno specchio. Però è un delitto lasciar circolare una vecchia pazza come quella. Un giorno o l'altro ammazzerà qualcuno.»

Sam, una figura solitaria curva al bar, volgeva le spalle al gruppo di amici seduto in cerchio in un vasto séparé sul dietro. Li sentiva nello stesso modo in cui uno che prende il sole sonnecchiando sulla spiaggia sente la radio portatile sull'asciugamano vicino al suo. Riconobbe che l'argomento gli era noto nello stesso modo in cui avrebbe registrato nella mente il tema di una canzonetta popolare. Se dedicò qualche minuto con il pensiero alla povera Nora Kelly fu soltanto in un fuggevole momento di invidia per lei. Lei, almeno, aveva lasciato questo tormentato mondo per sempre.

Questa sarebbe stata la sua ultima sosta. Era altrettanto infelice di quando aveva cominciato il suo giro di bar, ma adesso non si ricordava più perché. Mise una banconota spiegazzata sul banco e si alzò per andarsene. Salire le scale fino al portico si rivelò un esercizio del tutto inutile. Semplicemente non ce la faceva. Sarebbe stato più facile girare l'angolo e andare su fino a Maynard e arrivare a casa dalla parte posteriore. Percorrere quest'altro pezzo di strada richiese altri dieci o dodici minuti - ma non c'era da salire neppure uno scalino. Sam si congratulò con se stesso delle sue risorse. Animato da un senso di gioia genuina - per la prima volta da due o tre ore - si avvicinò alla porticina posteriore. Jessie, cara, aveva lasciato una

luce accesa per lui. Gli ci volle un po' a trovare la chiave giusta, ma alla fine una delle molte attaccate al portachiavi entrò nella serratura. La porta posteriore dava su un ingresso sul retro che i Porter avevano in comune con la signora Falconer. Era un disimpegno usato come deposito e per i secchi della spazzatura. La porta dei Porter era subito sulla sinistra, la porta del sottosuolo che apparteneva alla Falconer proprio di faccia. Nel momento in cui Sam chiudeva la porta d'ingresso dietro di sé, la porta del sottosuolo si aprì.

Per una frazione di secondo si fissarono l'un l'altra come se tra di loro ci fosse un abisso: inquilino e padrona di casa... gioventù e vecchiaia... David e Golia? Sam si sentì come colto in fallo; da un pezzo i suoi atti avevano cessato di essere controllabili da un qualunque consapevole sforzo di volontà e non sapeva se sarebbe riuscito a parlare distintamente.

«Ehi, siamo usciti fuori a farci qualche bicchiere, eh?» La signora Falconer, come si sarebbe accorto se non fosse stato ubriaco, aveva preso immediatamente in mano la situazione. Gli dette scherzosamente una gomitata nel braccio, facendogli quasi perdere l'equilibrio.

«Questo farà vedere a quella santarellina chi è il padrone, eh? Trattala come si deve. Sei troppo un bel ragazzo per rimanere legato a quella lagna di donna. Credi a me; ti verrà a noia. Conosco i tipi come quella... non vogliono che tu ti diverta neanche un po'. Non fidarti mai delle bambine col naso lungo e con gli occhiali. Sono delle persone meschine.»

«Il naso lungo? Jessie? Sta parlando della mia piccola Jessie? Ha un nasino delizioso. E anche Patience. Sono tutte e due deliziose. Che cosa sta cercando di fare? Mettermi contro la mia mogliettina? Non sono affatto del suo parere, signora.»

Sam raddrizzò le spalle sperando che i suoi recenti eccessi nel bere non venissero rivelati dal suo alito, dal momento che la signora Falconer gli veniva sempre più vicina finché non lo fu tanto da fissarlo negli occhi.

«Guarda bene tua moglie, giovanotto. Vedrai una meschina guastafeste. Ti spremerà come un limone, se tu la lasci fare. Lasciatelo dire da qualcuno saggio, più vecchio e più saggio di te. Tu mi piaci, giovanotto... Ma quella tua moglie... Non darei un soldo per lei. Ti tiene a guinzaglio. Vedrai. Non dire che non ti ho avvertito.» Ad ogni parola il tono si faceva più velenoso, l'odio che emanava dai suoi piccoli occhi scintillanti più incontenibile, finché, quando ebbe finito, aveva la bava agli angoli della bocca.

Dal momento che questa esplosione di rabbia era del tutto senza ragione, Sam pensò che la vecchia stesse rivivendo qualche penoso incidente della

sua vita e decise di comportarsi come un osservatore distaccato. Che serata pazzesca. Ma non tanto da arrivare a cacciarsi avventatamente in un pasticcio con quella vecchiaccia rimbambita.

«Signora, le auguro la buona notte. Assolutamente non sono d'accordo su niente di quello che ha appena detto, ma il rispetto per la sua vecchiaia mi impedisce di mettermi a discutere con lei.» Fece il cenno di inchinarsi rigidamente e entrò barcollando nel suo appartamento dalla porta posteriore. Fu un battere in ritirata piuttosto goffo, ma gli riuscì di chiudere la porta sulla risposta della Falconer, che era un'altra sequela di insulti. Tuttavia la porta chiusa tolse ogni forza alle minacce delle sue invettive contro Sam. Egli non tentò nemmeno di capire che cosa stesse dicendo. Né gli venne in mente di domandarsi perché mai la signora Falconer stava uscendo alle due del mattino... o se stava uscendo veramente. Lo spiacevole suono della sua voce era ancora udibile mentre egli apriva il rubinetto della doccia e lasciava scorrere l'acqua.

Tutto era tranquillo quando egli uscì nel vapore della doccia alcuni minuti più tardi. Afferrò un vecchio accappatoio di spugna appeso al gancio. Faticosamente se lo mise sulle spalle e si accorse da segni noti di trovarsi nello sgradevole stato di abbattimento tra la sbornia e il malessere che la seguiva.

Ancora bagnato, a piedi nudi e tremante di freddo, entrò nell'anticamera gelida. Fuori s'era alzato il vento. Sentiva scuotere gli alberi, le foglie che si sollevavano in mulinelli, e battevano contro le finestre come fossero nevischio. L'ululato e il sibilo del vento gli ricordavano il mare - che luogo pieno di atmosfera era quello! Capace di richiamare alla mente una quantità di cose. Malgrado la sua incredibile serata, si sentì ottimista per un istante, mentre gli riappariva davanti in un lampo la vita serena a cui lui e Jessica aspiravano. Poi notò qualcosa di nuovo nel rumore violento e tumultuoso che colpiva la sua eccitata sensibilità. Dapprima confusamente, poi con spavento, riconoscendolo in un lampo, lo sentì. Un pianto lamentoso e penetrante che veniva dalla camera della bambina. Corse verso di esso. Patience era in piedi sul lettino - e indicava la porta della sua stanza.

«Tweedie. Twe-die!» piangeva disperata. «Tweedie! Twee-die.»

Sam prese in collo la bambina piangente e la strinse a sé. Le dette dei colpetti sulla schiena e rimase stupito dall'intensità del terrore che emanava da ogni minimo muscolo nel suo corpicino scosso dai singhiozzi. Era come se la neonata sofferente di qualche disturbo, assistita da Jessica in quei primi, difficili giorni di vita, fosse improvvisamente ritornata, ma questa

volta ormai cresciuta in modo grottesco fino ad avere le dimensioni di una bambina ai primi passi.

«Dov'è Tweetie, amore? Vediamo che non sia cascata in terra, o da qualche parte. Zitta, zitta. Calmati, tesoro. Va tutto bene. C'è qua il babbo.»

«Twee - *andata via*». Altri singhiozzi. Il piccolo pugno chiuso continuava a indicare la porta. Egli cominciò a sentire le convulsioni - qualcosa che le mamme ricordavano sempre tra loro in relazione a malattie gravi. Non aveva mai visto nulla del genere, ma adesso riusciva ad immaginarselo molto chiaramente. Temeva che Patience fosse sull'orlo del collasso. Cercò nel lettino, per assicurarsi che la vecchia bambola su cui veniva riversata tutta questa pena sconsolata non si fosse infilata da qualche parte, ma non trovò nulla. Prese su una delle coperte, gliela avvolse intorno, e la portò dalla mamma. Insieme, nel loro comodo letto matrimoniale, certamente sarebbero riusciti a calmarla.

L'anticamera era ancora più fredda di quando l'aveva lasciata. Una terribile corrente d'aria la spazzava in tutta la sua lunghezza. La porta posteriore era spalancata, e cigolava sui cardini nel vento. Ancora con la bambina in braccio, e continuando a darle dei colpetti per calmarla, dicendole piano che tutto sarebbe passato presto, Sam andò alla porta e la chiuse. E, dopo averla chiusa, mise il paletto, e il gancio. Prima non l'aveva fatto.

11

Sam entrò nella stanza portando in braccio Patience piangente proprio mentre Jessica si svegliava del tutto. Era riuscita ad accendere la luce e a mettersi gli occhiali, ma non aveva avuto coscienza di aver sentito piangere la bambina fino a che Sam e Patience non erano entrati. Adesso, mentre Sam metteva Patience nel letto tra loro due, capì di aver veramente paura per la prima volta nella sua vita. Questa era una cosa reale. La bambina stava male. Mise una mano sulla fronte asciutta e arrossata della piccola. Non aveva febbre. Gridava senza piangere e con voce acuta, senza versare una lacrima. Jessica le toccò i muscoli contratti, carezzò i piccoli pugni con le nocche ormai bianche, così stretti che le unghie si erano conficcate nelle palme, che sanguinavano. Patience non stava male. Sembrava che fosse... terrorizzata.

«Ma che è successo, Sam? Ha detto niente?... Non credo che sia affatto in condizioni di parlare...»

La voce di Sam, a differenza di quella della figlia, era bassa. «Pensa che qualcuno le abbia portato via Tweetie. Ho cercato la bambola ma non mi è riuscito di trovarla da nessuna parte. Sembra che abbia avuto un terribile spavento. Certo è qualcosa di più della bambola. L'ho sentita gridare la prima volta mentre uscivo dalla doccia.»

Ansante, rauca, il tono alto e chiaro della voce di Patience era trasformato, lamentoso. Ancora una volta fece con la mano un gesto verso la porta. Jessica la prese in collo, dandole dei colpetti sulla schiena, tentando di calmarla e di allontanare da lei il mostruoso terrore che la dominava. La portò in bagno. La sola medicina di cui disponeva era del Phenobarbital che la dottoressa Norris aveva ordinato più di un anno fa quando Patience aveva avuto la febbre molto alta. Forse la medicina si era avariata? O non faceva più effetto? Be', avrebbe provato, la bambina aveva bisogno di dormire. Come fargliela prendere? Patience avrebbe preso un bicchiere di latte? Jessica poteva solo tentare. Il corridoio era gelido. Eimboccando la coperta intorno a Patience e sussurrandole dolci parole, Jessica entrò in cucina. I singhiozzi sembravano essersi un po' attenuati. Quando ebbe riempito di latte la tazza, ci versò le gocce di Phenobarbital per bambini, mantenendosi alla dose prescritta per i neonati. Cercò di cullare Patience tra le braccia, lasciandole tenere la tazza, come aveva fatto quando era ancora più piccola. Ma non ci fu niente da fare: i pugni della bambina rimanevano stretti e non c'era modo di farle prendere nulla in mano. Decise allora di tentare con uno dei vecchi biberon, che non usava più da mesi, ma che erano ancora a portata di mano. Riportò il biberon lavato e riempito di latte a Patience in camera. Sam era in pigiama adesso, e stava mettendo un'altra coperta sul letto. Nell'ultima ora la temperatura era calata notevolmente, probabilmente era parecchi gradi sotto zero fuori. E naturalmente il riscaldamento non funzionava nel cuore della notte. Neppure il padrone di casa più generoso avrebbe sprecato del combustibile a quell'ora. Jessica si mise qualcosa di lana sulle spalle e mise a letto con delicatezza Patience che cominciò a bere un po' di latte. Jessica la incoraggiò: «Ecco, ecco. Bevilo tutto. Starai molto meglio. La mamma e il babbo sono qui. Non c'è nulla di cui avere paura. Dormi, dormi, dormi, amore mio.»

Sam non poté fare a meno di notare come Patience - distesa sul dorso a bere di nuovo da un biberon - sembrasse più piccola. Il forte pianto disperato, che gradualmente si era fatto meno acuto, era quello di un bambino molto più piccolo.

«Twee.Ddi.Iii...» Era ormai un piagnucolìo. Una volta bevuto il latte,

cominciò a sbattere per il sonno gli occhi lacrimosi. I pugnetti si aprirono. Qualche lieve brivido, il respiro un po' affannoso fu tutto quello che rimase dei singhiozzi di poco prima.

«Shh. Dormi.» Jessica la baciò sulla fronte. Alla fine Patience si abbandonava al sonno. In pochi minuti si addormentò. Aveva bevuto pochissimo latte. Non era perciò la medicina che l'aveva vinta - era soltanto semplicemente esausta.

Jessica si alzò per riportare Patience nella sua stanza. La bambina, profondamente addormentata, sembrava due volte il suo peso. Sam vedendo che Jessica cercava a fatica di reggere la bambina addormentata senza svegliarla, si alzò anche lui e, con dei movimenti veloci e delicati, la prese in collo. Jessica lo seguì nella stanza della bambina. La misero a letto, le rimboccarono le coperte, rimisero a posto le tende, si affannarono intorno a lei senza far nulla in particolare. In realtà non c'era nulla che potessero fare. Patience adesso sembrava del tutto tranquilla. Sam e Jessica non riuscivano neppure a credere che poco prima Patience avesse potuto avere una reazione così incredibile. Era stato veramente terrore quello che aveva provato?

«Che cosa ti ha detto, Sam, riguardo a Tweetie?»

«Continuava a indicare la porta. Penso che cercasse di dire che qualcuno le aveva portato via la bambola. Naturalmente, potrebbe essere stato un incubo. Ma era così fuori di sé, come se fosse terrorizzata! Povera Patience! Non riesco a credere di averla vista in quello stato poco fa.» Si avvicinò al lettino in punta di piedi e guardò la bambina. Era calma, adesso. Non c'era più traccia dei sussulti e dei singhiozzi disperati di poco prima. C'era persino un lieve sorriso sul suo visetto. Come sarebbe stata la mattina dopo? Si sarebbe ricordata di quello che era successo? Certamente, cercava sempre Tweetie appena si svegliava.

«Pensi che ci riuscirà di trovare quella benedetta bambola prima che si svegli?» «Sam, sono convinta che veramente qualcuno gliel'abbia portata via. Patience non ha mai degli incubi. Le uniche volte che la sento fare versi nel sonno è quando ride. L'hai sentita anche tu, amore; qualche volta fa delle risatine.» Jessica, ormai sollevata a vedere la bambina dormire tranquilla, ammise improvvisamente di essere rimasta scossa. Sam le mise un braccio intorno alle spalle. Lei lo guardò in faccia, la sua faccia gentile e nota, e vide che questa volta egli non aveva riserve da offrirle. In qualche modo le apparve diminuito ai suoi occhi. Questo era Sam... l'uomo intorno al quale tenacemente ruotava tutto il suo mondo, era lui. Perché le appariva

quasi un estraneo? Questa era la prima volta da quando stavano insieme che lo vedeva chiaramente, come veramente era. In quel momento era in uno stato di malessere dopo una sbronza, quasi fuori di sé per lo spavento che si era preso per Patience, e completamente perduto. Con un profondo sospiro, Jessica cambiò posizione così che fu lei ad abbracciarlo, e fu lei che gli batté con aria distratta sulla schiena e disse: «Via, via. Andrà tutto bene, vedrai.»

Una debole luce biancastra faceva del suo meglio per penetrare attraverso l'aria invernale e salutare il risveglio di Jessica alle sei e mezzo la mattina seguente, domenica. Si trovò con sorpresa ad essere riposata e calma, come se fosse felicemente sopravvissuta a qualche tremenda prova. Era guarita da una malattia? Aveva superato un difficile esame? Aveva avuto un bambino? Bambino. Patience! Saltò fuori dal letto. I suoi piedi nudi trovarono le larghe, antiquate tavole di legno del pavimento accoglienti e calde, e il suo naso esperto riconobbe il tipico odore - che le riportava con nostalgia alla mente quello delle aule scolastiche - dell'inverno che cominciava e del riscaldamento acceso per la prima volta.

Afferrò gli occhiali e lasciò la vestaglia e le pantofole. Stava ancora sistemandosi la montatura degli occhiali sul naso mentre apriva la porta della camera di Patience: nello stesso istante si sentì rassicurata e percepì chiaramente gli oggetti che la circondavano. Patience era seduta sul letto e chiacchierava piano tra sé. Sorrise serena alla mamma.

Jessica si chinò felice sulla sponda del lettino per dare a Patience un abbraccio entusiasta. Patience lo accettò con una certa calma, non dando minimamente a vedere che si ricordava di tutto lo spavento provato durante la notte. Forse non se ne ricordava. Jessica le dette del latte per farla arrivare fino all'ora di colazione, e si rimise a letto.

Alle otto e mezzo ritornò nella stanza di Patience. Patience si era riaddormentata. Aveva l'aria di star bene, ma aveva bagnato il letto. Questo a dir la verità accadeva ancora qualche volta. Non era una cosa di cui preoccuparsi. Ma, a ripensarci, era la prima volta che le succedeva di mattina da prima che venissero a stare a Wimbledon. Be', aveva preso un po' di quel Phenobarbital... può darsi che fosse un po' intorpidita e non se ne fosse accorta. Non l'avrebbe svegliata ora. Le cambiò il pigiammo, le mise una coperta sotto, e lasciò che continuasse a dormire.

Lei e Sam fecero colazione tranquilli, senza fretta. Jessica era assillata da molte domande a cui non aveva ricevuto risposta, ma decise che avreb-

be resistito finché non avessero mangiato qualcosa. Quando le uova e il prosciutto di Sam furono spariti dal piatto e lui stava per servirsi un'altra tazza di caffè, Jessica fece l'errore di domandargli con aria indifferente, mentre gli riempiva la tazza: «Vai a lavorare oggi?»

Lo sguardo iroso che Sam le lanciò le sembrò del tutto sproporzionato all'innocenza della domanda. Sam gettò il tovagliolo sul piatto e spinse indietro la sedia. In piedi, le agitò sul viso il dito, con tono accusatore.

«Suppongo che sia stato il tuo amico Pierre a metterti su, eh? Che altro ti ha detto di me? Puoi anche dirmelo... in ogni caso me lo farai sapere prima o poi... che fiasco sono come socio in affari.. come gli ho procurato soltanto un paio di centinaia di migliaia di dollari di nuovi affari in due settimane appena, quando invece potrei fraternizzare con qualche vecchia gallina con i capelli tinti nel reparto contabilità, ad ammirare la precisione della sua partita doppia. Ti ha detto anche questo? Accidenti, Jess... lasciami in pace! Ieri è stato probabilmente il giorno più brutto della mia vita... lo sai. Ma no, per prima cosa, la mattina dopo, tu devi toccare il punto dolente, eh? Girare il coltello nella piaga. Sai cosa? Penso che quella vecchia di sopra abbia colto nel segno per quanto ti riguarda, in fin dei conti!»

Ogni cosa che diceva provocava una serie di piccoli choc. Jessica se ne stava seduta, con la bocca aperta, e si sentiva impallidire. Perché si arrabbiava tanto, e così di colpo? Ogni cosa sembrava scivolare via da lei. Curiosamente, si sentiva imbarazzata. Era come se tutti i suoi onesti sforzi per vivere come un membro responsabile della società fossero stati una finzione, e lei stesse per essere scoperta.

Quando Sam si accorse dei cambiamenti sul viso di Jessica, che adesso, come in preda a uno choc, sbatteva gli occhi ricacciando indietro le lacrime dietro le lenti, la sua rabbia - o addirittura la pena che l'aveva provocata - svanì. La povera Jessica era sempre stata limpida come un bambino di tre anni.. Ovviamente non aveva fatto nulla per ferirlo... perché arrabbiarsi con lei?

«Pierre non ti ha detto nulla ieri sera?»

«No. Non capisco che cosa vuoi dire... Victor è ritornato indietro e mi ha detto che tu e Pierre avevate avuto una specie di discussione... e che non ti aspettassi perché saresti tornato tardi. Io mi sono preoccupata di quello... ma non avevo idea di quello che si trattava. Alla festa Pierre era come al solito, gentile come sempre. Non ha detto nulla che valga la pena di ricordare... ma poi, non lo fa mai. Che cosa hai detto della signora Falconer?»

«Oh, all'inferno! Dimenticala. Le cose vanno così male che non so più

quel che faccio. Pensiamo piuttosto a Patience oggi; ecco che cosa conta veramente. Prima, per un minuto ho perso il controllo; penso che prenderò quella seconda tazza di caffè adesso.»

«Ti dispiace?»

«Sì.»

«Grazie.»

«Prego.»

«Oh, Sam. Dobbiamo stare attenti. Le cose possono scapparci di mano senza che nemmeno ce ne accorgiamo.» Si alzò e andò ad abbracciarlo. Lo baciò sulla fronte. Lo baciò sulla bocca. Egli le restituì il bacio molto generosamente. Jessica allontanò per un momento il suo viso da quello di Sam per riprender fiato.

«Bene! Almeno questo non é ancora cambiato tra noi. È una buona cosa.» Si rivolse di nuovo a Sam con un entusiasmo tanto gioioso quanto appagante. Per qualche minuto rimasero completamente assorbiti nella sicura atmosfera di tenerezza per realizzare la quale c'erano voluti quasi cinque anni di vita in comune.

«Oh, Sam, quando ho quella sensazione che tutto stia sfuggendo al mio controllo come è successo pochi minuti fa, vedo come sia in realtà fragile tutto quello che abbiamo cercato di costruire insieme. Due o tre mosse sbagliate potrebbero distruggere tutto. Non scherzo!»

Sam stava per interromperla. Lei glielo impedì.

«Non ho finito. Quello che voglio dire è, be', più *profondo*, che il semplice 'restiamo uniti' o 'siamo gentili l'uno con l'altra'. Quello che sto cercando di dire è... forse ti sembrerà duro... eccessivo, forse. Sam. Se è così difficile andare avanti... se costa tanto sforzo vivere semplicemente una vita comune, nel modo in cui pensiamo ci piacerebbe viverla... be', abbiamo il coraggio di rinunciarci prima di fallire definitivamente. Non è ancora accaduto. Ma immagino che possa accadere. Riesco a immaginare me e te che lottiamo sempre di più, avendo sempre meno da dare, così presi da questa lotta un giorno dopo l'altro che finiamo per non conoscerci più, non parliamo di amarci. Non ne vale la pena. Non desidero *niente* fino a questo punto. Né un bell'appartamento, né una bella vista sul fiume, né una vita ricca e ordinata senza scosse. Il fatto è che nulla per cui sei costretto a lottare tanto, in fin dei conti, ne vale la pena. C'è un momento in cui cominci a sentirti sciocco e ingannato... anche se poi alla fine arrivi ad avere esattamente quello che pensavi di volere.»

Sam l'ascoltava con un sentimento di paura. La sua mente acuta, lucida e

organizzata, ben addestrata dall'educazione universitaria, stava semplicemente esprimendo con delle parole precise qualcosa che egli aveva capito recentemente - e con estrema chiarezza.

«Jessie, non rimuginare, ti prego!»

«Tu sai esattamente di che cosa sto parlando. Voglio soltanto che siamo abbastanza forti da rinunciare prima che il nostro semplice stare insieme abbia cominciato a farci del male. Davvero. Sono convinta di quello che dico.»

«Jess. D'accordo. Ora, smettiamo di parlare di questo, eh? Le cose non ci sono 'sfuggite di mano' fino a questo punto. Ieri forse la giornata si può essere rivelata la più triste dell'anno, ma era ieri. Mi passerà. Non ho intenzione di andare a lavorare oggi. Starò qui e mi godrò la mia famiglia. Non credi che Patience abbia dormito abbastanza? Penso che andrò a dare un'occhiata.»

Patience dormiva ancora. Aveva un lieve sorriso soffuso sul visetto e pareva del tutto normale. Solo che non dormiva mai molto la mattina, e adesso erano quasi le dieci e mezzo. Sam si chinò e la svegliò con un bacio.

«Ehi, Bella Addormentata!... Basta con tutte queste sciocchezze del sonno di bellezza. Sveglia!»

Mosse le palpebre, ma era riluttante ad aprire gli occhi. Tuttavia il sonno era più leggero e la mano si muoveva nervosamente sul guanciale. *Oh, Dio*, pensò Sam, *sta cercando di trovare Tweetie.* Patience cercò ancora muovendo la mano, con gli occhi ancora chiusi. Apparentemente era ancora addormentata, ma i movimenti delle sue mani in cerca della bambola divennero più ampi. Quando le mani non trovarono quello che cercava, saltò a sedere sul letto di colpo.

«Pa. Pa,» lo salutò.

«Buon giorno, amore! Che ne dici di un po' di pappa? Devi avere una fame!...»

Patience si alzò in piedi sul lettino, che presto sarebbe stato troppo piccolo per lei, con dei movimenti impacciati. Sam la strinse forte e la sollevò. Lei gli trotterellò fiduciosamente dietro fino alla cucina. Jessica lanciò verso di loro un sorriso che esprimeva poco meno che beatitudine; Patience appariva, con sua enorme consolazione, così normale! Qualunque cosa l'avesse spaventata in modo così terribile durante la notte non sembrava aver lasciato alcuna traccia, adesso, di mattina.

«Eccoci qua, piccolina, una bella scodella di fiocchi d'avena e banane che aspetta di essere mangiata tutta, giù giù giù...»

Patience si lasciò aiutare da Sam a mettersi a tavola e si sedette docilmente sul seggiolone. Mangiò tranquilla. Sam e Jessica bevvero dell'altro caffè e insieme riuscirono a controllare con lo sguardo ogni boccone di Patience. La bambina non mostrava apparentemente di essere consapevole di essere scrutata da loro così intensamente.

«Tutto finito?» Jessica fece un largo sorriso, ma in realtà era preoccupata. Sam si trovò ad aspettarsi di sentirla usare continuamente l'incoraggiante «noi». «Vogliamo scendere, ora?»

«Oh, per amor del cielo, Jess... via! Lasciala stare! Se siamo tutti e due così convinti che sta bene, perché non la lasciamo in pace per un po'? Lei sa come scendere dal suo seggiolone... non è vero, amore?»

«Pa!» Patience alzò le braccia e rivolse un sorriso implorante al babbo che smentiva così immediatamente. Sam l'aiutò a scendere e la guardò pensieroso mentre trotterellava verso la scatola dei giocattoli che tenevano per lei nel soggiorno. Patience guardò dentro la scatola. *Tweetie era lì?* Non riusciva a vedere bene la sua fedele amica. Riusciva a *sentirne* la presenza - l'amata vecchia spugna di cui era fatta, così gradevole da accarezzare. Uno dopo l'altro, tirò fuori tutti i giocattoli dalla scatola. Li guardò uno per uno attentamente prima di gettarli da una parte. Senza guardarsi indietro, Patience si diresse di nuovo verso la sua stanza. Chiacchierava tra sé, ma né Sam né Jessica riuscivano a distinguere delle parole nel suo balbettìo.

«Jessie... dove mai può essersi cacciata quella benedetta bambola? Sta continuando a cercarla.»

«Ci sto pensando, Sam. È una bambolina così comune. Quella vecchia signora Farbstein, che abitava di faccia a noi sul pianerottolo quando stavamo in East Fifth Street, la regalò a Patience quando nacque. Si possono mordere, sono lavabili e la spugna le rende morbide e gradevoli. Le vendono praticamente in qualunque reparto per bambini. La stessa faccia inespressiva, la stessa stoffa da poco prezzo. Se solo non fosse domenica! Sono sicura che riuscirei a trovare un'altra Tweetie proprio qui a Wimbledon.»

«Che ne diresti di quel drugstore... hanno anche giocattoli per bambini, mi pare... Vuoi che vada a dare un'occhiata? In ogni modo dovrei uscire per il *Times*, no?»

«Bene. Prendi il *Times*, e vedi che cosa ti riesce di trovare al drugstore. Ma, ricordati, se trovi effettivamente una bambolina come Tweetie, aspetta che io la sistemi in modo che assomigli a quella vecchia prima che Patien-

ce la veda! Dovrò fare un lavoro molto complesso di 'invecchiamento' prima di poterla sostituire all'altra. Anche così, ho paura che non gliela daremo a bere.»

«Be', comunque è sempre bene tentare. È evidente che è scossa. Non mi piace il modo in cui sembra che abbia... ehm... sublimato la faccenda. Mi preoccupa il fatto che non abbia pianto per Tweetie o chiesto di lei, neppure una volta. È rimasta troppo tranquilla. È come se ci avesse esclusi e stesse tentando di trovare la bambola da sola.» Sam guardò Jessica per avere conferma a quello che diceva.

«Capisco perfettamente quello che vuoi dire... e non mi piace affatto.»

Mentre Sam era fuori con l'incarico di cercare la bambola, Jessica mise in ordine l'appartamento e si vestì. Le mancò l'allegra compagnia che di solito l'assisteva durante questa routine mattutina. Patience restò nella sua stanza. Jessica si sforzava di sentire quello che la bambina stava facendo. In qualche momento, quando Jessica si dava da fare per la casa, le riusciva di cogliere qua e là qualcosa di quello che Patience diceva e di sentire di sfuggita i piccoli progressi che stava facendo nel parlare. Alcuni mesi prima Jessica aveva sentito in questo modo Patience dire la sua vera prima frase. Era stato mentre ammoniva Tweetie a non versare qualcosa.

«Non versare!» evidentemente non le era sembrato abbastanza espressivo per il loro gioco, così aveva tentato di aggiungere qualcosa alla sua asserzione. «Non osare di versarne una goccia!»

La frase era venuta fuori così forte e chiara e Patience assomigliava tanto a una mamma irata che Jessica aveva riso di cuore. Non le era parso l'ora che Sam tornasse a casa per dirgli quanto la loro bambina fosse avanti nel parlare. Da allora il linguaggio di Patience era diventato ogni giorno più sciolto finché tutti quelli che la conoscevano si erano abituati a parlarle tranquillamente come se fosse stata un'adulta, facendo poche concessioni alla sua età. Oggi però Patience taceva. Jessica restò a pensare un momento, tentando di riportare alla memoria qualunque cosa Patience avesse detto quella mattina, ma non le riuscì di ricordarsi una sola cosa. Jessica entrò nella stanza di Patience.

Patience sedeva immobile sul pavimento in mezzo alla stanza. Quando vide la mamma, le rivolse di nuovo il suo docile sorriso e alzò le braccia come per chiedere di essere presa in collo.

«Ma.Ma,» disse con tono zuccheroso.

Jessica andò verso di lei, la tirò su, e trovò, ancora una volta, che la piccina era bagnata.

«Bene, bene,» disse Jessica tristemente tra sé. «Eccoci davanti a tutti i segni di un classico caso di regressione.»

E nell'ammettere questo a se stessa, seppe che ne era stata consapevole per tutta la mattinata. Sentiva il sangue pulsarle alle tempie; le mani le tremavano in modo incontrollabile, e non le riusciva quasi di vedere attraverso le lacrime. Anche in questo stato, Jessica riuscì a trovare un vecchio paio di mutandine da neonato e a fissarle con degli spilli addosso a Patience del tutto passiva, con gesti esperti che le erano prontamente ritornati alla memoria.

12

«Di... di...»

«Sì, è Tweetie, te l'abbiamo trovata!»

Esitante, quasi non osasse credere ai propri occhi, Patience allungò la mano verso la bambolina che le veniva offerta, dai genitori pieni di speranza, invecchiata ad arte e trasformata per assomigliare il più possibile all'altra.

Jessica temeva semplicemente che non le sembrasse la stessa. Aveva passato quasi un'ora nel tentativo di trasformare il giocattolo nuovo fiammante e igienicamente ineccepibile nella fedele replica della simpatica compagna di Patience. Pensava che la bambina avrebbe ricordato ogni macchia, ogni segno che la vecchia bambola doveva avere su di sé dopo quasi tre anni di affettuosi maneggiamenti. Patience accettò la bambola. La tenne stretta al petto. C'era sulla sua bocca come una lieve smorfia che non pareva avere abbastanza forza da diventare un vero sorriso. Allontanò un momento la bambola da sé, per guardarla ancora una volta con attenzione. Ci fu un profondo sospiro, una scrollatina di spalle; poi Patience riabbracciò la nuova Tweetie come se fosse quasi del tutto convinta che era la sua.

«Di... di,» disse ancora e si allontanò in direzione della sua stanza senza dire altro.

«Be', Sam, almeno è un inizio! Soltanto non riesco semplicemente a sopportare di sentirla parlare in quel modo, come una bambina piccola. Anche la voce è diversa - lagnosa - non è da lei, per niente.» Sam le si avvicinò e le mise un braccio attorno alle spalle.

«Qualunque cosa l'abbia spaventata ieri notte, indubbiamente c'è riuscita in pieno. Dovremo farle dare un'occhiata dalla dottoressa Norris, se non migliora. Lei probabilmente può consigliarci uno specialista, o qualcosa...

Non riesco ad accettare l'idea che veramente qualcuno sia stato nella sua camera! Se è veramente stato così, non può essere successo che mentre io ero sotto la doccia... Quando sono uscito dal bagno, mi ricordo di aver sentito Patience che piangeva... quasi subito. E, quando sono uscito dalla stanza di Patience, ho effettivamente notato che la porta posteriore era aperta - sono entrato da quella porta ieri notte - ero troppo ubriaco per riuscire a salire i gradini fino al portico! E ero troppo ubriaco per pensare con chiarezza. Ricordo di aver notato che la porta posteriore era aperta, di aver sentito il vento, e di aver vagamente pensato che forse era entrata la signora Falconer. Ma non ci ho pensato veramente, era un'idea vaga, e ero troppo preoccupato per la bambina per soffermarmici. Vedi, era là quando sono entrato. Se ricordo bene, c'è stata anche una scena molto strana, davvero. Mi sembra di ricordare di aver avuto a che ridire con lei. Sembrava molto arrabbiata... fuor di sé, persino. Ma... accidenti, ero così ubriaco, mi sentivo così male ed ero sfinito! Non so neppure se è veramente accaduto. Non sono stato ubriaco in quel modo da anni. Veramente, non mi riesce di ricordare nulla di quello che ho fatto. Oh, Dio, Jessica... penso di aver vomitato... Da qualche parte lungo Maynard Street... Il vecchio Pierre veramente mi ha dato un bel colpo! E adesso, è capitato questo a Patience e io non riesco neppure a rimettere insieme gli eventi che possono aver portato fin qui. Ma... devi ammetterlo... l'idea che qualche estraneo sia entrato nella stanza della bambina e abbia rubato una vecchia bambola sciupacchiata è piuttosto difficile da credere! Semplicemente non riesco a immaginare qualcuno che si introduce nella stanza di Patience - grande quanto vuoi - e la spaventi a morte in quel modo. Perché, mi domando?»

«Già, perché?»

«Chi mai ruberebbe una vecchia bambola dal lettino di una bambina?»

«Qualche pazzo?»

«Pensi che sia la signora Falconer? Certo sarebbe la persona che ne ha la possibilità più di chiunque altro. Ma per quale ragione? E come avrebbe fatto a spaventare Patience in quel modo? Inoltre, io ero proprio lì - nella doccia - e se mi ricordo bene e non stavo sognando del tutto, noi avevamo appena finito di *parlare*, santo cielo! Non può essere matta fina a questo punto!»

«Però, Sam, io non mi sento di escludere questa ipotesi. Mi spaventa da morire. Quella donna potrebbe essere veramente pericolosa... violenta... noi che ne sappiamo?»

Proprio in quel momento suonò il telefono, e tutti e due fecero un balzo.

«Mio Dio, Sam, è soltanto il telefono. Probabilmente uno dei nostri ospiti che vuole ringraziarci. Rispondo io.» Corse in cucina.

«È lei, signora Porter?»

«Sì,» rispose Jessica.

«Come sta quella vostra povera bambina? Piangeva in modo da spezzare il cuore! Ero preoccupata. Sa, mia cara, abbiamo avuto molti bambini in casa, ma solo raramente li ho sentiti piangere durante la notte. Ho pensato persino di scendere a vedere se potevo essere di aiuto, ma si stava facendo molto freddo, e non volevo rischiare di prendermi un malanno. Ma dovevo sapere come sta la bambina stamattina...»

«Sta molto meglio, signora Falconer,» Jessica pronunciò il nome distintamente perché Sam potesse sapere chi c'era al telefono.

«Mi domando se le sembrerà il caso di accettare un consiglio da una vecchia come me, mia cara. Quando un bambino piange così disperatamente, è possibile che ci sia qualche malanno che non si veda a occhio nudo. Mi sentirei più tranquilla se la portaste dal dottore. Non si sa mai! Be', la povera vecchia signora Riddel - occupava il vostro appartamento qualche anno fa, quando il mio caro marito era ancora vivo - suo figlio cominciò a cambiare proprio sotto i suoi occhi ma lei continuò a sperare che migliorasse. Bene. Non voglio seccarla con tutte le mie sciocche storie. Spero solo che ascolti il mio consiglio. Avete una bambina così cara, la ricordo bene. Così gentile e intelligente. Ma, ora non ricordo bene, è proprio una bambina o è un maschietto?

«Grazie per il suo interessamento, signora Falconer. La nostra bambina ha avuto uno spavento terribile. Pensavamo proprio di domandarlo a lei. Non ha sentito per caso qualcosa di strano prima di sentir piangere la mia bambina? Non credo che il suo pianto fosse così forte, signora Falconer. Come ha fatto a sentirlo lei, se non l'ho sentito io? Dove si trovava lei, signora Falconer, quando la bambina faceva tutto quel rumore?» Sam stava facendo dei gesti disperati a Jessica perché smettesse di indagare in questo modo - facendo l'atto di tagliarsi la gola, mettendosi la mano sulla bocca, facendo di no con la testa.

«Che cosa le è venuto a dire suo marito? Se le ha insinuato qualcosa riguardo a me, non mi resta che chiederle di decidersi a dirlo, signora Porter. Certo, ammetto di aver visto suo marito entrare. Stavo vuotando la spazzatura. I vecchi non rispettano orari regolari. Il sonno non è facile quando il sonno eterno è vicino. Naturalmente lei questo non può capirlo. Non è facile, eh, avere a che fare con un marito che beve.» A questo punto riattac-

cò.

«È lei! Non può essere che lei! È perfida, untuosa, maligna - ah, non riesco a ricordarmi di quando sono stata così fuori di me! Che *gioco* è il suo, Sam?» A questo punto sentirono il suono noto del suo bastone. *Tum, tum, tum.* Stava scendendo per venire da loro. Ambedue si irrigidirono. Stava per esserci un prova di forza? Quando Sam e Jessica si mossero per andare ad aprire la porta posteriore, furono sorpresi di vedere Patience che si avvicinava alla porta, e, come aveva fatto altre volte, si alzava sulla punta dei piedi per girare la maniglia e aprirla.

Patience sorrise alla signora Falconer con sincero piacere. Sembrava quasi ritornata quella di sempre. Quasi. Non disse nulla, mentre la signora Falconer entrava.

«Ah, eccovi qua. Sono qui per due ragioni, signora Porter.»

«Il nostro nome è Porter, signora Falconer. P-o-r-t-e-r.»

«La prego di perdonare una vecchia signora... È difficile ricordare tutto, signora *Porter.* Mi scuso per essere stata così brusca or ora al telefono. Ma vede, mi ero ricordata qualcosa di importante, dopo tutto. *C'è stato* un suono strano, stanotte. Ero appena entrata nel mio soggiorno e stavo per accendere la radio - ci sono delle persone così interessanti da ascoltare che parlano tutta la notte! A me piace molto ascoltare la radio quando mi riesce difficile dormire.»

«Lei dice di aver sentito un suono strano.»

«Sì. Stavo parlando di questo. Non so che cosa voglia dire, veramente. Prima di sentir piangere la sua bambina... penso di averla sentita ridere. Ho sentito la sua bambina che rideva.»

Sam e Jessica rimasero ammutoliti. Poi, con aria cauta, Jessica disse: «Bene, signora Falconer, è stata molto gentile a venire giù a dircelo. Ma, come può vedere, la bambina sta benissimo stamattina. Penso che sia incredibile che lei abbia un udito così eccellente, considerando la sua età avanzata. Ma grazie per il suo interessamento.» Jessica si stava dirigendo verso la porta. Non si fidava di questa strana vecchia a due facce, ora maligna ora untuosa. Voleva che uscisse di casa sua.

Patience era rimasta da una parte. Quanto potesse aver capito di quello che era stato detto, gli adulti non sapevano giudicarlo. Sembrava però che avesse ascoltato. Sam notò che quando la signora Falconer aveva detto di aver sentito ridere la bambina, l'ombra di un sorriso era passato sul viso di Patience. Sam stava ancora osservando la bambina quando questa intenzionalmente andò verso la signora Falconer. Senza alcuna esitazione si av-

vicinò alla vecchiaccia, prese una delle sue vecchie mani nodose... e la baciò.

«Bu... stre...?» domandò.

«Salve bambina mia. Sembra proprio che tu stia bene stamattina.» La signora Falconer diventò improvvisamente allegra e vivace. Si voltò verso i Porter, e gli rivolse uno smagliante sorriso di porcellana, ripetendo: «Ciao, piccolina! Stammi bene.» Per poi uscire dalla porta posteriore.

«Be', Patience,» domandò Sam, «allora, è una buona strega o una cattiva strega?» Era evidente che Patience rammentava le cose. Anche cose diverse da Tweetie. Bene. Forse sarebbe uscita presto dal suo stato di regressione!

Quando la signora Falconer fu uscita, e sentirono il rumore del suo bastone per le scale, Jessica scoppiò a dire: «Sam, ti rendi conto di cosa significa questo?»

«Ho visto... Non riesco quasi a crederci... ma ho visto. Evidentemente la nostra piccola ha deciso che quella vecchia pazza è una buona strega. Non so perché. Patience ha sempre mostrato delle tendenze compassionevoli, però.»

«Ma Sam! Se fosse stata *lei* stanotte, Patience non si sarebbe, non avrebbe potuto comportarsi in quel modo verso di lei come ha fatto adesso. Certamente chiunque l'avesse spaventata in quel modo avrebbe provocato una reazione ben diversa se si fossero ritrovate a faccia a faccia.»

«*Pas devant l'enfant*, ti dispiace?» Sam aveva ragione. Non dovevano discutere davanti alla bambina. Jessica ritornò in cucina e si mise a fare delle faccende di poca importanza, sapendo che Sam l'avrebbe raggiunta non appena Patience fosse ritornata a giocare nella sua stanza.

Con studiata noncuranza, Sam riportò Patience in camera sua. Nella sua mente ruotavano tutte le possibili implicazioni dello strano affetto di Patience per quella sgradevole vecchia che essi invece erano certi fosse l'origine del terrore provato dalla bambina quella notte. In camera, si sedette stancamente sulla vecchia sedia a dondolo in cui Jessica era stata solita cullare la bambina nella loro angusta stanza in Fifth Street. Patience esitò un momento. La nuova Tweetie giaceva sul pavimento, dove era stata abbandonata nel momento in cui la signora Falconer aveva bussato alla porta.

Patience si chinò a raccoglierla. Sam guardava in silenzio la figlia, tentando di farsi un'idea su questa nuova Patience - vedendo le differenze con quella che scioccamente egli si era abituato a dare per scontata. Sarebbe ritornata la piccola allegra compagna di un tempo? Si sentì sconfitto, colpito

a morte. Patience gli si avvicinò, ed egli la prese in braccio.

«Tu... tri...?»

«Il babbo è triste. Hai ragione, amor mio. E tu come ti senti?»

Lei si rannicchiò contro e si abbracciarono forte. Sam cominciò a dondolare la sedia con un ritmo costante che li calmò tutti e due. Fu un momento breve di intimità in cui egli cercò di non pensare a nulla. Girò lo sguardo per la stanza con un sentimento di benevola approvazione. Si era complimentato con Jessica per come aveva fatto presto a sistemare tutto nella casa nuova? Notò molti piccoli tocchi precisi che portavano la sua firma - piccole cose che Jessica faceva così bene. Un grande orsacchiotto, regalo di Pierre Villard, era appollaiato sulla vecchia grande asta della tenda, e guardava sotto di sé con un lampo birichino nello sguardo. Patience non aveva mai mostrato una particolare preferenza per questo sontuoso giocattolo, così era stato utilizzato per uso decorativo. Un antico vaso di terracotta era stato messo in un angolo e riempito di grano secco, fiori selvatici, e piante di palude seccate. Ma quando aveva trovato Jessica il tempo di sistemare tutto? C'era persino un gran fiocco di velluto color arancio, perché si intonasse con la coperta del letto di Patience, intorno al vaso. Jessica un giorno avrebbe dovuto fare l'arredatrice di mestiere, aveva veramente un dono per questo. Mentre pensava a come Jessica era brava per i dettagli e la disposizione dell'insieme, il suo sguardo fu disturbato da qualcosa che appariva decisamente fuori luogo in questa bella stanza accogliente. Lasciò Patience a sedere nella sedia a dondolo e si alzò. Fece due passi nella stanza. Patience, con l'atteggiamento passivo che dolorosamente la contraddistingueva da poche ore, rimase seduta dove era, con Tweetie dimenticata in grembo. La vecchia Patience l'avrebbe subito seguito per scoprire quello che lui adesso stava guardando e stava per raccogliere. Sam si chinò nell'angolo, dietro il vaso di terracotta pieno di fiori secchi, e con un certo disgusto raccolse un oggetto. Era un tozzo mozzicone di sigaro da poco prezzo consumato. Guardò Patience mentre si rialzava. Si era appena messa a chiacchierare con la bambolina che teneva in collo. Uscì silenziosamente, quasi furtivamente, dalla stanza per raggiungere Jessica in cucina.

«Guarda che cosa ho appena trovato sul pavimento nella stanza della bambina.» La sua voce era senza espressione. Anche il suo viso non esprimeva nulla.

«Oh, Dio, Sam! Come ha potuto?»

«C'è stato qualcuno nella sua stanza stanotte, non c'è dubbio. E a quanto pare non è la persona di cui sospettiamo, vero?»

«Non credi che dovremmo andare dalla polizia con questo?» disse Jessica in tono esitante, ma Sam sapeva che ci aveva pensato anche prima che lui entrasse con quest'ultima scoperta.

«Sei sicuro che non è uno dei tuoi?» domandò lei, quasi ripensandoci.

«*Questo?* Jessica, questi costano circa dodici *cents* al pezzo! Io fumo i sigari solo molto di rado, come un piacere speciale, e perciò soltanto se sono molto buoni. Questo puzza. Io non fumo *mai* niente del genere.» Lo posò con cura su un fazzoletto di carta e ce lo avvolse frettolosamente. Poi, per dimostrare il suo disgusto per questo tipo di sigaro, e per il fatto che era collegato a un intruso la cui identità egli non riusciva neppure a immaginare, si lavò con energia le mani nell'acquaio.

«Ma, Sam, stanotte, ricordati, tu stesso mi hai detto, che eri molto ubriaco. Non ti ricordi tutti i posti dove sei stato o le persone a cui hai parlato. Voglio dire, mi ricordo di altre volte in cui hai accettato dei sigari da qualche vecchio bislacco, per simpatia. Quando sei ubriaco, non sei così raffinato nei tuoi gusti.»

«Non è mio! Non ho fumato un sigaro cattivo come quello. Non mi ricordo di aver fatto niente del genere! Sono entrato in casa. Sono andato dritto a farmi la doccia. Ne sono sicuro!»

«Davvero, Sam?» Lo sguardo di Jessica era tranquillo. Non c'era alcuna espressione di rimprovero. Ma tuttavia ebbe il suo effetto.

«Penso proprio di sì. Non ricordo affatto di essere entrato nella stanza di Patience se non dopo che sono uscito da sotto la doccia e l'ho sentita piangere.» «Sam, la ragione per cui voglio esserne certa è che da un po' stavo pensando se non sarebbe il caso che andassimo alla polizia per tutta questa storia. Ma se tu non ne sei del tutto sicuro, faremmo la figura degli sciocchi. Sai, questo è esattamente il modo in cui Mary Smith mi ha detto che la signora Falconer intimidisce i suoi inquilini. Noi abbiamo veramente dei problemi: Dio lo sa, Patience, poverina, è chiaramente cambiata. Ma a chi possiamo parlarne? È abbastanza riportare dei sospetti? Non siamo neppure in grado di dire con sicurezza che c'era qualcuno in casa stanotte. Quel mozzicone di sigaro potrebbe appartenere a uno che si è insinuato qui. Ma potrebbe anche essere il mozzicone di un sigaro che tu hai fumato quando eri troppo ubriaco per poi ricordartene. Hai fatto cose peggiori sotto l'effetto...»

«Tu continui a pensare che la vecchia Falconer sia dietro a tutto questo, vero?»

«Sam da quando viviamo qui, io sospetto la signora Falconer per qua-

lunque cosa vada storta. Avverto che c'è in lei qualcosa di terribile. Ma penso che andrò comunque alla polizia.» Jessica aveva deciso.

«Perché non chiedi a Mary di aiutarti domani, Jess? Chiedile di accompagnarti in città per vedere la dottoressa Norris. Potrebbe essere una buona idea. Ci stiamo probabilmente fissando un po' tutti su questo. Penso che sarebbe un bene fare in modo di sapere che cosa ne pensa uno specialista.»

13

Il lunedì mattina tutti e tre i Porter si svegliarono tardi. Con il suo impiego già in pericolo, Sam si vestì e si fece la barba e corse fuori di casa in una tale fretta che Jessica non ebbe modo di dirgli altro che «Buona giornata», una frase nel migliore dei casi inappropriata, date le circostanze. Dopo che Sam fu uscito controllò l'orario dei treni attaccato vicino al telefono per assicurarsi che ci fosse un altro treno per pendolari che si fermava a Wimbledon quella mattina. Erano le otto e venticinque. Sam doveva arrivare alla stazione per le otto e quaranta. Meno male - c'era un treno alle otto e cinquantadue che sarebbe arrivato a New York alle nove e mezzo. Meglio tardi che mai, rifletté tristemente. Povero Sam... Certo Pierre ne avrebbe approfittato.

«E adesso?» Si sedette al tavolo con una tazza di cattivo caffè solubile davanti. Questa era la giornata in cui sarebbe andata dalla polizia per raccontare che qualcuno si era introdotto in casa loro. L'odioso sigaro, ancora avvolto nel fazzoletto di carta, era posato sulla credenza come «reperto numero 1». Tuttavia alle otto e mezzo di quella mite, chiara mattina di lunedì, questa sembrava una cosa inutile. Polizia? Jessica Porter andare dalla polizia e blaterare delle sue paure? Non credeva che l'avrebbe fatto.

Patience apparve sulla porta e le sorrise. Sembrava riposata e camminava con un passo pieno di energia; ma i suoi occhi avevano ancora quello sguardo circospetto, spento. A quanto sembrava, durante la notte non si era verificato nessun cambiamento.

«Bene.» Jessica tirò su Patience e la prese in grembo. Ancora una volta era bagnata, accidenti.

«Prima le cose più importanti, bambina mia. Chiamerò subito la dottoressa Norris.» Dette dei fiocchi d'avena a Patience e andò a prendere la borsa. Trovò la sua inutile agenda con tutte le cancellature e i pezzetti di carta pieni di annotazioni frettolose che adesso non avevano nessun significato per lei. Sentì una lieve ondata di nostalgia per la città. Non c'erano

ancora annotazioni per quanto riguardava Wimbledon. Improvvisamente «75ma E», «12ma Ovest», «Jane Street 295» le parvero infinitamente più desiderabili di «Firehouse Lane», «Maynard Street» o «Granite Terrace». Non importava. Le sarebbe passata. Poi avrebbe certamente scritto il nome degli Smith. Ah, ecco «Norris» - sotto «J»? «J» per Jean, forse? La dottoressa Jean Norris era una bella donna, capace, decisa, e piuttosto affascinante. A Jessica piaceva molto. La notte che era nata Patience, la dottoressa Norris, con una pelliccia di visone posata con noncuranza sul camice dell'ospedale, e Sam, con i vestiti sgualciti e la barba di un giorno sulla faccia, erano andati insieme allegramente a un bar d'angolo a festeggiare l'avvenimento. Jessica era rimasta distesa orgogliosamente tra le rigide lenzuola inamidate dell'ospedale e li aveva guardati uscire. Aveva sentito allora che qualcosa dell'eleganza della dottoressa Norris sarebbe rimasta in eredità alla sua bella bambina appena nata. E, fino a quella notte, questo era stato vero.

Fece il numero che un tempo era stato una parte così familiare della sua routine quotidiana.

«L'ufficio della dottoressa Norris.» Jessica riconobbe Irma, la simpatica infermiera della dottoressa Norris.

«Salve, Irma, sono Jessica Porter, come sta?»

«Jessie! Come sta quella sua splendida bambina? Ne parlavamo proprio l'altro giorno! Vive ancora in città?» «Ci siamo trasferiti nei sobborghi, Irma...»

«Traditrice!» era la dottoressa Norris. Aveva preso la comunicazione al suo telefono personale.

«Salve, dottoressa. Ho un brutto problema qui.»

«Patience?»

«Sì.» Con molta precisione, anche se senza entrare in tutti i complicati dettagli riguardo alla loro curiosa situazione, Jessica descrisse la terribile crisi di pianto e l'apparente regressione nel comportamento di Patience che la crisi sembrava aver provocato.

«Non c'è stato nessun cambiamento oggi?»

«No.»

«Bene. Probabilmente la cosa non è dovuta a nessun trauma fisico, Jessica. Non posso curarla io, ma vorrei vederla il più presto possibile... e poi ti manderò da un mio amico specializzato in psichiatria infantile. Facciamo l'una. Pensi di poterci essere per quell'ora? E, Jessica... cerca di non preoccuparti troppo. Patience è una bambina diversa dalle altre, questo lo sai. È

perché è dotata e intelligente che ha reagito in questo modo a ciò che le è accaduto, qualunque cosa sia. La sua mente sensibile ha costruito un muro protettivo intorno a qualcosa che le ha causato del dolore. Appena il mio amico, il dottor Weller, arriverà alla radice di quel dolore, ci sono buone probabilità che lei ritorni come prima. Non ti direi così se non ne fossi sicura. Coraggio. Ti vedo all'una.» La dottoressa Norris appese il ricevitore. Jessica, che si sentiva come intontita, cercò nell'elenco il numero di Mary Smith, lo scrisse sull'angolo di un tovagliolo di carta, e lo introdusse insieme agli altri bigliettini ermetici nell'agenda. Scoprì comunque che lo conosceva già a memoria. Al telefono Mary non esitò quando lei le chiese di accompagnarla in macchina giù in città.

«Certo che posso... Non mi disturba affatto. Ti vengo a prendere a mezzogiorno.»

Jessica andò in camera di Patience a prepararla per andare in città. Erano le undici e mezzo. Si era abituata ai rumori quotidiani del posto. Alle undici aveva sentito passare il camioncino della posta. Alle undici e un quarto c'era l'omino che vendeva le ciambelle, e che guidava un camioncino col campanello. E adesso, sentiva il rumore della raccolta dell'immondizia del lunedì. Tutto sembrava così gradevolmente normale e quotidiano... se soltanto la loro vita si fosse potuta adagiare in una prevedibilità così consolante. Quando Patience fu pronta, Jessica dette alla stanza un rapido sguardo d'insieme, per accertarsi che non aveva dimenticato nulla. C'era qualcosa di strano alla finestra. Le tende erano eccessivamente scostate e tutte ammassate ai lati. Si avvicinò per rimetterle a posto, e notò che qualcosa era stato infilato contro uno dei vetri: un biglietto. Lo prese. Era indirizzato a:

Signore e Signora Porter
33 Granite Terrace
Wimbledon-on-Hudson, New York

Come poteva essere capitato lì? Il biglietto aveva un francobollo mezzo cancellato, timbrato New York. Non riconosceva la grande calligrafia piena di svolazzi... Dorcas! Un biglietto di ringraziamento. «Serata bellissima. Spero di rivedervi tutti presto. Grazie infinite per aver invitato me e Pierre alla vostra nuova casa. Dorcas D.» Sul biglietto c'era un'artistica stampa di un geranio rosso e rosa. Ma come era arrivato alla finestra di Patience? Chi ce l'aveva messo? Era chiaro che doveva trattarsi di un biglietto portato

con la posta di quella mattina. Lo esaminò attentamente, come se potesse fornirle qualche altra traccia. Ma non c'era niente che l'aiutasse. E l'altra posta? Come nuovi abitanti del luogo, era inevitabile che dovessero ricevere una quantità di conti. Corse fino alla cassetta delle lettere su Granite Terrace. Vuota. Un biglietto messo alla finestra - e una cassetta delle lettere vuota. *Qualcuno aveva manomesso la loro posta.* Non c'era altro da pensare. Non riusciva a crederci. Be', questo era un reato, vero e proprio! Guardò su verso l'appartamento della signora Falconer... possibile che quella vecchia pazza fosse arrivata a tanto? E per quale ragione al mondo? E perché aveva messo il biglietto alla finestra? Oh, Dio, avrebbero dovuto lasciare questo posto! E adesso lei non poteva fare nulla. Avrebbe tentato di andare a fondo della cosa più tardi. In questo momento era necessario concentrarsi sul fatto che doveva portare Patience dal dottore.

Tuttavia qualche minuto più tardi, mentre scendeva di corsa le scale, questa volta con Patience, per raggiungere la giardinetta di Mary, si trovò ancora a meditare su quello che poteva essere capitato a tutta l'altra posta destinata a loro. L'idea che veramente qualcuno si fosse appropriato della posta indirizzata a lei e a Sam le dette una strana sensazione di disagio. Ancora una volta, decise di allontanare dalla mente questo episodio. Salì sulla giardinetta e ringraziò di nuovo Mary.

«Veramente ci stai facendo un piacere enorme... grazie infinite.»

«Non è affatto un favore, Jessie! Davvero! Sono settimane ormai che desidero andare in città. Mi hai semplicemente dato la spinta di cui avevo bisogno per farlo. Non puoi immaginare come diventi pigra quando te ne stai ficcata tutto il tempo in un posto come Wimbledon. Io continuo a rimandare le cose. Ci sono delle svendite da Bonwit... ci sono delle liquidazioni da Lord & Taylor... le mostre cominciano e finiscono al Metropolitan Museum... al Modern Museum... e io non riesco a smuovermi. Mentre tu sei dal dottore, io e Violet andremo a fare un po' di acquisti alle svendite autunnali. Sarà magnifico!» Jessica lanciò all'amica un'occhiata di gratitudine.

«E nel frattempo andrai anche a fare un salto nelle gallerie, eh?»

«Be'... non so. Violet non è che sia entusiasta della ceramica precolombiana. La prossima volta forse - quando ci sarà una retrospettiva di Picasso.» Poi, più piano, Mary aggiunse: «Ho visto subito la differenza in Patience. Devi essere fuori di te dalla preoccupazione! Ma sono sicura che troveranno che cosa non va e tornerà ad essere la solita.»

«Grazie.» Jessica era sull'orlo delle lacrime, e guardò fuori del finestrino

al di sopra della testa tranquilla di Patience per allontanarle. La macchina correva lungo la desolata grigia distesa delle Yonkers.

Molte ore dopo, quattro persone sporche e inzaccherate arrivarono con la macchina su fino a Granite Terrace. Era già buio, ma non c'erano luci nell'appartamento dei Porter. Sam avrebbe lavorato fino a tardi, senza dubbio, per recuperare il tempo perduto la mattina. Con aria stanca, Jessica aiutò Patience a scendere dalla macchina.

«Non ho parole per ringraziarti, Mary. Non stare a entrare. George probabilmente è a casa che ti aspetta.»

«D'accordo. Quel dottor Weller deve essere bravissimo, Jessica. Hai fatto la cosa giusta. Chiamami domani.»

Mary si allontanò e Jessica salì lentamente le scale. Dapprima tentò di portare Patience in braccio ma la bambina era troppo pesante e impediva a Jessica di vedere dove metteva i piedi. Patience però sapeva salire reggendosi alla ringhiera e fece dei progressi eccellenti dietro la mamma. Quando ebbero raggiunto l'ingresso del portico, Jessica frugò qua e là nella borsa con crescente irritazione. Le chiavi! Che se ne fosse dimenticata? Era sicura di no. Era così buio, e c'era tanta di quella confusione nel borsellino di pelle che le serviva come unico portafogli. Quasi disperò di trovarle. Era terribilmente stanca. L'andata in città e le due prolungate visite dei dottori - tanto dolorose quanto, alla fine, piene di speranza - l'avevano stancata enormemente. A peggiorare le cose, Patience, sebbene di solito non avesse l'abitudine di piagnucolare, adesso stava piangendo. Alla fine trovò le chiavi: erano scivolate in un secondo golf che aveva infilato in borsa per Patience. Girò la chiave nella serratura, e sentì il rumore di questa che si apriva. Ma la porta rimase chiusa. Dette uno strattone ma non accadde nulla. Questo era troppo! Freneticamente toccò la porta ai bordi. Non cedeva. Non c'era altro da fare che ridiscendere tutti quegli scalini, e risalire la collina fino a Maynard. Trasse un profondo respiro e si rivolse alla bambina che piagnucolava.

«Patience, cara, indovina. Rifaremo tutti gli scalini. Passeremo dalla porta posteriore. Fa' la brava per un altro po', e tra poco te ne starai tutta bella calda nel tuo lettino.» Non funzionò. Patience cominciò a piangere forte.

Comunque mamma e figlia ridiscesero gli scalini. *Questo deve esser una specie di nadir nella mia vita*, pensò Jessica. Aveva la sensazione che tutti dovessero notarla e compatirla. Sebbene sapesse che nessuno dalle case vicine avrebbe potuto notare la sua umiliante discesa, sentiva che le finestre

illuminate sull'intimità domestica e che splendevano lietamente dietro le siepi di ligustro e gli aceri adesso quasi spogli, era come se pronunciassero una sentenza ostile nei suoi confronti.

Lentamente percorse, con molte soste, la strada fino a Maynard. Non c'era traffico. Patience piangeva ancora quando voltarono l'angolo. Jessica la prese in braccio mentre si avvicinavano all'ingresso posteriore. Anche qui era tutto buio. Trovare la strada mentre reggeva tutto il peso della bambina non era una cosa da poco. Alla fine arrivò alla porta. Aveva ancora le chiavi in mano, e trovò la chiave giusta quasi immediatamente. Anche per questa il rumore rivelò che la serratura si era aperta. Tuttavia la porta restò chiusa. Non si smosse. Ormai la rabbia stava ricominciando a darle nuovo vigore. Era furibonda. Dette alla porta un calcio finale (che le fece male al piede, ma la fece sentir meglio). Era quella maledetta Falconer. Aveva assicurato tutti i catenacci e i ganci dell'interno! Alle *loro* porte! Era incredibile. Suonò il campanello della Falconer. Suonò e risuonò. Nessuna risposta. Probabilmente il campanello non funzionava. Cercò intorno nell'oscurità per vedere se c'era un altro campanello da suonare, ma non c'era nulla. Cosa potevano fare adesso? Jessica rimase lì con Patience in collo e quasi le venne da ridere. Stava cominciando a piovere. Dall'alto del breve pendio vedeva le belle case a destra e a sinistra della strada. Tutte e due erano al buio. Per quanto ne sapeva, non aveva mai neppure intravisto le persone che ci vivevano.

Dall'altra parte della strada c'era un'altra casa. Le finestre erano illuminate. Se avesse chiesto di poter usare il telefono, certo non le avrebbero detto di no. Avrebbe telefonato alla Falconer. Le avrebbe fatto togliere i catenacci. Valeva la pena di tentare. Mentre se ne stava lì a chiamare a raccolta il coraggio per imporre la sua presenza a dei vicini sconosciuti, sentì il suono di un telefono. Era il suo. E lei non poteva far nulla. Chissà chi era? Sam, per dirle che avrebbe fatto tardi? (E infatti era lui). Forse il dottor Weller che aveva da dirle qualcosa di importante riguardo a Patience? Che cosa avrebbero pensato tutti i due non ottenendo risposta? Oh, Dio, bisognava far qualcosa. Anche Patience sentì il telefono e guardò la mamma con aria interrogativa. «Muoviamoci, piccina mia,» disse Jessica. «Andiamo a conoscere i nostri vicini.» Ancora una volta Jessica passò Patience da un braccio all'altro e attraversò Maynard Street dirigendosi verso la casa la cui facciata brillantemente illuminata splendeva come un faro. Aveva un giardino piuttosto grande e era circondata da enormi alberi annosi. La casa in se stessa era di dimensioni piuttosto modeste, rivestita di assicelle in

modo antiquato, e architettonicamente mancava di qualunque originalità. Una volta attraversata la strada, la casa della Falconer si vedeva appena. Jessica salì i gradini di legno del portico. Adesso appariva chiaro che si stava realizzando un ambizioso progetto di trasformazione. Su un lato della casa un enorme ponte a mensola annunciava la direzione che il resto della casa avrebbe presto assunto. Una finestra del soggiorno era stata sostituita con una grande porta di vetro scorrevole. Anche la porta d'ingresso era nuova: una cosa moderna e imponente con un aggressivo battente d'argento dall'aria vagamente orientale. Doveva usare quello? La respingeva, in qualche modo. Scelse il campanello. Quando lo premette, seguì il suono di un vero carillon. Quasi immediatamente la porta si aprì.

«Sì?» Era una signora piccola piuttosto anziana, e guardò dolcemente Jessica attraverso delle lenti così spesse che facevano apparire i suoi occhi nocciola sproporzionatamente grandi.

«Salve,» disse Jessica. «Vivo dall'altra parte della strada e mi sono chiusa fuori. Per favore, potrei usare il telefono per domandare alla signora Falconer, che vive al piano di sopra, di aprirci la porta?»

«Santo cielo, che cosa seccante! Non avevo idea che quella donna vivesse ancora lì. Certo, usi il telefono su nello studio.» Accennò a una porta in cima a una scala ripida. «Non si preoccupi della bambina, la guardo io per lei. La televisione è accesa e possiamo guardarla insieme.» Lanciò a Jessica un sorriso allegro e prese con sé Patience con aria competente. «Uno di più non mi preoccupa di certo.» Rise. «Sono la signora Truitt, la babysitter degli Ecklund; lavorano tutti e due in città.» Jessica le restituì con gratitudine il sorriso e corse su per le scale. La stanza che si trovava proprio in faccia era ovviamente lo studio che la signora Truitt aveva indicato. C'erano più camere di quello che avrebbe potuto immaginare dall'esterno della casa - e la maggior parte erano rumorosamente e allegramente occupate da un assortimento di ragazzi coi capelli color stoppa. La loro età variava da un piccolo di circa due anni a uno sui sedici. Era possibile che fossero *tutti* maschi? Be', non erano affari suoi. Entrò nell'austero studio scandinavo e prese il telefono. Il numero della signora Falconer era scribacchiato in matita arancione sul foglietto di guardia della sua agenda, e lo trovò immediatamente. Aspettò mentre il telefono continuava a suonare. «Dovrai rispondere al telefono, signora Falconer, perché rimarrò qui e lo farò suonare finché non rispondi.» Dopo circa una ventina di squilli, le vecchia finalmente rispose.

«Signora Falconer, sono la signora Porter, la sua inquilina. Chiamo dalla

casa di fronte. Tutte e due le mie porte a quanto pare sono state chiuse dall'interno. Le dispiacerebbe levare il paletto dalla porta di dietro per lasciarmi entrare?»

«Be', mia cara, non deve contare su di me come se io fossi sempre qui a farle da portiere, sa. Voi giovani distratti vi aspettate sempre che gli altri siano ai vostri ordini, eh? Ora, si dà proprio il caso che stessi per scendere, comunque, così per questa volta le aprirò. Ma in futuro mi rifiuto di permetterle di approfittarsi di me in questo modo. Se deve gironzolare avanti e indietro, farebbe meglio ad assicurarsi di avere con sé le chiavi.»

«Io *ho* le chiavi - Oh, ma a che serve? - *Grazie, signora Falconer.* Io e la bambina saremo ad aspettare alla porta posteriore fra due minuti.»

Quando ridiscese al piano di sotto, fu lieta di vedere Patience che sedeva contenta in collo alla signora Truitt.

«Grazie per avermi fatto usare il telefono. Sono riuscita a parlare alla signora Falconer. Dovrebbe aprirci la porta subito.»

La signora Truitt si alzò per accompagnare Patience fino a dove si trovava Jessica. «Bene. Figuriamoci, la vecchia Loretta Falconer. Mi è sembrato di riconoscere la casa di faccia quando sono venuta a lavorare qui in settembre, sebbene fossero anni che non venivo quassù. Se mi ricordo bene, quasi tutta la casa guarda il fiume, vero? Quasi non si riesce a vederla da questa parte di Maynard. Vivo a Dobbs Ferry da anni ormai, da quando Jim è andato in pensione. Ma mi ricordo Loretta Falconer come se l'avessi vista ieri. Una donna veramente strana. Spero che non vi dia dei problemi. Che bella bambina la sua. Scommetto che non vede l'ora di cenare e di farsi un bel sonno. Vero?»

«Lei deve aver molto da fare, con tutti questi piccoli Ecklund biondi a cui star dietro.»

«Be', sei sono parecchi. Ma è molto piacevole lavorare per gli Ecklund. Lui insegna alla Columbia, e lei è una disegnatrice di moda. Tornano sempre a casa insieme con lo stesso treno... sono molto ben organizzati! Da quanto tempo vive qui?»

«Da quasi due settimane ormai.»

«Bene, mi faccia sapere se c'è qualcosa che posso fare per aiutarla. Non abbia riguardi. Santo cielo, Loretta Cavendish Falconer, dopo tutti questi anni. Ancora viva. Ricordo quando morì il povero Frederick. Mi lasci pensare, deve essere stato... oh, il 1962, giù di lì, mi pare. I pochi di noi che ancora lo conoscevano ne furono così colpiti. Era agosto, mi rammento. La fabbrica era chiusa per le ferie. La CopperCable lo fa - chiude completa-

mente per due settimane e tutti se ne vanno o in montagna o al mare. Ricordo che tornammo dal Lake George, e Jim, mio marito, mi dice che Frederick era morto da qualche parte a nord dello stato di New York. Figuriamoci! Frederick era andato in pensione ormai, ma era ancora giovane... di molti anni più giovane della moglie. Non ho più avuto l'occasione di parlarle dopo questo. Sa, a nessuno di noi è mai veramente piaciuta. Ma il vecchio Fred, be', era un tipo che faceva pena. E era uno di noi, un ragazzo di Wimbledon. Così noi continuammo a volergli bene, nonostante il matrimonio che aveva fatto, no? Avremmo pensato che lei avrebbe almeno potuto seppellirlo qui, tra i suoi. Ma lei no. Niente cerimonia funebre. Neppure la partecipazione sul giornale. Nulla. È soltanto ritornata dalla vacanza da sola. Il povero vecchio Fred è morto in un posto sconosciuto, tutto solo. Guardi, non esiti a rivolgersi a me se dovesse darle dei problemi.» La signora Truitt guardava Jessica con aria sincera, significativa. «Se tenta i suoi giochetti con lei, non gliela lasci passar liscia, capito? La sola volta che ho avuto a che fare con lei è stato durante la guerra. La seconda guerra mondiale, era. Mi davo da fare per raccogliere denaro per l'associazione combattenti di Wimbledon. Ci mancò poco che non mi buttasse giù da tutti quegli scalini che ci sono dall'altra parte della casa. Non mi dette un penny! Mio Dio, è stato più di trent'anni fa. Diventiamo tutti vecchi. Scappi, adesso mia cara, non voglio trattenerla!»

«Sì, grazie, signora Truitt. Lei ha perfettamente ragione. È abbastanza matta per rinchiudermi la porta in faccia un'altra volta, se non siamo lì quando l'apre.» Jessica agitò la mano in segno di saluto al disopra della spalla e attraversò la strada letteralmente di corsa.

La signora Truitt aveva un modo di far apparire meno sinistri i timori di Jessica. Aveva fatto apparire la signora Falconer come qualcuno di cui si ride - il matto del villaggio di cui tutti potevano ridere e che tutti evitavano. Si sentiva un po' meglio, dopo averle parlato. Mentre si avvicinava alla porta sul retro della casa sperò che almeno per quella sera non ci sarebbero stati altri guai. Se soltanto le fosse riuscito di entrare in casa e mettere Patience a letto, sarebbe crollata anche lei immediatamente dal sonno. La luce sopra la porta si accese mentre si avvicinavano. La porta vibrò mentre venivano tirati paletti e catenacci. Finalmente si aprì. Jessica intendeva infilarcisi in fretta, ma la signora Falconer, in un preistorico impermeabile Burberry, e un berretto sporco ficcato sulla testa, appoggiata minacciosamente al bastone, bloccava l'ingresso.

«Come possiate andar fuori sotto una pioggia come questa con una

bambina che non è stata bene è una cosa al di là delle mie capacità di comprensione. Voi giovani date per scontati tutti i doni della vita! Io e il mio povero marito non abbiamo avuto questa fortuna. Come ci sarebbe piaciuto avere un bambino nostro! Ma a lei, signora Porter, non importa altro che di andare a zonzo con quella povera bambina stanca con qualunque clima!»

«Signora Falconer, grazie per aver aperto la porta, adesso vogliamo entrare.»

«Non ho ancora finito con lei, ragazza!» I freddi occhi azzurri quasi le uscivano dalla fitta rete di rughe che le davano un'aria astuta, e la bocca le si piegava in una smorfia intorno ai perfetti denti di porcellana... «Adesso, stia a sentire...» continuò.

«*Adesso stia lei a sentire me*,» si scoprì ad interrompere Jessica. «Non ho nessuna intenzione di essere trattata in questa maniera. Ci stiamo inzuppando qua fuori e lei mi viene a blaterare di come *io* tratto male la bambina. Non so perché lei sia così ostile, ma io ho la coscienza perfettamente a posto - il suo comportamento è del tutto senza motivo.»

La Falconer sputacchiò. Alzò la mano. *Mio Dio*, pensò Jessica, *ha intenzione di colpirmi!*

Continuò disperatamente: «Lei è la nostra padrona di casa. Noi siamo i suoi inquilini. Le paghiamo l'affitto per vivere qui. L'affitto è pagato. Dunque ci lasci vivere in pace. Altrimenti...»

«E allora decidetevi ad andarvene! Venite qui e rovinate le mie belle cose, rubate i miei tesori, rovinate le mie pareti, fate delle feste rumorose, mi chiamate a tutte le ore...» Ormai non si fermava più.

«Signora Falconer, lei semplicemente non è in sé. Per favore ci lasci in pace.» Jessica si fece largo superando la vecchia e passandole accanto abbastanza da sentirne l'odore di sudore - e fu finalmente all'ingresso dei Porter. Dette un lieve strattone a Patience e tutte e due entrarono insieme precipitosamente. Mentre Jessica si tirava dietro la porta, questa le fu improvvisamente - e con forza sorprendente - strappata di mano. E con un passo veloce e inarrestabile la signora Falconer entrò di forza dietro di loro.

14

Se Jessica non fosse stata così furibonda, si sarebbe resa conto che non aveva mai avuto tanta paura in vita sua. Solo qualche minuto prima questa vecchia pazza aveva alzato la mano contro di lei come se volesse colpirla.

Ora si era introdotta a forza nell'appartamento. Che cosa voleva da loro? «Per l'amore del cielo, che cosa vuole da noi?» domandò, fronteggiando la signora Falconer, ma subito voltandosi, sicura che non avrebbe ottenuto una risposta. Con un gesto irritato e distratto Jessica accese la luce e si addentrò nell'appartamento. La cosa più importante era di allontanare Patience e di metterla a letto al sicuro. Si diresse verso la cucina - che la vecchia la seguisse, se voleva. Tenendo ancora Patience per mano, accese anche la luce di cucina. Automaticamente prese il bricco del tè e mise dell'acqua a bollire. Sollevò Patience e la mise a sedere sul largo davanzale interno della finestra. Si voltò verso la porta, e vide che la vecchia adesso era lì ritta - in piena luce e doppiamente sconcertante da vedere. Come poteva una persona così vecchia avere un aspetto così minaccioso? Malgrado la sua apparentemente tarda età, la signora Falconer era imponente, e curiosamente si indovinava una forza notevole nella sua persona. Aveva la testa grossa e i suoi grandi occhi - che ora le sporgevano dalle orbite con uno sguardo spiritato - lanciavano occhiate indagatrici per tutta la cucina. Aveva braccia lunghe e forti e il corpo era piuttosto robusto. Più Jessica guardava la signora Falconer, più si sentiva in pericolo. *Questa donna avrebbe potuto ucciderle entrambe se avesse voluto... e lei non avrebbe saputo che cosa fare per fermarla!* Proprio mentre questi pensieri disperati stavano avendo la meglio su di lei, la teiera cominciò a fischiare. I folli occhi della signora Falconer subirono un cambiamento immediato. Il suo viso, ora meno alterato, apparve più piccolo, quasi più fine. Dette un colpetto agli orribili ciuffi di capelli bianchi che uscivano di sotto il lercio berretto che aveva in testa e con un piccolo sorriso benevolo disse:

«Ora, una bella tazza di tè sarebbe proprio quello che ci vuole!»

Ma è proprio matta da legare! si stupì Jessica, quasi con sollievo.

«Sarà pronto in un secondo, signora Falconer,» rispose, nel modo più tranquillo che le riuscì di assumere. Prendendo spunto dal brusco cambiamento nel comportamento della signora Falconer, Jessica decise di sostenere fino in fondo, malgrado l'estrema stanchezza e irritazione, la parte dell'ospite affabile.

Si preparò a presiedere quel tè improvvisato, imposto con la forza. Scelse delle belle tazze e dei bei cucchiai, tirò fuori un vassoio d'argento orribile, ma costoso, e fece accomodare la vecchia maleodorante nel soggiorno.

«Ora, si metta comoda, signora Falconer, faccio subito. Devo mettere a letto la bambina.» Aveva dato a Patience un veloce panino con marmellata e burro di arachidi mentre preparava il tè, e ora, con la sua borsa d'acqua

calda vicino, la bambina, stanchissima, stava per addormentarsi.

«Perché non accende qualcuna di quelle belle candele, mia cara?» cinguettò la Falconer quando Jessica rientrò nella stanza. «Danno un'aria di festa e poi la loro luce dona al viso.»

Jessica acconsentì. *Adesso che si è calmata, come posso fare mai a liberarmene?* Erano le otto passate. La signora Falconer pescò con aria ingorda nel vassoio riempito in fretta da Jessica con vari tipi di biscotti. Procede a divorare ogni singolo boccone con elaborata raffinatezza e distinzione. Se Jessica avesse soltanto saputo quello che sarebbe seguito, avrebbe assaporato il relativo silenzio in cui la vecchia si ingozzava. Infatti, una volta che ebbe finito di mangiare e cominciò a parlare, il monologo durò implacabile per parecchie ore. Jessie preparò successive teiere con tè sempre più forte, nella speranza di rimanere sveglia e di essere più vigile della sua loquace avversaria seduta sul divano.

«Be', tutti i parenti di Frederick erano gente ordinaria, mia cara, veramente ordinaria. Dove ha imparato a fare questo tè eccellente? Pensavo che quest'arte si fosse del tutto estinta. Ma noi Cavendish siamo un glorioso antico nome nello stato di New York. Ci sono strade che hanno preso il nome da mio padre e da mio nonno tra Utica e Rome. Tuttavia, Frederick fece di tutto per sposarmi, e ci sapeva fare! Un altro ramo della famiglia - gli Oliphant, da parte di mia madre - sono conosciuti da Buffalo a Burlington, dal commercio sui canali alle ferrovie. Sì, io ho avuto una buona educazione. Quante persone possono veramente vantarsi di aver avuto una educazione distinta in questi giorni e in quest'epoca terribile, cara? Il mio debutto a Saratoga fu un evento sociale di importanza nazionale. Lei si può ben immaginare come rimase allibito mio padre quando gli annunciai la mia intenzione di iscrivermi a una scuola per infermiera! Era una pretesa inaudita per una giovane donna della buona società. Eravamo appena tornati dal mio viaggio d'istruzione nelle capitali europee. Stavamo lì, in mezzo al trambusto del porto di New York - con il *Mauretania*, eravamo arrivati - e io dissi: «Papà, non ritornerò a Springvale Farm - quella era la nostra residenza di famiglia, forse ha visto delle foto sui rotocalchi - io frequenterò la scuola per infermiere al Bellevue Hospital.»

Continuò così a parlare in modo monotono, quasi come se Jessica non ci fosse, e tuttavia inchiodandola con il suo sguardo fisso. Di tanto in tanto Jessica provava a interrompere il flusso, ma via via che le ore passavano, i suoi tentativi diminuirono, perché era chiaro che non sarebbero serviti a nulla. La signora Falconer ripeteva spesso le stesse cose, sebbene ogni vol-

ta i dettagli cambiassero. Se esisteva un filo corrente nella triplice versione dei suoi racconti, era quello della sua origine nella parte settentrionale dello stato di New York e dei suoi giorni felici come allieva infermiera. Sebbene fosse abbastanza difficile riuscire a essere sicuri persino della scuola che aveva effettivamente frequentato.

A un certo punto, quando gli occhi di Jessica cominciavano a chiudersi, per quanti sforzi facesse, la signora Falconer fece schioccare improvvisamente le dita per richiamarla all'attenzione. Jessica si scosse e spalancò gli occhi che le si stavano chiudendo, per sentirsi dire: «Già, ora che mi ricordo, ho delle belle fotografie fatte quando studiavo come infermiera all'ospedale di New York. Se mi aspetta uno o due minuti, sarò felice di mostrargliele!»

«Oh, signora Falconer, non mi sognerei di chiederle di salire tutte le scale a quest'ora solo per ritornare giù subito. Perché non mi fa vedere le sue foto domattina, quando tutte e due abbiamo fatto una bella dormita?» Non riuscì a reprimere un enorme sbadiglio.

Ancora una volta gli scuri occhi azzurri sembrarono uscire dalle orbite. Lo sguardo duro si fece di nuovo minaccioso.

«Non l'annoio mica, per caso, ragazza mia?»

«Per niente, signora Falconer. Lo dico per lei. Mi dispiacerebbe vederla salire tutti quegli scalini - lei usa il bastone dopo tutto, deve costarle molto...»

«Macché! Questo bastone...» Si chinò verso Jessica con l'aria di farle una confidenza, con uno sguardo da cospiratore negli occhi. «Se dovessi confidarle un piccolo segreto, mi prometterebbe di non farne parola ad anima viva?»

«Naturalmente.»

«Le mie gambe sono sane quanto le sue, ragazza mia, anche se ho tre volte la sua età!»

«Allora perché...»

«Frederick fece fare su ordinazione questo bastone espressamente per lui, molti anni fa.» Gli dette un colpetto affettuoso e lo sollevò perché Jessica potesse ammirarlo. «C'è molto più in questo bastone dei nodi del legno di cui è fatto, mia cara...» Ammiccò con aria di chi la sa lunga, come se Jessica sapesse a cosa si riferiva, anche se Jessica non riusciva a capire che cosa intendesse rivelarle con quella allusione.

«Sì, davvero, più di quanto gli occhi possano vedere! Finché ho il fedele bastone di Frederick, mi sento perfettamente sicura in questo brutto mondo

malvagio.» Rise gaiamente, battendosi una manata sul ginocchio.

Jessica si limitò ad assentire e a mormorare «Che bello.»

«Così non si preoccupi delle gambe della Falconer, ragazza mia; faranno le scale andata e ritorno in un balzo.» Ecco che si alzava e usciva ridacchiando maliziosamente. Quando fu alla porta si fermò e la guardò di traverso da sopra la spalla.

«Adesso non se ne vada... Ritornerò subito!»

Dove sarà Sam? Perché non torna a casa a liberarmi? Non posso lasciarla fuori adesso, andrebbe fuori di sé dalla rabbia se le chiudessi la porta in faccia! Inesorabilmente, non più di tre minuti dopo, si sentì il rumore del bastone che scendeva le scale, e la signora Falconer che entrava leggera come il vento, tutta allegra, con le sue preziose fotografie strette orgogliosamente al petto. Le foto erano montate su del grosso cartone, e il nome dello studio fotografico, «Simmons e Halstead, 14ma strada Est 127, New York City-Fotografi delle migliori famiglie», era stampato elaboratamente in oro in basso. Jessica prese in mano le foto rendendosi conto che dovevano avere più di sessanta anni. Una ragazza pallida, con addosso l'abito monacale che le infermiere portavano a quell'epoca - con il grembiule e la cuffia inamidata - guardava il fotografo con un'espressione decisa.

Quando Jessica si riebbe dalla sorpresa iniziale davanti a quel vecchio tipo di fotografie che risaliva a un periodo precedente alla prima guerra mondiale, si mise a studiare lo sconosciuto strano giovane volto mostrato dalle foto. Non c'era assolutamente nulla in quel viso che potesse far pensare all'ammasso di rughe che si trovava adesso davanti a lei. A quanto pare il tempo era stato crudele con la signora Falconer. Crudele quanto lei stessa, forse. C'era forse una correlazione? Qualcuno le aveva detto una volta che la faccia che si ha a quaranta anni è la faccia che ci si merita. Questo era doppiamente vero, sembrò a Jessica, a ottanta anni! Dette delle esclamazioni di entusiasmo consuete in questi casi e ammirò ciascuna foto una ad una.

«Veramente belle, signora Falconer. Son certa che lei sarà molto fiera di questi bei ricordi.»

La signora Falconer, soddisfatta del tono di sincera ammirazione di Jessica, mise via velocemente le foto. Poi andò a frugarsi di nuovo in tasca e ne tirò fuori dei fogli. «A proposito,» disse, «dovrebbe andare giù all'ufficio postale e dirgli dove abita. Ho ricevuto della posta indirizzata a lei e a suo marito. È una tale seccatura.» Sorrise a Jessica e le porse un mazzo di lettere.

«Ma come può essere successo questo, signora Falconer? Abbiamo ricevuto altra posta oltre a questa. La nostra cassetta è giù su Granite Terrace... La sua è quassù su Maynard. Non sembra affatto probabile che l'ufficio postale...»

La signora Falconer si drizzò in tutta la sua altezza e si schiarì forte la gola. Questo fu abbastanza per interrompere il mite e stanco tentativo di Jessica di discutere.

«Be', lei sa come vanno oggi le cose, mia cara; niente funziona come dovrebbe... e la posta meno di ogni altra cosa.»

Jessica rinunciò. Prese la posta che la signora Falconer le porgeva. Un rapido sguardo alle lettere le disse che non c'era nulla di interessante... solo conti e pubblicità.

Sentì un rumore sui gradini del portico. Era Sam!

«Bene, signora Falconer, è stato... molto... interessante. Ora, ecco mio marito, che torna dall'ufficio.»

La signora Falconer si alzò in fretta.

«Dobbiamo prendere il tè insieme di nuovo un giorno o l'altro. Temo che suo marito e io non andiamo molto d'accordo. Adesso vado per non metterla in imbarazzo.» Si mosse dirigendosi con aria disinvolta versò la porta posteriore, quella contesa poco prima con tanta energia. La aprì e salì su per le scale senza proferire un'altra parola. Il fatto che usasse la porta - o meglio, il *modo* in cui la usava, come se lo facesse da anni e intendesse continuare a farlo - fu il colpo supremo. Jessica rimase a bocca aperta ammutolita dalla rabbia e fu così che la trovò Sam entrando.

«Che giornata!» disse Sam, gettando via la giacca, la cravatta e sbottonandosi la camicia mentre crollava sul divano appena allora lasciato libero. Non notò il servizio da tè e neppure le candele, ormai quasi consumate, che cominciavano a dar gli ultimi guizzi e a sgocciolare. Jessica le spense tutte.

«Ehi, si può sapere dov'eri... ho continuato a chiamarti e non hai mai risposto al telefono.»

«È una storia lunga, temo. Posso prepararti qualcosa? Mi sembri esausto.»

«Cristo, sono le undici passate. E devo essere in ufficio presto domattina. Pierre mi sta veramente mettendo sotto pressione. Io non so cosa ci faccio lì. Ma noi abbiamo bisogno di quello stipendio. Ho passato tutta la giornata a riguardare la sua contabilità con due delle più. antipatiche, delle più brutte, delle più irritanti donnette che conosca. Se tentassi di descriver-

ti una di quelle scenette meschine... be', non ci crederesti.» Fece una pausa per sbadigliare e grattarsi vigorosamente la testa. «Lo sai che cosa andrebbe bene adesso? Una bella tazza di tè.» Jessie soffocò il suo grido di angoscia.

Mentre sorseggiava il tè, Sam spiegò a Jessica la sua strategia di ripiego provvisoria.

«Darò a Pierre tutto quello che posso, Jess. Solo per la remota possibilità che io possa averlo mal giudicato. Sarò tutto quello che lui reclama che io debba essere. Andrò a lavorare presto la mattina, verrò via tardi, lavorerò anche i fine settimana, se è necessario. Anche così, non credo che questo lavoro andrà a buon fine. Ma più ci resto, più soldi avremo. Qualunque altro lavoro che potessi trovare adesso significherebbe un calo notevole di stipendio.»

«Chi lo sa, Sam, forse voi due avete solo un problema di adattamento, non vi conoscete ancora abbastanza... può darsi che tutto passi. Potresti anche rimanere lì per anni.» Nella sua ansia di convincerlo, aveva esagerato.

«Dio! Non credo che lo sopporterei!» Risero entrambi.

«Poverino, non avresti mai dovuto lasciare il teatro.»

«Poverina te, non avresti mai dovuto sposare un attore.» Fu soltanto quando era già mezzo addormentato che Sam si voltò verso Jessie e le domandò ancora: «Ma dove diavolo *eri* oggi?»

Jessica glielo disse. Fece apparire il viaggio in città liscio e tranquillo e presentò sotto una luce ottimistica la prognosi del dottor Weller. Non disse nulla della cartolina o dell'ultima scenata con la vecchia del piano di sopra. Mentre descriveva il piano del dottor Weller per Patience - «Così, vuole che tenga un resoconto scritto di tutto quel che dice o fa... come un diario. Pensa che la bambina stessa possa fornirci degli indizi, involontariamente» - sentì Sam cadere nel respiro sonoro e regolare che annuncia un sonno profondo. *Perché mai ho fatto questo?* si domandò. Stanca, ma condannata all'insonnia da tutte quelle innumerevoli tazze di tè, parlò piano nella stanza buia. «Perché non gli ho detto come è veramente andata la giornata? Perché non gli ho detto che ero fuori di me dallo spavento... che questo posto è un *incubo*... che non vedo l'ora di andarmene?»

15

Uomo di parola, Sam lasciò prestissimo la casa su Granite Terrace il

martedì mattina. Jessica era ancora mezzo addormentata quando le dette il bacio per salutarla prima di andar via. Ma una volta che Sam fu uscito, si accorse che non riusciva a restare a letto. Con la capacità di recupero dei suoi ventiquattro anni, si sentiva piuttosto bene. Fece una bella doccia calda, e gustò ancora con gli occhi i dettagli edoardiani del bagno. C'era un'atmosfera ammaliante in questo posto - elusiva, come un'ondata di profumo che riporta un ricordo quasi perduto - un'atmosfera di solidità e di continuità. I muri stessi, con le loro eleganti e ben disposte modanature, i disegni a incastro nel pavimento di legno, tutto denotava una ricercatezza gradevole e raffinata. Era possibile dimenticare i suoi timori e preoccupazioni per lunghi lassi di tempo, e Jessica si lasciava prendere volentieri da questi interludi di serenità.» Dopo tutto, non era la casa quella da cui si sentiva minacciata; era la vecchia pazza che ne era la proprietaria. In qualche periodo nel passato delle persone erano state felici qui. Lo sapeva. E un tempo, nel futuro, anche lei avrebbe conosciuto questo tipo di felicità. Questo era *ciò* che voleva. Un'atmosfera calda e serena di eleganza avrebbe pervaso la sua casa un giorno. Se non qui, be', altrove. Entrò in cucina e vi ritrovò i resti del bizzarro tè della sera precedente. Oh, be'. Così questo non era il posto che aveva sognato. Tuttavia forse venire a stare qui non si sarebbe rivelato un insuccesso totale. Non aveva dato loro un lampo di qualcosa di valido, qualcosa che ambedue avevano desiderato ardentemente? Il nuovo orario di Sam significava che non si sarebbero visti molto in questi giorni. Forse questa era la ragione per la quale non avevano avuto uno di quegli odiosi litigi per tanto tempo.

Era una mite giornata di fine ottobre. La pioggia aveva reso tersa l'aria, che era fresca, con quel profumo di fumo e di foglie che Jessica trovava estremamente gradevole. L'Hudson scintillante, adesso più visibile dopo che tante foglie erano cadute, la spinse ad andare a camminare sul portico soltanto per guardarlo. Patience la raggiunse. Jessica la prese in braccio per permetterle di ammirare con lei la splendida vista.

«Che bella giornata! Andiamo presto al parco e godiamocela.»

«Fuori!» concordò Patience.

Poco dopo le nove lei e Patience camminavano allegramente giù per Maynard dirette verso il parco. Non era un comune sobborgo elegante, Wimbledon. Ciò che lo aveva reso costoso, in realtà, era stato uno scherzo del destino.

Il fiume c'era sempre stato; ma nei giorni in cui New York City era un posto più accettabile per tirarsi su una famiglia, non era stato molto ricer-

cato. Questi curiosi piccoli cottage di Wimbledon, costruiti al volgere del secolo per piacere a una generazione precedente di amanti della campagna, erano ora diventate delle vere, costose proprietà suburbane valutate molto al disopra dei normali criteri di estensione in ettari o di impianti igienici moderni. Oggi i modesti cottages trasudavano un senso di compaciuta esclusività. «Ce l'abbiamo fatta!» le finestre splendenti, ornate di eleganti tende, sembravano annunciare ai passanti. «Non calpestate l'erba!»

Mentre Jessica spingeva la carrozzina, aveva l'impressione di camminare in uno scenario deserto di Hollywood degli anni trenta. Quando la macchina da presa si fosse messa in moto, una finestra si sarebbe aperta, delle tende a pallini di tela svizzera si sarebbero scostate e una vivace Rosalind Russell (Jean Arthur?) avrebbe rivolto un sorridente saluto a un elegante giovane Cary Grant (Fredric March?) che saliva su per la strada fischiettando allegramente, con un cappello di feltro sulle ventitré e facendo ondeggiare la sua cartella. Quella scena non sarebbe stata più concepibile adesso, se mai lo era stata. Jessica vide soltanto qualche raro bambinetto che andava sul suo triciclo o giocava tranquillo con la paletta facendo delle buche in qualche curatissima area di giochi. Niente vicine che conversavano appendendo il bucato. Niente postino che saliva i gradini sul davanti della casa per fermarsi a fare qualche pettegolezzo. Soltanto alcuni discreti camioncini per le consegne. Lavanderia Hudson, Latteria Davey, Carni Scelte da Kurtz.

Quando Jessica arrivò al parco si accorse di essere veramente arrivata presto. C'erano poche altre mamme sulle panchine e pochi bambini che giocavano sui prati. I campi da tennis erano invece già molto animati. Che energia! Le donne, abbondantemente sudate, giocavano con incredibile impegno. A Jess, che aveva giocato a tennis con discreta abilità quando studiava all'università, apparivano buffe. Avevano tutto l'equipaggiamento necessario e tutte la possibile determinazione di fare seriamente, ma non sapevano giocare a tennis. Correvano semplicemente di qua e di là piene di spirito competitivo, ma perdendo di vista la cosa essenziale. Bang! Plop! Zzz!

«Ehi, scusa!»

«Palla mia.»

«Servizio tuo.»

«Bel colpo.»

Parlavano molto, anche. Jessica sedeva appoggiata alla panchina, meditando, guardando una Patience passiva che giocava con aria indifferente

nel recinto con la sabbia. Per quanto tempo sarebbe rimasta così? Fino a che punto il danno arrecato avrebbe lasciato delle tracce? Chiuse per un momento gli occhi, cercando in questo modo di impedire che pensieri peggiori prendessero corpo nella sua mente. Sentì qualcuno che si sedeva pesantemente accanto a lei. Mary? No. Una sconosciuta. La donna, alta e elegantemente vestita, aveva quella che Jessica chiamava «l'aria di Wimbledon». Due parti di intelligenza contro una parte di semplice amore del denaro. Donne istruite, che avendo fatto dei matrimoni ambiziosi, passavano il resto della loro vita cronometrando pietre miliari di progresso tra di loro. Questo aveva segnato ai lati della loro bocca stretta, raggrinzita, due piccole linee rivelatrici e i loro occhi inquieti, che lanciavano sguardi qua e là, sembravano sempre in guardia contro qualcosa che potesse minacciare il loro audace piano per il prossimo anno fiscale. Jessica sapeva che la donna le avrebbe parlato - c'erano tante panchine vuote se avesse desiderato star sola.

«Eccoli là di nuovo!» bisbigliò infatti.

«Chi?» domandò educatamente Jessie.

«Laggiù. Si sono impadroniti di tutto quell'angolo del parco! Che faccia tosta! Noi paghiamo le tasse, e loro hanno i benefici.»

«Non so di che cosa parla.»

«Vivono a *Yonkers.* Non hanno nessun diritto di usare i nostri parchi. Questo parco di giochi è esclusivamente *per i residenti di Wimbledon.* Io pensavo che una volta messo un cartello con questa scritta, l'avrebbero fatta finita di venire qui. Invece, come può vedere, non è servito a nulla. Probabilmente non sanno leggere l'inglese. Bisogna far qualcosa!»

«Che male fanno?» Jessica avrebbe veramente voluto saperlo. Non aveva mai notato la gente che causava tanto fastidio alla donna. E se ora non le fosse stata indicata, probabilmente non l'avrebbe mai notata.

«Li guardi! Alcuni se ne stanno lì tutto il giorno! Si portano il loro orribile pranzo, fanno il picnic e stanno lì a chiacchierare il quell'atroce spagnolo che parlano. Ho lasciato la città proprio per evitare roba del genere.»

«Che peccato.» Jessica decise che non avrebbe più parlato.

«Oh, lei è una di quelle liberali dal cuore tenero, eh? Be', la penserà diversamente quando uno di quegli hippy spagnoli pugnalerà *lei*.» Quando Jessica non rispose la donna le si rivolse con tono sprezzante e tentò una frecciata decisiva:

«Quanto vuole scommettere che quando arriveranno al fondo del delitto Kelly, troveranno che è stato un drogato portoricano di Yonkers?»

Jessica decise di andarsene a sedere su un'altra panchina. Rivolse alla donna il suo miglior sorriso da girl-scout, si alzò e disse dolcemente: «Se ha qualche informazione riservata che riguarda il delitto, penso che sia suo dovere andare alla polizia e dirle tutto quello che sa.» Se ne andò senza guardarsi indietro e scelse un'altra panchina dall'altro lato del recinto dove giocavano i bambini. Dopo poco, con gran sollievo di Jessica, Mary e Violet entrarono nel parco e la raggiunsero.

«Che giornata splendida!» Mary la salutò con queste parole. Violet si unì a Patience che giocava nel recinto. Patience sorrise, ma non fece parola. Non migliorava affatto! Se soltanto avesse mostrato anche un po' della sua passata vivacità! Jessie si rese conto che Mary la stava osservando con qualcosa che assomigliava a un interesse clinico. Non c'era da meravigliarsi, che le si riempissero gli occhi di lacrime. Per distogliersi da quel pensiero, domandò a Mary: «Mi domando, impazziscono tutti per il tennis perché questo posto si chiama Wimbledon... o si chiama Wimbledon perché gli capita di avere tanti campi da tennis?»

«Né l'una né l'altra cosa. È soltanto una coincidenza. Non ci ho mai pensato prima. Ora che ci penso, se fossi una giocatrice di tennis più impegnata, avrei più amici. Ma non è così soltanto a Wimbledon. È così anche per tutto Westchester. Buona salute, immagino.»

«Ecco un nome appropriato - Buona salute-on-Hudson. Mi piace!»

Mary rise. «Perché non lo proponi alla camera di commercio? Che novità ci sono?» Voleva riferirsi a Patience, capì Jessica, ma, ahimè, non c'era nulla di nuovo al riguardo. Invece di parlare della bambina, fece a Mary un resoconto, passo per passo, delle sue disavventure della sera prima. Quando arrivò a parlarle delle foto, tentò di rendere l'idea di come la signora Falconer fosse invecchiata in modo terribile.

«Che strano! Pensi che fosse pazza anche allora?»

«E quel bastone, Mary, che cosa intendeva dire? Pensi che sia vuoto dentro e contenga liquore distillato illegalmente?»

«Potrebbe darsi. La prossima volta che le sei vicina sentile il fiato!»

«Per carità! No, grazie!» Risero di nuovo. Ma Jessica ritornò subito seria.

«Si può ridere di lei qui al sole, a sei isolati di distanza. Ma ho avuto una gran paura, Mary. Con Sam che ha i suoi problemi con Pierre e tutto il resto, non mi sono mai sentita così sola e spaventata in vita mia.»

«Perché non ti dimentichi quel posto sinistro per il resto della giornata? Vieni a pranzare con noi. Sarà un diversivo per Patience, anche. E se sei

disposta a prenderlo in considerazione, so di una casa libera giù a Wimbledon, in centro...»

«Sì, grazie per il pranzo. Per quanto riguarda il cercar casa... non so. Forse tra un po'. Vedremo. Non mi sono ancora rimessa dal nostro ultimo sgombero, sai. È stato appena due settimane fa, che tu ci creda o no!» Jessica si sentì stanchissima.

«Mio Dio, hai ragione! Sono accadute tante cose che sembra che sia passato più tempo. A proposito, hai sentito le ultime notizie sul delitto Kelly?»

«Quella gentile creatura seduta dall'altra parte mi ha detto la sua opinione sull'argomento,» rispose Jessica, con una nota di sarcasmo nella voce.

«È convinta che sia uno di quegli orribili drogati portoricani di Yonkers.»

Mary guardò la persona che si era seduta prima accanto a Jessica. «Oh, *quella.* È una di quelle persone che vanno in giro tutto il tempo con petizioni da far firmare. Penso che ogni volta che ha le mestruazioni scopra una nuova minaccia per la sua costosa proprietà a Wimbledon: due acri con vista sul fiume, e la casa, un finto ranch di un tale cattivo gusto come raramente è capitato di vedere. Parlando di cose serie, penso che siano vicini a risolvere il caso. Con tutti i tuoi problemi con la Falconer, non ti ho parlato del delitto. Ma perbacco, è quello di cui tutti non fanno che parlare da una settimana!»

«Sospettano di qualcuno adesso?» L'interesse di Jessica era soltanto superficiale, ma vedeva che Mary aveva voglia di parlare dell'argomento.

«No, non hanno nulla. È soltanto che c'è tanta eccitazione in paese. È successo che è stato mandato uno speciale ispettore di polizia per interrogare tutti coloro con cui la signorina Kelly ha avuto a che fare. E considerando che era vissuta a Wimbledon tutta la sua vita, questo significa che devono interrogare quasi tutta la popolazione del posto.»

«Perbacco. Avrei pensato che ormai avrebbero dovuto saperne molto di più. George ha delle altre teorie?»

«Ha la sensazione che siano effettivamente vicini a operare qualche arresto. Ti ricordi quella faccenda del computer di cui parlavamo tutti alla festa? Io non ci capii niente - i computers mi intimidiscono - ma George dice che deve essere qualcuno che ha a che fare con la CopperCable, qualcuno minacciato dal fatto che i libri paga stavano per essere registrati sul computer.»

«Povera Nora Kelly... è stata uccisa la prima notte che abbiamo passato

qui a Wimbledon! Che modo di cominciare: con un efferato delitto! Solo quello avrebbe dovuto avvisarmi di che cosa mi aspettava. In qualche modo è stato come un presagio.» Jessica stava lasciandosi prendere da pensieri morbosi.

«Basta, non ne parliamo più. Andiamo adesso, compreremo qualcosa in centro per il pranzo, e passerai il pomeriggio con noi.» Mary era preoccupata per Jess. Appariva tesa e nervosa e sembrava reagire a tutto con una tensione eccessiva.

Il sergente investigativo Michel Patrick Orsini era in cima a Maynard Street e guardava giù verso gli scalini che portavano a Granite Terrace. Il nome Falconer era venuto fuori più di una volta durante le sue investigazioni sul caso della defunta Nora Kelly. Questo lo rendeva ai suoi occhi doppiamente più interessante di molti dei circa trenta nomi che apparivano nel suo elenco. Questi infatti erano emersi una sola volta. Se la tranquilla, distinta Nora Kelly - principale sostegno del reparto contabilità della CopperCable, personaggio esemplare del comitato della biblioteca di Wimbledon - aveva avuto una doppia vita, qualcuno il cui nome appariva su questa lista avrebbe dovuto saperlo. Era parecchio tempo ormai che suonava il campanello, ma non sembrava che avessero l'intenzione di aprirgli e lasciarlo entrare. Aveva con sé una cartella piuttosto grossa, piena di denunce presentate contro la vedova di Frederick Falconer da una serie di sfortunati inquilini che avevano semplicemente finito per rescindere il contratto di affitto e non farsi più vedere. Le denunce costituivano una lettura interessante. Si sedette su un tronco d'albero.

> 1 Agosto 1972 - Il querelante afferma che la signora Falconer ha aggredito il suo bambino di quattro anni, correndogli dietro con un rastrello e accusandolo di averle rubato la dentiera,
>
> 15 settembre 1970 - L'inquilino sostiene che la signora Falconer si introduce di notte nel suo appartamento. Quando accendono la luce scompare attraverso una scala che unisce i due appartamenti. L'agente Murphy che conduce le indagini ha trovato la porta che dà accesso alle scale chiusa a chiave da ambedue le parti. La signora Falconer, interrogata, ha negato di essere mai entrata nell'appartamento dell'inquilino. Ha sostenuto che una gamba malata le renderebbe difficile fare le scale. Ha accusato i due inquilini di

essere degli ubriaconi.

6 dicembre 1969 - Il dottore e la signora Reeves del numero 38 di Granite Terrace hanno presentato una formale denuncia contro la signora Falconer. Insistono che il suo stato di squilibrio mentale costituisce una minaccia per la sicurezza del vicinato. Si richiede in particolare che sia costretta a sostenere uno speciale esame di guida. L'agente Tremont che ha condotto le indagini ha scoperto che la macchina della signora Falconer, una Pontiac del 1949, è passata sopra a una preziosa siepe del giardino della signora Reeves. L'esame di guida ha avuto luogo il 5 gennaio del 1970. La signora Falconer l'ha superato.

E così via, andando a ritroso fino alla fine degli anni cinquanta. Nessuno comunque a quanto pare era riuscito a inchiodarla. Evidentemente era molto abile e astuta nel compiere le sue azioni. E ovviamente era pazza come loro asserivano.

Il sergente Orsini era seduto sul tronco d'albero nel cortile della signora Falconer da circa dieci minuti quando vide le persone che era rimasto ad aspettare. La grande macchina di Mary Smith si fermò e depositò Jessie e Patience. Orsini guardò Jessica e Patience mentre, da piccole figure in fondo alla scalinata, diventavano grandi alla vista via via che salivano gli scalini fino all'ingresso sul portico. Le guardò entrare in casa. Lasciò la macchina della polizia parcheggiata dove si trovava e lentamente scese per Granite Terrace e salì i molti gradini. Il sergente Orsini, fotografo dilettante, ammirò lo scenario. Gli parve di capire quella patetica parata di inconsapevoli inquilini che si erano ritrovati nella trappola di una vecchia pazza solo per vivere in uno scenario come quello. Quando arrivò al portico, la vista del fiume era poco meno che incredibile. Le rosse foglie a punta sul vecchio enorme acero giapponese, protette dalla casa e che ancora non avevano cominciato a cadere, fecero desiderare ardentemente al sergente di tornare alla sua Hasselblad. Egli notò l'antiquato campanello a forma di chiave su un lato della porta.

«Non ne vedo uno da quando la vecchia zia Selma ha venduto la sua casa in Mulberry Street.» Lo girò per suonarlo.

Il suono rauco del campanello quasi fece sì che Jessica bucasse Patience con uno spillo da balia con cui le stava mettendo il pannolino. Patience adesso portava sempre i pannolini. Jessie aveva comprato un blocco mentre

era con Mary - da Murphy - e quando era arrivata a casa degli Smith si era seduta e aveva riempito sei pagine di appunti sul comportamento di Patience. Quando aveva riletto quello che aveva scritto, era stata costretta ad accettare il fatto che Patience non stava migliorando affatto. In realtà era sembrato a Jessie che la sua passività, il suo mutismo e il suo atteggiamento in genere stessero peggiorando. Specialmente quando erano a casa. Il cambiamento in lei sembrava quasi fisico. Si muoveva come se qualche corrente invisibile le rendesse difficili i movimenti. Appena entrarono in casa, Jessie notò su Patience la macchia scura che annunciava che era necessario cambiarle il pannolino. Manovrare la bambina per cambiarla era tutt'altro che facile - era rigida e pesante. Così, quando quel terribile campanello suonò, Jessica fece un balzo. Era già abbastanza tesa. Patience, spaventata, cominciò a piangere. Jessica lasciò cadere il pannolino e prese in collo la bambina. «Su, su! Non è niente.» Così portando in collo la bambina in lacrime, a sederino scoperto, Jessica aprì la porta al sergente Orsini.

«Lieto di conoscerla, signora. Sergente Orsini della polizia investigativa, terzo distretto di Yonkers.» Fece balenare il distintivo. «Mi stavo domandando se lei è in grado di dirmi come posso mettermi in contatto con la sua padrona di casa, la signora Falconer. Risiede ancora qui?»

«Entri, prego. Ci ha fatto fare un salto suonando quel vecchio campanello.»

Siccome era ancora piuttosto caldo, si sedettero su delle sedie di vimini, nel portico riparato.

«Bellissima vista,» osservò Orsini.

«Sì, davvero,» convenne Jessica. Patience, ancora mezzo nuda, si allontanò distrattamente ed entrò in casa. «Perché vuole la signora Falconer?» Prima che il sergente potesse rispondere, Jessica aggiunse: «La ragione per cui le domando questo è che io stessa sono stata per andare alla polizia ieri, ma non l'ho fatto perché invece ho dovuto portare la bambina dal dottore.»

«Le sta dando dei problemi, eh?»

«Non so nemmeno quanto di tutto quello che non va sia colpa sua... io - oh, è una lunga storia e piuttosto confusa - forse è meglio che mi dica lei quello che cerca prima; probabilmente lei pensa soltanto che io sia un po' strana...»

«La ragione per cui sono venuto ha a che fare con l'assassinio della signorina Kelly, signora...»

«Porter. Jessica Porter.»

«Voglio rivolgere alcune domande alla signora Falconer, ecco tutto. Era il signor Falconer che conosceva la signorina Kelly, in realtà, ma stiamo interrogando tutti quelli che la conoscevano. Il signor Falconer è morto più di dieci anni fa, mi pare, vero?»

«Sergente, ehm, Orsini, sono soltanto due settimane che abitiamo qua. La signorina Kelly deve essere stata uccisa proprio la sera che siamo venuti a star qui. Non so niente riguardo alla signora Falconer eccetto il fatto che è completamente pazza e che, sergente, io ho paura di lei.»

Jessica si trovò a raccontare disordinatamente e a precipizio tutta la strana storia delle loro due settimane come inquilini in quella casa. Una parte di lei sentiva che il poliziotto doveva pensare che lei era un'isterica, ma una volta cominciato si accorse che non le riusciva di smettere. Orsini, al contrario, preparato dai resoconti che aveva appena letto nella folta cartella dedicata alla Falconer, si dispiaceva per Jessica e avrebbe voluto far qualcosa per aiutarla. La sua storia non aveva molto senso, era vero; ma era chiaro che la salute di una bambina era in gioco.

«Signora Porter, posso solo suggerirle di fare una denuncia e di cominciare a cercarsi un altro posto dove andare ad abitare.» Indicò la cartella.

«Questa è piena di altre denunce contro la signora Falconer. Che noi sappiamo, non ha commesso alcun reato, se questo può aiutarla. Questo appartamento è stato ispezionato molte volte. Vorrei interrogarla riguardo alla vecchia amicizia di suo marito con la signorina Kelly. Non risponde mai al campanello? È una reclusa, o che altro?»

«Provi prima a telefonarle. Questo è quello che ho fatto io quando ci ha chiuse fuori con tutte quelle sue dannate serrature e chiavistelli. Ma non credo che acconsenta a parlare con la polizia - è veramente pazza... paranoica, forse. Buona fortuna. Grazie per avermi ascoltato, sebbene pensi di non aver raccontato le cose in modo conveniente. Spero che lei risolva il suo delitto.» La voce di Jessica tremava; era molto più scossa di quanto lei stessa pensasse. L'agente guardò la snella, pallida, bella donna che aveva davanti e si domandò, distrattamente, che aspetto avesse quando era felice.

«Be', abbiamo molti uomini che si occupano di questo delitto, adesso - non si risolverà tutto per merito mio, questo è certo.»

«Sono stata così agitata per tutto quello che ci è capitato da quando siamo qui, che continuo a dimenticarmi che c'è un assassino libero.»

«Grazie per il suo aiuto, signora Porter. E, a proposito, se la signora Falconer dovesse molestarla ancora, può mettersi in contatto con il vecchio

Ralph Newcomb. Lavora come ispettore edilizio a Wimbledon, anche se ha un lavoro a pieno tempo giù a New York. Questo è il suo numero: vive molto vicino a qui, in Riverview.» Scrisse il numero di telefono e l'indirizzo di Newcomb e glieli dette. «Se è una vecchia pazza come dice lei, ci possono essere dei mezzi legali per impedirle di affittare questa casa un'altra volta.» Se ne andò giù per le scale. Jessica, irritata dal modo in cui aveva tentato di procurarsi l'aiuto del sergente, si sedette di nuovo sulla sedia di vimini. «Non ne ho fatta una bene! Non gli ho fatto vedere il mozzicone di sigaro... Quando ho detto 'Tweetie' con tutta probabilità non ha assolutamente capito di che diavolo stessi parlando. E non ho mai nemmeno parlato di quella sordida bambola pornografica che abbiamo trovato nel lettino di Patience!» Dove era finita adesso quella orribile bambola? Che cosa ne avevano fatto dopo la festa? Non le riusciva di ricordarselo. La malattia di Patience stava avendo un effetto deleterio sulla sua mente logica, ordinata. Non le riusciva, per quanto si sforzasse, di ricordare che cosa avessero fatto lei o Sam di quella bambola che aveva segnato in realtà l'inizio di tutta quella terribile serie di eventi. Lei stessa se ne era dimenticata completamente, fino a questo momento. Probabilmente il suo subconscio l'aveva rimossa. Più ci pensava, più si convinceva che ogni singolo inverosimile episodio che le era capitato da quando erano venuti a stare in questa casa era in qualche modo collegato agli altri. C'era un filo che legava tutto.

E in qualche punto dietro tutto questo, ne era sicura, si profilava l'imponente figura della signora Falconer. «Dobbiamo trovare la bambola.» Non vedeva l'ora che Sam tornasse a casa per domandargli della bambola. Avrebbero messo quella, e il mozzicone di sigaro, insieme. Reperto A e reperto B. E il caso, chi l'avrebbe trattato alla fine? Il sergente Orsini o il dottor Weller?

16

Quella sera Sam riuscì a tornare a casa a un'ora ragionevole. Salì su per Maynard Hill sentendo un po' dell'entusiasmo passato. Non si era neppure fermato a bere qualcosa. Le stradette scoscese erano buie, ma adesso che le conosceva meglio, le poche luci che filtravano attraverso le siepi e i cespugli e lo splendore metallico e luminoso dell'onnipresente Hudson gli fornivano tutta la luce che gli serviva.

Sarebbe arrivato a casa per le sette. Avrebbero cenato insieme come una vera famiglia. Jessica ne sarebbe stata felice. E Patience, la sua cara Pa-

tience, poverina, sarebbe stata contenta di vedere il babbo.

L'ingresso sul portico era aperto, e dentro le luci erano accese.

«Jessie? Sono a casa.» Nessuna risposta. Sam si guardò intorno, consapevole di uno strano disordine. Tutti i cassetti e gli armadi erano stati lasciati aperti; vecchie scatole che erano servite per lo sgombero erano state tirate fuori dagli armadi in cui erano state rinchiuse. Santo Dio! C'erano stati i ladri, per caso?

«Jessica? Sono a casa! Stai bene? Che sta succedendo?»

Jessica entrò di corsa nella stanza con il viso sporco e l'aria preoccupata.

«Oh, Sam, sei tornato presto. Dio sia ringraziato. Mi sono spremuta le meningi cercando di ricordare dove abbiamo messo quella orribile bambola Kewpie! Dovrebbe essere il nostro reperto A. Il mozzicone di sigaro il nostro reperto B. Ho cercato *dappertutto.* Che cosa ne abbiamo fatto la sera della festa? Non mi ricordo di averla rivista dopo che saltò addosso a Dorcas. Mi ricordo di aver pulito la cucina insieme a Sarah e Mary - mettemmo via tutto, ma non mi ricordo di aver visto la bambola. L'hai messa tu da qualche parte? È importante.»

«Reperto A, reperto B? Ma che diavolo sta succedendo qui? Da quanto tempo la cerchi?» Jessica gli spiegò che era venuto il sergente Orsini e gli disse di come aveva cercato di accaparrarsi il suo aiuto.

«... e è stato soltanto dopo che se ne era andato che mi sono ricordata della bambola, Sam. Tutto d'un tratto mi sono resa conto che era importante. Ho la strana sensazione che possa provare qualcosa - Dio solo sa che cosa. Ma non mi è riuscito di trovarla, da nessuna parte. Ho guardato dovunque. Semplicemente non c'è.»

«Jessica, dammi un momento di respiro, ti dispiace? Sono appena tornato a casa, e sono un po' stanco. Non so che cosa avete tu e Patience; sembra che ogni volta che compaio o l'una o l'altra di voi abbia perso qualche bambola.»

«Non c'è nulla da ridere, Sam.»

«Scusa, penso di aver bisogno di bere qualcosa. Che cosa abbiamo?»

«C'è abbastanza gin per un buon martini. Te lo preparo io. Perché non vai a cambiarti e lasci che il tuo subconscio scopra che cosa hai fatto della bambola, eh?»

Non trovarono la bambola. Sam si ricordava vagamente di averla messa sul frigorifero la sera della festa. Sam, che era più di un metro e ottanta di statura, considerava il ripiano in cima al frigorifero una superficie molto comoda per posarci degli oggetti. Questo irritava Jessica, che era molto più

piccola e non riusciva mai a vedere che cosa ci fosse là in cima. Spesso il solo modo in cui scopriva che Sam ancora una volta aveva messo qualcosa in bilico lassù era quando l'oggetto -un melone, forse, o un grosso libro di cucina, o, come era accaduto una volta in cui si era fatta anche male, una bottiglia di Ketchup - la colpiva sonoramente sulla testa mentre apriva innocentemente il frigorifero.

Non ci sarebbe stato affatto da stupirsi se la bambola fosse rimasta in cima al frigorifero per tutto questo tempo, senza che nessuno la notasse e la togliesse di lì. Ma non c'era. Jessie pensò di sapere dove si trovava. Ma non ne parlò più a Sam. Le si stava formando nella mente un piano che la spaventava.

Sam, oltremodo stanco dopo la giornata di lavoro, andò a letto subito dopo la loro parca cena costituita di minestra e insalata.

Jessica pensava ancora al suo piano la mattina dopo. Era stupita della ostinazione con cui questo le si era radicato in mente, adesso che la sua fantasia si era messa in moto. Sapeva che prima o poi sarebbe stata costretta a seguirlo, ma fortunatamente non era costretta a farlo adesso. Telefonò Mary e ancora una volta le ricordò che giù a Wimbledon c'era una casa che sarebbe stata presto disponibile a un prezzo ragionevole, se a Jessie interessava. Jessie le disse che ci avrebbe pensato su. Si misero d'accordo per trovarsi al parco quel pomeriggio. Era una splendida giornata di autunno. Sam chiamò per dirle che gli era stato dato del lavoro da fare per la sera e che avrebbe dormito dai Tarpinian, piuttosto che cercare di prendere l'ultimo treno per Wimbledon. Jessica acconsentì rassegnata. Il pensiero di restare sola nell'appartamento non sembrava preoccuparla troppo. I problemi di Sam erano così lontani dai suoi in quei giorni che loro due semplicemente non si trovavano sulla stessa lunghezza d'onda. Forse una notte con i Tarpinian era proprio quello che ci voleva a Sam per sentirsi più su di morale.

Patience la seguì per la casa mentre faceva delle pulizie frettolose. Mise insieme della roba da lavare per portarla alla lavatrice automatica, preparò qualcosa da mangiare per Patience, e stava preparandosi a uscire quando, a mezzogiorno in punto, suonò il telefono. Era suo fratello, Tom. Sarebbe partito per il suo nuovo lavoro in Europa sabato prossimo e voleva sapere se avrebbe potuto portare su la sua Volkswagen oggi.

Jessica era felice e eccitata. Finalmente una macchina. Gli dette delle istruzioni precise per arrivare a «Wimbledon e al numero 33 di Granite Terrace. «Credo che sarò lì per le quattro, Jessica. Sarà bello rivederti.»

«Rimani a cena?» Mentre prolungava così l'invito si domandava come avrebbe fatto a trattenersi dal confidargli tutti i suoi guai durante la cena. Suo fratello aveva soltanto due anni meno di lei, e erano sempre stati molto uniti.

Appena avesse bevuto qualcosa, gli avrebbe spiattellato tutto, non c'era alcun dubbio... E che avrebbe potuto farci Tom? Niente di niente.

«Oh, no, Jess. Vorrei tanto, ma rimanendo solo tre giorni a New York, ho già tanti di quegli impegni, come puoi capire.» Pazienza. Che cominciasse la sua nuova vita senza essere tormentato dai suoi problemi irrisolti. E la macchina, sarebbe stato magnifico averla! Guardò la pila di roba da lavare che tra poco avrebbe spinto giù nel passeggino di Patience e sorrise. D'ora in poi, tutte le faccende del genere si potevano fare con la macchina.

Tom arrivò alle quattro in punto, soltanto alcuni minuti dopo che Patience e Jessica erano tornate dal parco. Sembravano tutte e due il ritratto della salute, con i loro occhi splendenti e le guance arrossate dalla pungente aria autunnale. Era così bello rivederlo! Jessica e Patience chiacchieravano eccitate e Tom, un simpatico tipo estroverso, accettò tutte quelle feste per lui né più né meno che come un omaggio che gli fosse dovuto.

La sola volta che aveva visto Patience era stato quando la bambina era piccolissima, per cui non si accorse del suo stato attuale. Jessica non disse nulla riguardo a questo. Nel tempo necessario per bere due birre, Tom descrisse il suo nuovo lavoro, rimproverò Jessica perché non scriveva abbastanza spesso ai genitori nell'Ohio, e si informò riguardo a Sam.

«Recita ancora, Jess?» C'era un lievissimo tono di condiscendenza nella sua voce.

«No. Ha smesso, Tom, quando è nata Patience. Ha un nuovo impiego adesso. Però è troppo presto per dire se è quello giusto.» Jessica stava sulla difensiva. «A me Sam piace. È tanto simpatico. Ma, sai, quando voi due vi siete sposati, ne sono rimasto enormemente sorpreso. Sono contento di vedere che tu ne stai facendo un successo, di questo matrimonio - questo posto che avete trovato poi è veramente splendido. Forse tutto quello che Sam aveva bisogno era una donnina seria e piena di buon senso come te perché si sistemasse.»

«Donnina seria e piena di buon senso! Ehi, Thomas Vernon Ludlow, come osi? È così che mi giudichi, eh? Sono sicura che tu avresti immaginato che avrei sposato un contabile!»

«Sì, o un odontotecnico.»

Lei gli tirò addosso un cuscino, e il bicchiere di Tom si rovesciò. Niente

di male. Era vuoto. Tom si alzò, ridendo e protestando le sue buone intenzioni.

«Ehi, devo andare. Lascia che ti dica prima però che cosa devi fare con la mia innamorata piena di fossette giù nel viale. Può ancora fare un'altra cinquantina di migliaia di chilometri... e tu ne puoi approfittare. Se la macchina muore mentre sono via, non importa. Spero di raccattare una Porsche nel mio viaggio di ritorno.»

«Però! Essere giovane, bello, ricco tutto allo stesso tempo - come tu riesca a sopportare te stesso, proprio non lo so.» A Jessica la macchina piacque fin dalla prima occhiata, dai paraurti arrugginiti davanti al dietro ammaccato. Decisamente quella macchina aveva una personalità. Lei e Patience accompagnarono in macchina Tom alla, stazione di Wimbledon scherzando per tutta la strada. Molte risate furono provocate dal modo goffo in cui Jessica usava il cambio a mano, ma presto imparò. Jessica era così felice di avere la macchina, e di aver visto quel suo spensierato, simpatico fratello. Per la prima volta, dopo mesi, le sembrò finalmente di essere saldamente ancorata al suolo.

Il ritorno al numero 33 di Granite Terrace, però, fu una terribile doccia fredda. Jessica avrebbe voluto che Sam fosse a casa. Voleva fargli vedere la macchina, dirgli di suo fratello. La casa sembrava particolarmente vuota. Quando sentì il suono cadenzato del bastone della Falconer al piano di sopra, ricordò il piano coraggioso che aveva precedentemente formulato tra sé e ne fu atterrita. Non avrebbe mai potuto fare una cosa simile. Come aveva potuto pensarci!

La bambola poteva ben restare lassù. Pazienza. Domani avrebbe ascoltato il suggerimento di Mary e sarebbe andata a vedere quella casa che affittavano. Prima lasciavano questo posto e tanto meglio era.

Mentre Patience sedeva tranquilla sul seggiolone con la cena davanti, Jessica tirò fuori il blocco che teneva per il dottor Weller e cominciò ad aggiornarlo.

> 20 ottobre: Patience ha giocato contenta nel parco. Porta ancora i pannolini. Non ho fatto altri sforzi perché vada in bagno. Mangia con appetito. Lo sguardo è sempre un po' spaurito. Sembra che voglia starmi più vicina ogni giorno. Non gioca più sola nella sua stanza come faceva prima. Tiene con sé la nuova Tweetie tutto il tempo, ma non ci gioca. È come un oggetto, come una coperta che serva a darle un senso di sicurezza. Ride ancora e tutte le volte

che rido io - ma apparentemente non perché ne capisce la ragione, ma soltanto come un mezzo per sfogare della tensione nervosa.

Jessica smise di scrivere. La casa era così silenziosa. Gli unici suoni che sentiva erano delle macchine in lontananza e il lieve fruscio degli alberi nella brezza della sera. Odiava tenere questo diario. La costringeva a pensare a cose che le preoccupazioni della vita quotidiana le rendevano possibile ignorare. Si domandò, con un senso di colpa, se questa avversione per il resoconto quotidiano che doveva tenere avrebbe in qualche modo avuto un effetto sulla sua precisione e verità. Qualcuna di queste pagine conteneva una traccia significativa per il gioco da prestigiatore del dottor Weller?

Erano quasi le sette. Era meglio che mettesse Patience a letto e continuasse il diario più tardi. Mentre si alzava per sollevare Patience dal seggiolone, il suono del loro ridicolo campanello squarciò l'aria. Jessie, tesa come una corda di violino, reagì con un violento battito del cuore. Chi poteva essere?

Il campanello suonò di nuovo - questa volta con il ritmo familiare di due colpetti seguiti da un suono più lungo, che annunciavano alle sue orecchie incredule che doveva essere Pierre. Ma perché?

«Pierre. Dorcas. Che sorpresa magnifica! Come mai!»

«Ah, Jessica, *ma petite*... eravamo da queste patti...»

«Vedi, Pierre, ti avevo detto che sarebbe stato più corretto chiamare prima. Jessie, ha insistito per venire subito. Era una giornata d'autunno così bella che Pierre ha deciso di fare una gita in campagna. Abbiamo preso a nolo questa enorme macchina americana e abbiamo fatto tutto il giro della Catkills. Sono esausta! Devo far spavento, ti dispiace se vado...»

«Ma certo, Dorcas, è proprio in fondo all'ingresso, vicino alla cucina.»

«Oh, già, la tua cucina. Non me la dimenticherò tanto facilmente, eh!» Dorcas fece una risatina e si precipitò fuori della stanza.

«Cara Jessie, spero proprio che io e Dorcas non ti disturbiamo. Ma quando abbiamo visto l'uscita per Wimbledon sulla Saw Mill River Parkway, ho pensato tra me: 'Jessica è appena oltre la collina, là, tutta sola. Perché non dovremmo farle una visitina?' Abbiamo comprato della birra, dei panini, ed eccoci qua. Ci sono dei posti per mangiare orribili lungo la strada. Questi atroci cibi prodotti in serie! Veramente non posso sopportarli. Guarda, ho anche preso del caviale per te. Pensavo che ti avrebbe fatto piacere avere un po' di compagnia mentre quel lavoratore di tuo marito deve passare la notte in città.»

«È stato davvero un pensiero gentile, Pierre. Veramente, io e Patience abbiamo già mangiato. Ma, ti dirò, lascia che la metta a letto, e penso che troverò un posticino per quel caviale.» Jessica sperava di non apparire del tutto isterica. Ma poi, Pierre non era noto per la sua perspicacia. Probabilmente faceva sempre cose del genere con le persone. Accettò i sei barattoli di Heineken che le offriva e vari pacchetti incartati in carta da macellaio e li portò in cucina. Patience si diresse verso Pierre e gli sorrise.

«Ah, Patience, *comment ça va?* Che bella bambina sei.» Si sedette con l'aria contenta nella grande poltrona nera e si tolse le scarpe. Jessica non aveva mai visto l'elegante Pierre in vestito sportivo. Faceva una bellissima figura in un paio di pantaloni di tweed inglese portati con molta classe e un maglione sportivo. Sia lui che Dorcas avevano il viso abbronzato. Santo cielo, che bella vita - così, prendere e partire ogni volta che gliene veniva voglia. Finché c'era qualcuno come Sam che faceva il lavoro più ingrato, perchè no? Ma di solito Jessica non era acida. Atteggiò il viso a un sorriso amichevole e andò a prendere Patience per metterla a letto.

«Faremo in un minuto, Pierre. Dorcas, verseresti la birra mentre metto a letto la bambina? Oh, a proposito, mi ha fatto tanto piacere, Dorcas, il biglietto che hai mandato. Grazie per il pensiero.» Mentre diceva questo, un'immagine del modo in cui il biglietto era stato messo misteriosamente nella finestra di Patience le balenò nella mente... Che cosa ne avrebbe pensato Dorcas? Jessica notò quante volte, negli ultimi tempi, i suoi pensieri fossero in contrasto con le sue azioni. Era una fatica enorme. Normalmente non sentiva mai il bisogno di nascondere le cose.

Mentre Jessica si dava da fare nella stanza della bambina, Dorcas porse a Pierre una birra, e lui si sedette comodamente, rilassandosi, e bevendo a grandi sorsate. C'era stata una ragione dietro questa sua visita apparentemente decisa d'impulso. Sperava di riuscire a salvare un'amicizia a cui ormai teneva. L'atteggiamento imprevedibile di Sam in ufficio e la sua incomprensibile mancanza di interesse nell'apprendere le cose basilari riguardo alla ditta avevano creato una situazione penosa. Pierre si accorgeva che l'aver assunto un amico come socio in affari poteva benissimo lasciarlo senza amico - e anche senza socio. Gli sarebbe dispiaciuto di più per l'amico.

E anche per Jessica. Vedeva che era simpatica a Dorcas. Avrebbero potuto divertirsi tanto insieme. Due coppie... serate in città... pranzi a casa ora dell'una ora dell'altra. Sorseggiava più lentamente la sua birra adesso, dopo che era calmata la prima sete, e si domandava se l'amicizia avrebbe potuto

salvarsi. Sentiva Dorcas e Jessica che chiacchieravano nell'ingresso.

«C'è qualcosa che posso fare per aiutarti?» stava dicendo Dorcas. «Vuoi che racconti alla bambina una storia per addormentarsi?»

Di solito Jessica sarebbe saltata dalla gioia a un'offerta simile, ma adesso che Patience era cambiata in quel modo detestava che stesse con degli estranei. «Come sei gentile a proporlo, Dorcas. Solo, penso che Patience sia molto stanca, stasera; abbiamo avuto una giornata molto intensa.» Fece premura a Patience perché andasse a letto. Dorcas ritornò nel soggiorno da Pierre.

Poi, mentre Jessica stava rimboccando le coperte alla bambina, Pierre entrò nella stanza.

«Deliziosa!» dichiarò. Era un uomo molto alto e robusto, e la sua presenza nella stanza era ingombrante. Non che lui se ne accorgesse, comunque. Si sedette sulla sedia a dondolo, accese un sigaro Dunhill e sorrise ad entrambe.

«Da quando sono ritornato scapolo, non so dirvi che vista toccante siete voi due per me. Una tale dolcezza! E come siete belle anche!»

Patience lo guardava, seria, attentamente. Non sorrideva, ma sembrava affascinata. Pierre, lusingato dalla sua attenzione, si avvicinò al lettino e guardò la bambina. Il suo viso aveva l'espressione più terribilmente indifesa che Jessie avesse visto da molto tempo.

Pierre si chinò ancora di più, tenendo il sigaro in una mano. Con l'altra toccò il pancino di Patience e cominciò a farle il solletico, mentre le faceva dei versi affettuosi e le diceva «Adorabile bambina!» Il solletico continuò e Patience cominciò a urlare. Il visino le divenne pallido, gli occhi sembrarono uscirle dalle orbite per il terrore, e le sue urla crebbero in intensità con una violenza che faceva gelare il sangue.

Jessica fece quasi cadere Pierre nel suo sforzo di raggiungere la bambina.

«Oh, Mio Dio,» mormorò, «le è ripreso!» Pierre, allibito, si fece da parte.

Patience continuava a urlare. Non diceva nulla, urlava soltanto. Appena fu tra le braccia di Jessica, con una coperta avvolta intorno, cominciò a singhiozzare. Il suo comportamento era molto simile a quello che aveva avuto quella terribile notte in cui aveva cominciato a sentirsi male.

«Che cosa ho fatto?» balbettò Pierre. «Che cosa ho fatto a quella povera bambina?»

«Pierre, è una storia complicata. Patience ha avuto una specie di attacco

la settimana scorsa. Sono anche andata dal dottore per questo. È difficile da diagnosticare. Mi dispiace che questo sia successo proprio mentre voi eravate qui, veramente. Ti prego, non sentirti in colpa. Questo può essere uno sfogo decisivo. Vieni, andiamo nel soggiorno. Tenterò di calmarla.» I singhiozzi della bambina erano così forti che Pierre non capì quasi quello che gli disse Jessica, ma assentì serio e si mosse verso il soggiorno. Dorcas aveva un'aria estremamente mortificata. Non riusciva a capire quale fosse la ragione di quel pianto. Guardò Pierre che entrava nella stanza come per domandargli che cosa doveva fare.

«Tutto quello che le ho fatto è un po' di solletico. Si è messa a urlare come se la picchiassi. Non mi sono mai sentito così perduto in vita mia!»

Prese un altro bicchiere di birra che Dorcas gli aveva riempito e lo bevve tutto. «Vado a chiamare il dottore. Ti prego, non sentirti responsabile. Non hai nessuna colpa. Starà benissimo tra poco. So che non era così che l'avevate pensato, ma perché non mangiate i panini adesso, mentre io chiamo il dottore? Si calmerà tra un po', poi vi spiego. Va bene?» Sebbene non sapesse da dove le veniva tutta quella forza, Jessica era di gran lunga la persona più calma nella stanza in quel momento. Ancora portando Patience in braccio, andò al telefono e fece il numero del dottor Weller. Erano le otto meno un quarto, e le rispose il registratore collegato al telefono.

«Il dottor Weller non è in ufficio. Le sue ore di ricevimento sono il lunedì il mercoledì e il giovedì dalle due alle quattro. Vuole fissare un appuntamento?» Quella voce che parlava meccanicamente non sembrava affatto avvicinabile, ma Jessica provò comunque.

«Dove posso trovarlo *adesso*? È importante!»

«Questa è una registrazione. Potete registrare un messaggio quando sentite il suono intermittente.»

Jessica era così sconvolta che lasciò passare i minuti di silenzio per la registrazione che seguivano il suono intermittente, e comprese che aveva perso il suo turno. Dopo un po' il messaggio fu ripetuto. «Il dottor Weller non è in ufficio. Le sue ore di ricevimento sono il lunedì il mercoledì e il giovedì dalle due alle quattro. Vuole fissare un appuntamento?» Questa volta, quando sentì il suono, Jessica fu pronta a dettare il suo messaggio.

«Dottor Weller!» quasi gridò al telefono per superare gli urli di Patience. «Sono la signora Porter. Patience sta avendo un altro attacco. Sembra che sia stato provocato da un amico di famiglia che le ha fatto il solletico. Che cosa devo farle? Per favore mi chiami. Il mio numero di telefono è Greenland 7-6342.» Esausta, riattaccò. «Può non chiamare allo studio per ore.

Che cosa posso fare adesso?» Decise di tentare con la dottoressa Norris. La dottoressa Norris aveva una signorina che rispondeva alle telefonate quando era assente, ma la ragazza non sapeva quando la dottoressa sarebbe ritornata da fuori città. Voleva per caso il nome di un altro dottore?

«No, grazie, io stessa chiamo da fuori città.» Jessica riattaccò.

«Jessica, non hai un tranquillante per lei?» Dorcas le mise un braccio attorno alle spalle con un gesto di affetto e di simpatia.

«L'ultima volta ho usato delle gocce di Phenobarbital che avevo da quando era piccola, ma il dottore mi ha detto che non andavano più bene e allora le ho buttate via. Penso che tu abbia proprio ragione, Dorcas; dovrebbe prendere qualcosa.»

«Vuoi che restiamo qui, cara, o preferisci far da sola? Saremmo contenti di portarti dal dottore del luogo, se è possibile trovarne uno. O preferisci portarla all'ospedale?»

«Oh, Dio, no, non credo, Dorcas. L'altra volta alla fine si è calmata. Forse sarebbe meglio che tu e Pierre tornaste giù in città. Non so dirvi quanto mi dispiaccia che la vostra visita sia andata a finire così. Davvero, non è colpa di nessuno.» Il pianto di Patience non smetteva. Jessica la riportò nel soggiorno. Non aveva mai visto Pierre così serio; sembrava che stesse per piangere anche lui. Jessica non sapeva più che fare. Non sapeva se chiedergR di restare per cercare di aiutarla o dirgli semplicemente di andare.

Pierre interpretò male la sua indecisione. Jessica era rimasta in piedi nel mezzo della stanza, con in collo la bambina piangente, quando lui le si avvicinò e tentò di prendere la bambina per alleviarle il peso. Il suo gesto verso Patience - e era stato soltanto un gesto, non l'aveva nemmeno toccata - fu abbastanza perché la piccola si mettesse a urlare con forza rinnovata. Era una cosa veramente terribile - la bambina gridava a lui direttamente, e a Jessica fu possibile distinguere delle parole. Che Pierre capisse o no quello che diceva, una cosa gli fu chiara, che le urla erano dirette a lui. Il suo orgoglio gallico sentì la cosa come un affronto, e il suo dispiacere divenne un senso di offesa.

«Dorcas, è evidente che qui diamo fastidio. C'è qualcosa che non va in questa casa. Ho avuto dei dubbi su Sam, e adesso vedo che c'è da dubitare di tutta la famiglia. Vieni, Dorcas, andiamo.»

Dorcas lanciò a Jessica un sorriso di compassione, come per scusarsi.

«Oh, Pierre, è chiaro che questa bambina soffre di qualcosa che non ha assolutamente niente a che fare con noi. Non lo devi prendere come un fatto personale. Jessica, cara, non potrebbe dispiacermi di più. È veramente

spiacevole. Penso che la cosa migliore sia che noi andiamo. C'è qualcosa che possiamo fare? Vuoi che rintracciamo Sam in città?»

In mezzo a questa scena da incubo, una parte di Jessica ascoltava con estrema attenzione le grida soffocate di Patience. Riusciva a distinguere delle parole. Erano quello che contava. Non doveva perderne neanche una. Il suo ascoltare intento le dava un'espressione folle, assente. Sapeva che Dorcas stava cercando di accomodare le cose, ma non poteva distogliere la sua attenzione da Patience neppure per un minuto.

Dorcas esitò, con un'espressione sul viso come se pensasse che Pierre aveva ragione a dire che c'era qualcosa di cui dubitare riguardo a tutta la famiglia. Jessica le si rivolse brevemente per dirle in fretta: «Dorcas, mi dispiace - sto cercando di capire quello che sta dicendo. Andate, vi prego. Andrà tutto bene, è tutta una questione di tempo, poi si calmerà. Non dire nulla a Sam di questo. Glielo dirò io quanto torna a casa domani. Mi dispiace tanto.» Mentre parlava, continuava a dare dei colpetti leggeri alla bambina scossa dai singhiozzi.

Pierre guidò Dorcas fuori dalla stanza. Jessica sentì chiudersi la porta, e la grande macchina mettersi in moto. E rimase in piedi nel mezzo del soggiorno con la bambina piangente in braccio, domandandosi quando avrebbe ricevuto la telefonata del dottore. E domandandosi quale fosse il significato delle parole che riusciva a distinguere tra i singhiozzi di Patience.

17

Le parole erano: «Uomo cattivo. Uomo cattivo. Cattivo odore. Preso Tweetie. Cosa su Tweetie. Uomo cattivo. Garo cattivo odore.»

Non tutte avevano un senso. Jessica si sedette al tavolo con il blocco davanti a sé. Patience, ancora in lacrime, ma forse non più così agitata - o Jessica semplicemente ci si stava abituando? - era rannicchiata tra le sue braccia. Con la mano libera, Jessica cominciò a tracciare i suoni che Patience faceva. Era sicura di «uomo cattivo»... «cattivo odore.» Non riusciva a capire cosa fosse «cosa su Tweetie». «Cosa fuori» sarebbe stata abbastanza chiara. C'era un'altra frase che non riusciva assolutamente a capire. Era formata di «cosa» e di altre parole incomprensibili. Comunque scrisse anche quei suoni. Non erano passati più di due o tre minuti da quando si era seduta.

Certo, la prima volta era stato più facile. C'era Sam con lei. E quella volta era stato nel cuor della notte - sembrava più un incubo che una cosa rea-

le, era qualcosa che si poteva tranquillamente dimenticare al mattino. Jessica cambiò posizione a Patience, la tenne in collo rivolta verso di sé e le carezzò la schiena. Erano le otto passate. Patience piangeva ormai da venti minuti. Quando avrebbe chiamato il dottor «Weller? Il modo in cui Patience piangeva e ansimava faceva temere a Jessica che letteralmente le si strappasse qualcosa dentro. La bambina adesso aveva superato anche lo stadio delle lacrime; aveva solo spasmi, e aspri singhiozzi senza lacrime che la scuotevano violentemente.

Suonò il telefono.

Era il dottor Weller.

«Jessica. Sono appena arrivato. Mio Dio, la sento piangere al telefono. È completamente sola adesso? Il visitatore se ne è andato? Quanto tempo fa è stato?» Jessica glielo disse.

«Può andare a un drugstore?»

«Sì.»

«Dal drugstore, allora, mi faccia telefonare a casa: Tarrytown 4-2268; le darò una ricetta per un tranquillante. Gliene dia due pastìglie sciolte nel latte. Dormirà. Starà bene domattina. Ha detto qualcosa che ci possa aiutare?»

«L'ho scrìtto nel blocco.»

«Bene. Venga da me con lei domani all'una. E cerchi di dormire anche lei stanotte.»

Riappese il ricevitore.

Grazie al cielo c'era la macchina. Jessica afferrò Patience e si infilo di corsa un soprabito. Scese a precipizio gli scalini. Sarebbe arrivata al drugstore in un minuto. Quando arrivò alla macchina sul viale d'accesso, prese Patience in grembo e la tenne stretta contro di sé. Aveva abbottonato il cappotto chiudendoci dentro anche la bambina, come se fosse una cintura di sicurezza. Sperava che Patience si distraesse in macchina e che il rumore del motore la cullasse. Quando raggiunsero Main Street, il pianto sembrava meno forte Pareva che Patience notasse quello che la circondava che si rendesse conto di essere nel paese. L'oscurità faceva apparire diverse le cose.

Quando Jessica entrò nel drugstore illuminato, con Patience che ancora singhiozzava, sentì che certamente non sarebbe passata inosservata. C'era soltanto un'altra persona nel drugstore, e il farmacista le stava porgendo un pacchetto.

«Ecco qua, dottor Wright, è tutto per stasera?»

«Sì, grazie, John - ma che succede qui?» Si voltò, incuriosito, ma anche con premura, verso Jessica e Patience.

La voce di Jessica era piuttosto malferma. Era senza fiato

«La mia bambina ha bisogno di alcune pillole. Questo è il numero del mio dottore. Aspetta che lei lo chiami»

Il farmacista prese il numero e andò in fretta sul dietro del negozio. Il dottor Wright guardava la bambina con quello che Jessica giudicò interesse professionale. Si trovò a balbettare. «Uno spavento. È accaduto la settimana scorsa per la prima volta. Ha avuto anche una regressione. Questo è il secondo attacco di pianto. Adesso ha soltanto bisogno di dormire.»

«Lasci che la tenga io, signora... Lei sembra disfatta.»

Senza esitare neppure un momento, Jessie dette Patience al dottor Wright. Sembrava giovane ma competente. Lei si sedette su uno sgabello vicino al banco dei cosmetici. Le gambe le tremavano. Era quasi un'ora che teneva in collo la bambina senza posarla un attimo.

Il farmacista riapparve.

«Il suo dottore ha detto di dargliene due subito adesso, prima di andare a casa. Ecco, prendiamo una bottiglia dal negozio; ci metto io del latte.»

Afferrò una bottiglia azzurra di plastica per bambini da uno scaffale e scomparve di nuovo, per ritornare poi con una bottiglia parzialmente riempita di latte, che porse a Jessica. «Ci ho sciolto due pastiglie. Gliene dia un po' adesso. Guardi se si calma abbastanza per berne un po'.» Il farmacista se ne stava lì vicino, guardandole con aria benevola, mentre il dottor Wright restituiva Patience a Jessica. Tutte e due gli uomini restarono a guardare Jessica che avvicinava la bottiglia alla bocca di Patience. Trattennero il respiro. Patience tentò un sorso, come per provare. Ebbe un piccolo attacco di tosse, respirò, poi ne prese un altro. Adesso beveva, e gli occhi le si cominciarono a chiudere. La medicina aveva un effetto incredibilmente rapido. Prima che Patience ne avesse bevuto più di una ventina di grammi, la bocca lasciò la bottiglia, e il respiro le divenne regolare come quello di un cherubino. Magnifico.

Jessica guardò da uno all'altro con profonda gratitudine.

«Perbacco, ce l'ha veramente fatta. Non so come ringraziarvi.»

«È stato un bene che il dottor Wright fosse qui, signora. Di solito chiudiamo alle otto. Ma il dottor Wright aveva una circostanza imprevista e cerchiamo sempre di fargli un piacere, quando possiamo.» Il farmacista cominciò a spegnere le luci una dopo l'altra. Jessica prese il tubetto di pillole, e domandò: «Quanto le devo per queste?» Non si era ancora ripresa;

senza pensarci, dette di nuovo Patience da tenere al dottor Wright, che la riprese senza scomporsi.

«Sono sei dollari e quarantanove cents. Sono contento che abbia fatto effetto.»

Jessica gli porse un biglietto da dieci dollari e prese il resto. Si volse distrattamente per uscire. Quando fu alla porta, il dottor Wright disse piano, in modo da non svegliare la bambina: «Ehi, signora.. ha dimenticato questo!» Sorrise. Era un sorriso pieno di comprensione.

«Grazie. Lei è stato così gentile. Sono un po' nervosa.» Riprese Patience in braccio e cominciò a muoversi verso la sua piccola Volkswagen. Anche il dottor Wright si mosse nella stessa direzione. Fecero qualche passo insieme nella strada. «Sono Jessica Porter,» disse lei, «e questa dolce bambina addormentata è Patience. Eravamo sole stasera, e non so dirle quanto le sono grata per il suo aiuto, dottor Wright.»

«Non è stato niente. Mi dica, è sicura di farcela fino a casa? Vive molto lontana?»

«Oh, appena fuori Maynard. Ce la farò benissimo, grazie.» Lo guardò ancora una volta e riuscì a rivolgergli un sorriso stanco. Aveva una faccia simpatica. Le aprì la portiera della macchina. Lei salì, cercando di sistemare Patience in collo come aveva fatto venendo. Ma adesso che la bambina era addormentata, non riusciva a tenerla dritta, sia che abbottonasse o no il cappotto.

«Vedo che lei ha un problema. Non ha un sedile da macchina per la bambina?»

«No. Ho avuto questa macchina soltanto oggi - anche se mi sembra che sia successo un milione di anni fa.»

«Senta, io vivo oltre Edgewood, Maynard è soltanto un breve tratto per me. Lasci che tenga io in braccio la bambina mentre lei guida.»

«Ma, e la sua macchina?»

«Signora Porter, mi scusi se glielo dico, ma lei è stanca morta e ogni problema le sembra insormontabile. Si rilassi. Tutto quello che deve fare è di guidare fino a casa. La bambina la tengo io. E nel caso che lei si preoccupi davvero, la mia macchina è parcheggiata proprio fuori Main Street vicino al mio ufficio, e io posso usare l'altra mia macchina per andare a lavorare domattina. Va bene così?»

Jessica sorrise con aria confusa. «Grazie. Penso che lei abbia ragione.»

Quando arrivarono sul viale d'accesso e il dottore vide tutti quegli scalini, scosse la testa stupito.

«Lei fa tutte queste scale ogni giorno?»

«Qualche volta anche due o tre volte.»

«Non mi meraviglio che sia così in forma! Probabilmente è un bene ma non nello stato in cui è adesso. Qui, mi prenda il braccio. Porterò io Patience.»

«No, lei ha già fatto abbastanza, veramente!»

«Non mi contraddica. Lei è troppo stanca, si ricorda?»

Le condusse tutte e due lentamente fino in cima alle scale. Alla porta consegnò solennemente Patience a Jessica che la prese in braccio.

«Si prenda cura di lei, adesso.»

«Oh, certo! E grazie infinite, dottor Wright.»

«Si prenda cura anche di se stessa, signora Porter. Lei è in uno stato di grande tensione.»

«Sì, effettivamente. Grazie di nuovo.»

Quando chiuse la porta, capì che si era comportata in modo un po' scorretto; ma quel giovane dottore sembrava così comprensivo. Decise che lo avrebbe di nuovo ringraziato un giorno o l'altro, quando tutto questo fosse passato.

Jessie riuscì a mettere a letto Patience senza svegliarla. Avrebbe fatto tutto un sonno fino al mattino - non c'era alcun dubbio. Aprì la finestra perché entrasse un filo d'aria. Domani sarebbero ritornate di nuovo in città dal dottor Weller. Era meglio che andasse a letto anche lei, ora. Fece un bagno caldo, rilassante, e si mise una calda camicia di flanella che sua madre le aveva regalato per Natale anni prima. Prima di andare a letto prese il blocco con il diario riguardante Patience e studiò le parole che ci aveva riportato: «Uomo cattivo. Cattivo odore. Garo cattivo odore.» *Garo - Sigaro!* Pierre stava fumando un sigaro - e poi si era chinato sul lettino e le aveva fatto il solletico. Poteva darsi, allora che qualcuno - qualche «uomo cattivo» fosse stato nella stanza di Patience, fumando quel sigaro di cui avevano trovato il mozzicone, e le avesse fatto il solletico o l'avesse toccata in qualche modo? Le avesse fatto il solletico... Che cosa aveva detto la signora Falconer la mattina dopo?

«Mi è parso di aver sentito ridere un bambino.»

Ma chi poteva essere? Chi poteva essere entrato in camera di Patience nel cuor della notte? E perché prenderle la bambola? «Cosa su Tweetie.» Che cosa? Che misfatto orribile aveva compiuto questo inimmaginabile uomo misterioso che si era introdotto in casa? Quale atto terrificante aveva fatto sì che questa intelligente, espansiva, precoce bambina chiudesse tante

porte della sua psiche?... Tentasse così tenacemente di costruire un muro per nascondere quello che era avvenuto? Avrebbe dovuto dirlo al dottore domani. Spense la luce e cercò di dormire. Si domandava come stava Sam, se le avesse telefonato per augurarle la buona notte. Chissà se era già dai Tarpinian a quest'ora? Forse era meglio così. Sarebbe stato più semplice dirgli dell'ultima crisi di Patience dopo che ne aveva parlato con il dottore. Poi si ricordò in che stato era Pierre quando lui e Dorcas se ne erano andati via. Oh, Dio. Sam ne avrebbe sentito parlare abbastanza presto. «C'è qualcosa di cui dubitare in tutta la famiglia,» aveva detto Pierre. Trovò che non poteva dargli torto.

Sebbene Jessica si fosse addormentata, il suo sonno era turbato, agitato, e continuava a svegliarsi. E anche quando dormiva, rimaneva la tormentosa consapevolezza del posto vuoto negletto accanto a lei. A un certo punto, durante il suo girarsi e rigirarsi apparentemente interminabile, si trovò a fare un sogno terribile. Il terrore, sulle prime, sembrava del tutto sproporzionato alla situazione vera e propria. Era in una specie di aula o sala di conferenze. Ma tutti erano seduti sul palco, e solo Jessica era seduta in sala. Un riflettore disegnava un arco sottile di luce sopra il palcoscenico, e lei riconobbe alla luce suo padre e sua madre, la sua insegnante dell'ultimo anno di scuola, la signora MacNeill, Pierre, il dottor Weller, Mary Smith, il sergente Orsini, e quel simpatico dottor Wright... Ma proprio mentre la luce li illuminava, l'espressione affettuosa dei loro volti cambiò - non erano quelle forse tutte persone di cui aveva fiducia e che amava? - per diventare fieramente accusatrice. La guardavano con aria minacciosa e all'unisono puntarono il dito accusatore contro di lei. Il riflettore la investì con la sua luce, e si fermò su di lei. Stavano per dirle la verità su di lei, e le sue mani sudate le dissero che sarebbe stata una verità amara.

Tu! Non sai che non puoi nasconderti dietro quella tua aria timida per sempre? Non sopporti di essere guardata: perché? Non vuoi che nessuno sappia quello che pensi veramente? Faresti meglio a dire tutto... parla prima che sia troppo tardi! Non aveva senso, tuttavia Jessica si sentì smascherata, minacciata, indifesa in modo vergognoso. Poi c'era anche un'orribile risatina chioccia. Il gruppo di persone dall'aria severa si gonfiò, e divenne un'enorme folla... la piattaforma si trasformò nella stazione ferroviaria di Wimbledon. Tutti ridevano, sghignazzavano, indicando Jessica. Il riflettore continuava a restare fisso su di lei, lei si guardò e vide, con costernazione, che stava portando delle mutandine da neonato - e niente altro.

«Oh, bambina, bambina,» dicevano le voci. «Bambina, bambina!» e continuavano a ridere. Jessie si svegliò.

«Oh, bambina, bambina!» sentì. Una sola voce rauca, non quella di un'intera folla che rideva. Una risata chioccia, catarrosa, e lo sbattere di una porta. Ma quello era stato vero. L'aveva sentito dopo essersi svegliata! Saltò fuori dal letto e si precipitò nell'ingresso. Tutto era tranquillo. Cercò alla cieca sul muro l'interruttore della luce. Proprio mentre lo trovava, riconobbe l'odore del fumo del sigaro. E, mentre accendeva la luce, vide le grigie volute del fumo fetido che si avvolgevano minacciosamente nell'aria intorno a lei. Per un secondo restò paralizzata dal terrore. Un'ondata di nausea minacciò di sopraffarla; prima che potesse far qualcosa per reprimerla, fu presa da un tremito così incontrollabile che dovette aggrapparsi alla parete per farlo passare. Doveva pensare. Doveva controllarsi. Inghiottì. Trasse un profondo respiro. Poi andò verso la porta posteriore e l'aprì. Nella vaga luce lunare che penetrava attraverso la piccola finestra sbarrata del sottosuolo non vide assolutamente nulla. La luce della luna gettava delle strane ombre sui secchi della spazzatura, la familiare scatola delle bottiglie del latte, e le scope e gli spazzoloni - ma non c'era altro da vedere. Né c'era odore di sigaro. Rabbrividì, ma soltanto per il freddo che entrava dalla porta. La chiuse di nuovo. La porta che aveva sentito sbattere doveva essere quella laterale. Vi si diresse. La aprì: non era chiusa con il chiavistello. Guardò su per le scale che a metà giravano. In cima c'era una luce incerta, molto debole. Ma abbastanza per rivelare il fumo del sigaro, sebbene già l'odore le avesse detto tutto quello che voleva sapere.

Per quanto tentasse, non le riuscì di trovare il coraggio necessario per salire quegli scalini. Chiuse la porta, e mise il catenaccio.

«Oh, bambina!» aveva detto la voce. *Patience!*

«Oh, Mio Dio!» si precipitò in camera della bambina. Patience era nel suo lettino e dormiva placidamente. La finestra era stata spalancata dal basso... Il vento gonfiava le tende che sventolavano furiosamente. La chiuse con un colpo. Accese una lampada e guardò Patience da vicino. Questa volta non era successo nulla. Forse la medicina l'aveva tenuta addormentata. Nel lettino, vicino a lei, sui due lati, c'erano due Tweetie. La nuova Tweetie era a sinistra di Patience. A destra, con l'aria molto più sciupata, c'era la vecchia amica scomparsa.

«Non deve rivederla,» decise Jessica immediatamente. Raccolse la povera vecchia bambola, spense la luce, e lasciò la stanza. La vecchia Tweetie era tutta appiccicosa, tutta coperta di una materia viscida. «Reperto C, a-

gente Orsini». Jessica avvolse la bambola in un asciugamano e si lavò le mani con acqua molto calda.

Ritornò in camera da letto e accese la luce. Erano le quattro. Non avrebbe più dormito adesso. Si mise la vestaglia, e si sedette vicino alla finestra. Eccoli, i passi della signora Falconer. Proprio sopra la sua testa. Era troppo. Jessica si mise a piangere. Che cosa poteva fare? Che cosa avrebbe fatto se la persona che si era introdotta in casa l'avesse seguita? La persona che rideva. La persona che fumava sigari, che violava le stanze dei bambini. Chi, che cos'era? Che legame c'era con la signora Falconer? Sentì che stava perdendo il controllo di sé. Se soltanto Sam fosse stato lì! Sarebbe servito a qualcosa chiamarlo? I Tarpinian le volevano bene. Certo l'avrebbero capita se nel suo terrore gli avesse telefonato a quest'ora. Tutti e tre loro avrebbero potuto consolarla... aiutarla a uscire da questa gelida, tormentosa, crudele paura. Sapeva ancora il loro numero a memoria. Andò al telefono che stava accanto al letto e con calma, decisa, ricordandosi persino di fare il prefisso, compose il numero dei Tarpinian al Village. Il telefono suonò due volte prima che la voce di Sarah rispondesse con tono assonnato «Pronto?»

«Sarah? Sono Jessie. Mi dispiace di chiamare nel cuor della notte, ma sono così spaventata... Qualcuno si è introdotto in casa, c'è stato qualcuno qui... Sono così spaventata! Potrei parlare a Sam, per favore?»

«Jessie? Che cosa? Sam. Ma perché chiami qui? Sam non *è* con te?»

«No, no, Sam è da voi. Sta passando la notte con voi!»

«Jessie, credimi, Sam non è qui. Non lo vedo dalla sera della festa.»

18

Victor prese anche lui il telefono, e tutte e due i Tarpinian cominciarono a parlare a Jessica contemporaneamente. Dissero vaghe parole di conforto che la aiutarono semplicemente perché erano cosi banali - non c'era nulla da capire. Ma quello che contava di più per lei era che l'ascoltassero. Raccontò tutto quello che era accaduto e loro la calmarono, furono d'accordo con lei, la consigliarono di limitarsi a lasciar passare la notte.

«Starai benissimo quando viene il mattino, cara,» promise Sarah. «Metti della musica sul giradischi,» sostenne George. «Non tentare neppure di dormire più, per stanotte.»

«Guarda sorgere l'alba,» suggerì Sarah, con un'improvvisa idea brillante.

«Tieni le porte chiuse, non fare entrare nessuno.»

«Ci sono soltanto poche ore al mattino. Ce la farai.»

«Tutto si sistemerà presto. Sam ti telefonerà, e certamente c'è una spiegazione del tutto logica del fatto che non sia qui da noi.»

«Fatti del tè e aspetta l'alba.»

«Stai bene, e telefonaci domani. Facci sapere quel che ha detto il dottore!»

Così, ancora chiacchierando contemporaneamente con affettuosa partecipazione, riattaccarono.

Per un momento Jessica rimase seduta tenendo in mano il ricevitore muto. Poi, con calcolata deliberazione, lo rimise al suo posto. Si alzò, andò nel soggiorno, e frugò tra i suoi dischi. I Beatles. Simon and Garfunkel. Resti sentimentali dei suoi giorni d'università. Li mise sul giradischi. Il suono del bastone al piano di sopra continuava a farsi sentire. La musica almeno avrebbe coperto quello, se non altro. Si fece del tè. Si avvolse una coperta attorno alle spalle, si sedette sul sofà e prestò tutta la sua attenzione alle penetranti parole di una canzone dei Beatles, che non ascoltava da tanto, tanto tempo. Sentiva che il panico cominciava ad allontanarsi lentamente.

Si lasciò trascinare da un senso di nostalgia, senza lacrime, per la persona che soltanto poco tempo fa era stata, e non sarebbe stata mai più. Perché il matrimonio che aveva sognato era stato, in realtà, soltanto un sogno. Dove sarebbero stati lei e Sam quando avessero avuto sessantaquattro anni? Insieme? Separati? (Aver bisogno e dare, ecco a che cosa si riduceva tutto, alla fine). Quasi impercettibilmente un freddo e grigio giovedì di un fine ottobre fece la sua modesta apparizione. Il solo movimento nell'aria, mentre la notte nera diventava un'alba di piombo, era quello di un leggero velo di nebbia che dal suolo saliva a circolare tra gli alberi spogli. Jessica non aveva mai visto nulla di più bello. Scopri di avere la forza di cui aveva bisogno per affrontare la giornata.

Qualche minuto prima delle sette Patience si svegliò, piangendo.

«Mamma.»

Jessica corse da lei.

«Eccomi qua, amore, che cos'hai?»

«Mamma! L'uomo cattivo ha preso Tweetie. Mi ha spaventata. Rideva. E poi lui - non lasciarlo tornare!»

«No, piccola mia, te lo prometto!»

Sebbene Patience stesse piangendo, la sua voce era tanto più chiara, le sue parole così simili a come le pronunciava qualche giorno prima, che

Jessica non poté fare a meno di sentirsene incredibilmente felice. Aveva fatto dei progressi! Il dottor Weller avrebbe veramente potuto cavarci fuori qualcosa.

«Mamma?»

«Sì, amore?»

«Possiamo uscire?»

«Ti piacerebbe passare la giornata con Violet Smith?»

«Okay.»

«E nel pomeriggio andremo con la bella macchina di Tom a New York a far visita al dottor Weller. Quando torniamo, ti lascerò dagli Smith. Domani, penso che troverò un'altra casa dove andare ad abitare. Che ne dici?»

«Okay!» Ebbe un lievo sorriso, e le lacrime cessarono. Jessica l'abbracciò forte. «Tutto andrà bene, Patience, aspetta e vedrai.»

Un sorriso pieno di speranza rimase sul viso di Patience per tutta la colazione. Disse qualche altra cosa, ma non c'era dubbio per Jessica che si era aperto un varco importante nella sua psiche. Se soltanto il povero Pierre avesse potuto sapere che in fin dei conti aveva fatto a tutti loro un favore. Forse più tardi l'avrebbe chiamato e gli avrebbe spiegato tutto.

Erano sedute alla tavola a far colazione quando qualcuno bussò alla porta posteriore. Il sorriso lasciò la faccia di Patience, lo sguardo divenne diffidente e inespressivo.

«Un momento!» gridò Jessica. Non aveva sentito i passi della vecchia sulla scala esterna. Chi poteva essere? Aprì la porta, e invece era proprio la signora Falconer, vestita con un antico cappotto di alpaca nera chiuso da un grottesco collo di pelliccia fatto di tre piccole volpi morte. Morte da molto tempo.

«Ah, signora Porter. Ero sicura che l'avrei trovata qui a quest'ora. Ho l'abitudine di andare al mercato il giovedì mattina. Si immagini la mia sorpresa quando passando davanti a Granite Terrace con la Pontiac ho visto proprio ora una piccola macchina straniera parcheggiata nel suo viale d'accesso. Lei non mi aveva detto nulla di una macchina, quando avete preso in affitto l'appartamento. Come sapete, c'è un bel garage in fondo al viale. Frederick lo fece costruire con notevoli spese...»

Jessica la guardava. Sembrava molto agitata, senza fiato. Perché aveva fatto tutto il giro e era arrivata in macchina in cima alla collina, solo per dirle quello?

«L'uso di questo bel garage, costruito con spese considerevoli per i comodi dei nostri inquilini, sarà di quindici dollari extra al mese, signora

Porter. Richiedo il pagamento in anticipo.» Tese una mano guantata, come se Jessica dovesse sborsare questo denaro sui due piedi.

«Ma, signora Falconer, veramente non credo che quella vecchia macchina abbia bisogno di un garage... il viale va benissimo.»

«Non cerchi di fare la furba con me, signora mia! Portare qui una macchina dietro le mie spalle, di nascosto, imbrogliare una vecchia signora per pochi dollari...» I crudeli occhi azzurri si sporsero, la bocca sputacchiò, mentre la Falconer si preparava a vomitare un altro torrente di parole.

Ma Jessica la precedette. «Signora Falconer. Non ho intenzione di pagarle proprio nulla. Non ho intenzione di stare qui un altro mese. Questo posto è un incubo! Siamo stati tormentati e terrorizzati dal giorno che siamo entrati in questa casa. Posso anche dirle che qualcuno si è introdotto nell'appartamento... l'ho sentito di nuovo stanotte. Fuma il sigaro, ed è salito per quegli scalini che lei sostiene di aver chiuso a chiave. Visto che lei parla di far la furba, signora Falconer, mi vuole dire qual è il *suo* gioco?»

La vecchia, sebbene dapprima colpita dall'attacco di Jessica, divenne immediatamente calma. Rispose subito, con leggerezza e anche con un certo umorismo. «Povera cara. Il marito beve. Sta fuori tutta la notte. Rende nervosa la sposina a starsene tutta sola... comincia a immaginare le cose. Tch, tch, mia cara. Succede sempre così. Deve controllarsi, ecco cosa deve fare. Ci sono cose peggiori nella vita di mariti che trascurano le mogli. Non andrei in giro a blaterare le mie fantasie, se fossi in lei. La gente potrebbe pensare che lei non ha tutte le rotelle a posto, non crede?»

«Non è una coincidenza, signora Falconer, che questo sia proprio ciò che l'ispettore di polizia ha detto di lei? Spero che sia riuscito a trovarla. Sembrava molto ansioso di farle delle domande, l'altro giorno!»

Jessica era felice di aver tirato fuori questa risposta. Aveva pensato di rispondere così per concludere, prima di chiudere la porta in faccia alla vecchia. Ma le sue parole ebbero un effetto insperato. Alla parola «polizia» la faccia della signora Falconer subì un altro cambiamento. I tratti del suo viso parvero afflosciarsi. Tutte le rughe sembrarono allentarsi e la bocca rimase penzoloni, molle e flaccida. Strinse con forza il pomo della porta e balbettò: «La polizia? Di che cosa sta parlando?»

«C'è stato qui un ispettore, signora Falconer, l'altro giorno. Le ha suonato il campanello ma non l'ha trovata, così si è rivolto a me. Gli ho detto tutto quello che sapevo, ma lui era deciso a vedere lei. Penso che ritornerà.»

«La polizia? Perché dovrei parlare alla polizia? Io sono solo una povera vecchia. Tutto quello che cerco è un po' di tranquillità...» Cominciò a pia-

gnucolare. «Sono troppo vecchia per interessare alla polizia. Non so più nulla di quello che succede qua. Perché dovrei sapere chi ha ucciso Nora Kelly, poi? Che cosa possono volere da una povera donna come me?» I suoi occhi, fino a qualche istante prima azzurri e penetranti, sembravano annebbiati, lacrimosi. Si volse verso Jessica e disse lamentosamente: «Se ritorna, signora Porter, vuol per favore dirgli di andarsene? Gliene sarei molto grata.» Si voltò per andarsene appoggiandosi pesantemente al bastone da passeggio, come se per la prima volta avesse bisogno di ogni minimo sostegno che questo potesse darle, e uscì dalla porta posteriore.

Tuttavia, quando se ne andò, Jessica non sentì alcun sollievo. Improvvisamente ebbe più paura che mai. Tutti quei cambiamenti da camaleonte, una specie di marchio di fabbrica della Falconer, non avevano avuto l'effetto di alzare la solita cortina fumogena. Jessica non aveva detto nulla del fatto che la polizia volesse parlarle dell'assassinio di Nora Kelly! Ma la signora Falconer lo sapeva. Non era mai venuto in mente a Jessica di collegare la signora Falconer con il delitto Kelly. Non c'era ragione per supporre che esistesse un legame tra le due. Ma ora che l'idea si era fatta posto nella sua mente, dubitava che le sarebbe stato possibile liberarsene. Avrebbe dovuto agire in fretta. Dovevano andarsene di lì!

La prima cosa che fece fu di telefonare a Mary Smith.

«Mary, sono successe un sacco di cose terribili e non ho tempo di dirti tutto. Primo, Patience ha avuto un'altra crisi di pianto. Ma sembra essere migliorata, come risultato. Secondo, l'uomo con il sigaro si è introdotto di nuovo in casa stanotte. E, terzo, non posso permettere che Patience passi un'altra notte in questo posto maledetto. Può passare la notte da te?»

«Naturalmente, Jessie. Sei completamente senza fiato. Stai bene? C'è qualcosa che non va proprio in questo istante di cui non mi puoi parlare?»

«Vuoi dire, se *lei* è qui? No, no, niente del genere. Tuttavia, penso che con tutta probabilità noi siamo veramente in pericolo. Penso che la signora Falconer possa essere...»

«Possa essere che cosa?»

«Niente. Be', ne parleremo più tardi, okay? Devo portare Patience dal dottor Weller. Ti ho detto della macchina di mio fratello. L'ha lasciata qui ieri.»

«Sì. Me l'hai detto ieri al parco, non ti ricordi?»

«Dio, mi sembra che siano passati dei giorni. Sono successe tante cose. Prima che riattacchi, però, Mary... quella casa di cui mi parlavi la settimana scorsa, quella che è da affittare - è ancora disponibile? Dobbiamo asso-

lutamente andarcene di qui!»

«Sì, Jessie, penso che sia ancora libera.»

«Pensi che potresti fare in modo che ci possa dare una occhiata domani mattina?»

«Certo, Jess. Lo farò come prima cosa. Senti, veramente ti sento sconvolta, sei sicura di star bene? Vuoi che ti porti io in città?»

«Mary, starò bene appena esco di qui, davvero!»

«Be', fammi sapere se c'è qualcos'altro che posso fare.»

«Mi sembra che tutte le cose succedano contemporaneamente, ecco tutto. Non ti ho nemmeno detto di Sam. O Pierre. Ma la cosa buona è Patience. Penso veramente che abbia cominciato a riprendersi. Devo correre. Ti vedo nel tardo pomeriggio, e ti lascio la bambina, grazie!»

Doveva uscire dall'appartamento. Quando lei e Patience furono pronte a uscire e Jessie ebbe preso il blocco e i reperti B e C da mostrare al dottor Weller, erano soltanto le dieci e un quarto. Perché aveva tanta fretta? Il loro appuntamento era soltanto all'una. Si sarebbero fermate al paese per uno spuntino. L'unica cosa che voleva era uscire di lì.

Non andarono da Murphy. Jessica non si sentiva di far conversazione con la signora Murphy, che certamente l'avrebbe riconosciuta. Voleva essere anonima, lasciar la mente vagare, stare con gli occhi fissi nello spazio mentre beveva un'anonima tazza di caffè in un anonimo snack-bar.

Con Patience che la seguiva allegramente a rimorchio, Jessica entrò nel ristorante Starlight, sentendosi anonima come anni di vita a New York le avevano insegnato a essere. Era esattamente quel che voleva. Prese una copia del *Times* da un portariviste e si diresse verso uno dei séparé di plastica rosa.

«Ehi, signora Porter, ecco che ci incontriamo di nuovo! Posso offrirle una tazza di caffè? Salve, Patience, hai un aspetto magnifico stamattina.» Il dottor Wright, con un largo sorriso sulla faccia buona, era sinceramente contento di vederle. Jessica si sentì morire. Ma non poté fare a meno di sedersi con lui, non poteva rifiutare, dopo tutto l'aiuto che le aveva dato la sera prima.

«Dottor Wright. Che bella sorpresa! Sto andando in città... Patience ha un appuntamento all'una con il suo dottore. Vorrei una tazza di caffè, grazie!»

«Spero che comprerà a Patience un seggiolino per la macchina, è un vero viaggio andare in città.»

«Ha ragione, me ne ero quasi dimenticata. C'è un posto a Wimbledon

dove posso trovarne uno?»

«Al drugstore. Sa, l'unica ragione per cui ho fatto un salto là ieri sera era che il mio assistente era ammalato e io avevo finito delle medicine. Avevo del lavoro complicato a una radice stamattina, e mi sono accorto che mancavo completamente di questo tipo di analgesico. Sono contento così, comunque. Se mai ho visto qualcuno in difficoltà in vita mia, certamente era lei. Una mia vecchia fantasticheria infantile - venire in aiuto della bella damigella in pericolo. Comunque, essendo cresciuto qua a Wimbledon, non ho mai pensato di poterne incontrare una...

«Lavoro a una radice? Lei è...»

«Max Wright Jr., dentista, figlio di Max Wright Sr., dentista... lei ha pensato che fossi medico.»

«Ma, lei era stato presentato come dottor Wright. È naturale che abbia fatto questo errore.» Jessica era fortemente imbarazzata. Temeva di essere apparsa delusa quando si era resa conto del suo errore. «Non sono delusa del fatto che lei sia un dentista!» esclamò. «Voglio dire, non do giudizi di valore in questo modo. Mi scusi, la prego, sono stupida. Ieri notte è stata persino peggio di quello che lei può pensare.»

«Signora Porter, mi capita continuamente. Non me ne importa. Io amo il mio lavoro. Ne sono orgoglioso. Nessuno muore mai sulla sedia del dentista. Metto in ordine la bocca della gente, e tutti sono sempre così felici e pieni del senso della loro virtù quando mi lasciano che io riesco a vedere l'umanità in una luce eccellente.»

«Lei è un uomo molto simpatico, dottor Wright.»

La cameriera portò caffè e pasticcini e un bicchiere di latte al cioccolato per Patience. Parlarono in modo neutrale di Wimbledon, e il dottor Wright raccontò a Jessica di come aveva rilevato lo studio di suo padre.

«Ho tentato medicina, ma mi sono accorto che non riuscivo a sopportare il dolore. Sono andato a una scuola di chirurgia dentaria in California, mi sono stabilito là, ma mi sono accorto che avevo nostalgia di Wimbledon. Così, quando il babbo andò in pensione, eccomi qua di nuovo, di ritorno, come il figliuol prodigo. Ho dei pazienti che la prima volta sono venuti dal babbo nel 1927. Ha curato la maggior parte degli abitanti di Wimbledon per più di quarant'anni.»

«Probabilmente ha messo i denti finti di porcellana anche alla signora Falconer. Quelli che secondo la sua accusa le aveva rubato il povero bambino dei Teel...» Jessica pensò ad alta voce.

«Falconer?» domandò il dottor Wright, mentre gettava un dollaro e degli

spiccioli sul tavolo.

«Sì, la nostra padrona di casa. Matta da legare. Ecco perché sono così agitata e perché Patience ha avuto questo attacco. Siamo in affitto da una pazza, e da quando siamo andati a stare in quella casa, è stato uno spavento dopo l'altro. Lei ne sa qualcosa?»

Jessica si alzò e tutti e tre uscirono insieme dal locale.

«Falconer, sì, mi pare che ci sia una scheda con quel nome. Non me la ricordo personalmente, ma scommetto che il babbo se la ricorderà. Le sta rendendo la vita difficile, eh? Ma sono sicuro che lei ne uscirà. Glielo assicuro. Lei può pensare di essere una nevrotica, ma io scommetto che la prossima volta che ci vedremo lei avrà risolto tutti i suoi problemi con questa signora Falconer. Arrivederci, stia bene!»

Jessica andò subito nel drugstore e comprò a Patience un seggiolino per la macchina. Alla bambina piacque molto. Jessica la sistemò comodamente nel sedile accanto al suo e si diresse verso il Saw Mill River Parkway. Sarebbe arrivata presto in città, ma questo le andava benissimo. Forse ci sarebbe stato un minuto di tempo per fare una capatina all'ufficio di Sam. Avrebbe dovuto dirle dove aveva passato la notte.

Mentre Jessie guidava di nuovo attraverso le affollate, scure colline di Yonkers, Sam veniva chiamato nell'ufficio di Pierre da Gloria Payne, la sua eccezionalmente poco attraente segretaria.

Lei mi fa una così gloriosa pena, signorina Gloria Payne, pensava Sam tra sé mentre seguiva la sua figura legnosa lungo il corridoio. Sapeva che qualunque fosse l'argomento di questo prossimo colloquio con Pierre, non sarebbe stato piacevole. Quando Pierre era entrato in ufficio quella mattina aveva rivolto a Sam uno sguardo che l'aveva gelato da capo a piedi. Non un «buon giorno», soltanto un'occhiata. Sam, che portava ancora gli stessi vestiti in cui aveva passato la notte, si sentiva trasandato e indecoroso, sebbene fosse riuscito a farsi la barba e la doccia. Tuttavia, la notte che aveva trascorso ne valeva le pena. Per la prima volta da anni, Sam sentì un impeto di vero entusiasmo pensando al futuro. Se non si fosse imbattuto nella sua vecchia conoscenza Chris Banning proprio in mezzo a Park Avenue la sera prima, adesso avrebbe avuto veramente paura. Così come stavano le cose, raddrizzò le spalle orgogliosamente e entrò nell'ufficio di Pierre, un ambiente elegante di ricchezza discreta, con un'aria di grande sicurezza di sé. Non aveva nessuna intenzione di farsi intimidire da questo ciarlatano. Proprio nessuna.

«Ah, eccoti qui, Sam. Entra, entra, *s'il vous plaît.* Come stai oggi?»

«Bene, Pierre, grazie.»

«Come è andata la nottata in città?»

«Bene, Pierre, grazie.»

«Be', Sam, sono stato a Wimbledon ieri. Ci siamo appena passati, *n'est-ce pas*? Ma Dorcas - era con me, stavamo facendo una bella gita in campagna - Dorcas ha insistito perché passassimo a fare una visitina alla tua deliziosa moglie. Non so come spiegartelo, Sam, ma tua moglie, era, ehm, molto agitata riguardo alla bambina. Io non ne capisco nulla di bambini, ma mi sembra che voi abbiate un, ehm, un problema domestico molto grave...»

«Pierre, di che diavolo stai parlando?»

«Lasciami finire, Sam, per favore. Il mio punto è questo. Io posso non capire molto, come si dice, di squilibri *mentali*, ma questo lo so con certezza: c'è qualcosa che non va, veramente, nella tua piccola casa, Sam. E finché tu non risolvi questi problemi familiari, non mi sarai di nessuna utilità - questo, posso assicurartelo. Io sono rimasto spiacevolmente colpito dal fatto che, ehm, tu sia sempre stato assente e non si sia potuto far conto su di te da quando sei venuto a lavorare nella ditta. Adesso, *peut-être*, ho scoperto perché.» Sam fece un cenno per intervenire, ma Pierre alzò la mano e continuò: «Prima che uno di noi due possa dire qualcosa di cui poi si pentirebbe, posso suggerirti di dare le dimissioni? Non è un bene per la ditta avere come impiegato qualcuno che è in uno stato di turbamento causato da gravi problemi domestici. Mi dispiace, Sam, ma non ho altra scelta...»

Anche se era preparato per il peggio, come in realtà era, Sam non era preparato al tono reciso, o addirittura alla durezza, a cui questa persona, un tempo amica, aveva deciso di ricorrere per sbarazzarsi di lui.

«Pierre, tu non avrai dimissioni di alcun genere da parte mia. Dovrai essere tu a licenziarmi. E io mi aspetto di ricevere lo stipendio di un intero mese come liquidazione. Dubito che tu potrai mai arrivare a capire abbastanza da pentirti di questo; ma almeno, sappi che hai fatto un errore grossolano nel giudicarmi. Voglio trovare un assegno con l'importo dell'ammontare di un mese di stipendio sul mio tavolo prima di mezzogiorno. Me ne andrò di qui appena l'avrò avuto.» Pallido, con le palme sudate, Sam tuttavia girò con calma i tacchi e uscì dall'ufficio di Pierre. Molto piano, chiuse dietro di sé la grande porta, finché sentì il rumore discreto della serratura che si chiudeva, concludendo così un altro capitolo nella sua movimentata carriera come uomo di affari.

Questa fu la ragione per cui, quando Jessica e Patience apparvero baldanzose al tavolo della segretaria della Manhattan Office Maintenance Corporation e Jessica domandò del signor Samuel Porter, si sentì rispondere: «Mi dispiace, signora. Non lavora più in questa compagnia.»

«Deve certamente esserci un errore. Posso vedere il signor Villard, allora? È un mio amico personale. Gli dica che Jessica vorrebbe entrare un momento per salutarlo.»

La segretaria chiamò l'ufficio di Pierre.

Mentre riferiva il messaggio di Jessica, questa poté sentire la voce dall'accento francese di Pierre all'altro capo del filo.

«Mi dispiace, signora,» disse la segretaria con una voce che non sembrava affatto dispiaciuta, «ma il signor Villard è già uscito per il pranzo.»

19

A Jessica non rimase altro che andare direttamente allo studio del dottor Weller con Patience. Erano in anticipo, e Jessie si sedette con la bambina in braccio e fece finta di guardare insieme a lei alcune copie di una rivista, la *National Geographic* I suoi vivaci commenti del tipo «Ooh, guarda Auckland, New Zealand - non è bella?» e «Vedi quella. È una miniera a cielo aperto nel Sud Dakota!» non ebbero alcun effetto su Patience.

Gli ultimi avvenimenti che riguardavano Sam avevano messo Jessica fuori di sé dalla preoccupazione. Si era già preoccupata abbastanza la sera prima, era rimasta ferita, indignata persino. Ora era rosa da un senso di irrealtà e di sconforto. Sam era stato licenziato. Ma perché? Che cosa era accaduto? Come avrebbe fatto a trovarlo, adesso? Sarebbe tornato a Wimbledon stasera, o invece sarebbe andato a ubriacarsi da qualche parte? Come avrebbero fatto per i soldi? Era fuori di sé. «Guarda, Patience, ecco come le signore giapponesi si tuffano per prendere le perle.»

Arrivò il dottor Weller. Dette un'occhiata a Jessie, e disse: Mio Dio, Jessica, entri nel mio studio! Ha un aspetto terribile. È successo qualcos'altro ieri sera?»

Jessie entrò con Patience, e tutte le sue disavventure e le sue ansietà sgorgarono una dopo l'altra.

«Sto perdendo il controllo, dottore?» domandò. Aveva spogliato Patience mentre parlava al dottore, togliendole tutto, esclusa la biancheria, le calze e le scarpe.

«Devo andare in bagno,» disse Patience.

«Be', Jessica, lei forse va peggiorando, ma direi che Patience sta attuando un recupero formidabile. È dall'altra parte dell'ingresso.»

Quando ritornarono, il dottor Weller era seduto alla sua scrivania, e scriveva una ricetta. Era un tipo di uomo asciutto, legnoso, e sebbene avesse i capelli piuttosto lunghi secondo la moda e portasse occhiali con l'ultimo tipo di montatura in metallo, faceva venire in mente a Jessica Robert MacNamara. Sorrideva adesso, e il sorriso illuminò un viso altrimenti scostante.

«Questo è per lei, signora Porter. Voglio che lo prenda subito. Lei ha subito una tensione fortissima, e io decisamente non voglio che lei perda il controllo; non quando una mia piccola paziente sta facendo un simile recupero. Da quello che lei mi ha detto, sembra che delle cose molto strane stiano succedendo a Wimbledon, cose che non hanno nulla a che fare con lei e con Sam. Inoltre si sta delineando una crisi tra voi due - e lei deve avere molto chiaro in mente quello che vuole, perché un impegno in un senso o nell'altro sarà richiesto a tutti e due, e presto. Per quanto riguarda il resto, accidenti se non mi sembra una cosa che riguardi la polizia! In tutti i modi veda di trovare un'altra casa per domani stesso; e poi farà meglio a dire alla polizia dell'uomo che si è introdotto in casa sua. Questo è il mio consiglio, per quel che vale. Adesso, sono già passati quindici minuti dei quarantacinque che posso passare con voi oggi. Vorrei dedicare il resto della giornata agli altri pazienti! Perché non scende al piano terreno e si fa dare quella medicina?» Jessica protestò. «Ma ci sono due cose che volevo mostrarle. I reperti B e C, li chiamo io.»

«Più tardi. Okay?» Tuttavia, non poté trattenersi dal domandarle; «Che cosa è accaduto ad A?»

«Ah, quello è il punto cruciale di tutto, dottor Weller. Ne sono certa.»

Stava per chiedergli dettagliatamente la sua teoria in proposito, ma il dottor Weller la prese per mano e la spinse gentilmente ma con fermezza fuori della stanza.

«Più tardi, Jessica, più tardi.»

«Adesso, Patience, lascia che ti dia un'occhiata.» Prima il dottor Weller la visitò superficialmente: cuore, polmoni, tono muscolare, occhi, riflessi.

«Sei sana come un pesce, ragazza mia. Anche di più.» La aiutò a rimettersi il maglioncino e lo scamiciato.

«Dimmi, Patience, quale la prima cosa che ti viene in mente dell'uomo cattivo?»

Patience lo guardò con aria seria. Non ne voleva parlare. Voleva la

mamma.

«Dov'è la mamma?»

«Torna subito. Ti voglio parlare da sola per qualche minuto. Cerca di aiutarmi, eh? Vedi, io sto cercando di immaginarmi come è stato quella notte che l'uomo è entrato nella tua stanza...»

«Ha preso Tweetie!» accusò Patience.

«Ah, ho capito. E poi?»

«Si è messo a ridere. Mi ha toccato. Ha preso Tweetie e...» Patience si interruppe. Il dottor Weller vedeva che riviveva il fatto, ma il vocabolario della bambina, per quanto precoce, non era sufficiente.

Patience invece di parlare fece un gesto. Il gesto confermò i sospetti del dottor Weller.

«Non ti ha toccato più, allora?»

Patience fece segno di no con la testa, ma cominciò a piangere. «Cosa fuori,» disse. «Cosa su Tweetie.»

«Va bene, cara. Adesso è tutto finito. C'è niente altro che ricordi di quest'uomo che tu mi possa dire? È importante.»

«Lui... lui...» Fece un gesto, come per abbracciarsi, con ambedue le braccia.

«Ha tentato di prenderti?»

«Sì... e lui...» Patience alzò la gonnellina.

«Ha tentato di toglierti i vestiti?»

«Sì»

«E tu hai gridato, vero?»

«Sì. Puzzava. Volevo che andasse via.»

«E siccome hai pianto, lui è andato via?»

«È scappato via. Ha preso Tweetie!» Patience disse forte queste ultime parole. Prendere Tweetie era stato il crimine peggiore. Patience non aveva coscienza della natura sessuale dell'aggressione dell'uomo. Ma nel subconscio? Il dottor Weller, sebbene fosse felice di vedere - per la prima volta - la bambina precoce di cui aveva soltanto sentito parlare prima di allora, immediatamente moderò il suo entusiasmo al pensiero dell'enorme rete di sintomi, conseguenti al fatto, che potevano giacere latenti fino a che la bambina avesse raggiunto la pubertà. Sebbene la regressione sembrasse sulla via di risolversi, sia lei che i suoi genitori avrebbero avuto bisogno di essere seguiti e di ricevere consigli. Si domandò quanto di tutto questo la mamma di Patience aveva sospettato ma si era rifiutata di affrontare. Avrebbe dovuto farle capire che sebbene la bambina, apparentemente, non

fosse stata molestata fisicamente, era comunque stata costretta ad assistere a un forma piuttosto particolare di perversione sessuale, e che sia lei sia il padre avrebbero dovuto controllare Patience per evitare che una nevrosi radicata nel profondo la danneggiasse più avanti nella vita.

Tuttavia, era soddisfatto nel vedere come la bambina si fosse liberata in fretta dei sintomi della regressione. Era una cliente forte, e aveva una mente chiara e intelligente.

«Adesso, Patience, vediamo se la mamma è tornata.»

Mentre Patience giocava tranquilla con una complicata casa di bambola in un angolo dello studio, il dottor Weller lesse gli appunti nel blocco di Jessica e esaminò i due reperti. Decise, per intuito, di non divulgare la sua ricostruzione della visita dell'uomo in camera di Patience. La signora Porter era troppo nervosa e tesa oggi. Invece disse: «Può tenere il sigaro, ma mi lasci esaminare in laboratorio questa bambola.» Parlava tranquillamente. Jessica gli aveva spiegato dell'altra Tweetie che avevano dato a Patience.

«Gliela restituirò. Le farò sapere i risultati domani. Si è fatta dare la medicina?»

«Sì.»

«Bene. Ne prenda una quattro volte al giorno finché le cose non si sistemano. E, Jessica, buona fortuna con suo marito stasera.»

«Lei vuol dire, se viene a casa?»

«Tornerà a casa. Dove altro potrebbe andare?»

«Forse dove ha passato la notte scorsa.»

«Be', lei lo conosce, io no. Ma penso che sarà a casa, e spero che voi due siate abbastanza maturi per risolvere questo nuovo ostacolo. Vorrei vedere Patience di nuovo tra due settimane, a meno che non ci sia qualche cambiamento, okay?» Le dette il biglietto con la prenotazione della prossima visita e qualche minuto più tardi Jessica e Patience si stavano facendo faticosamente strada nel traffico pomeridiano per ritornare a Wimbledon.

Jessica e Patience arrivarono alla casa degli Smith alle quattro. Jessica era stanchissima, Patience sempre più simile a quella che era stata fino a qualche giorno prima, mostrando un recupero molto maggiore di quanto era sembrato possibile sperare. Mary notò immediatamente il cambiamento.

«Ehi! Adesso è la Patience che ho conosciuto. Sembra che stia veramente meglio, vero?»

«Penso che sia particolarmente felice di passare la notte da te, Mary.

Non abbiamo parlato d'altro sulla via del ritorno. Ma hai ragione, naturalmente si è quasi del tutto ripresa dalla regressione. Il dottor Weller ne è rimasto colpito.» Jessica si buttò rumorosamente a sedere su uno dei due divani di crine color cammello degli Smith.

«Ehi! Sono mezzo morta!»

«Non hai l'aria di star bene, Jessica. Vuoi del tè o dello sherry?»

«Tè.» Jessica si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi per un minuto.

Poi prese la borsa e ne tolse le pillole che il dottor «Weller le aveva prescritto. *Potrei prenderne una adesso,* pensò.

Prendendo il tè, Jessica disse a Mary di Sam.

«Così, quando un problema sembra risolversi, ecco che ne spunta un altro. E anche questo è un problema spinoso. Abbiamo vissuto sempre da un mese all'altro facendo esclusivamente assegnamento sullo stipendio e va già abbastanza male in questo modo. Ma che cosa faremo adesso quando anche gli stipendi smetteranno?»

«Non preoccuparti di questo, adesso, Jessica. Se Sam è stato veramente licenziato, avrà ricevuto una qualche liquidazione; e certamente, come attore, ci saranno già stati dei periodi di disoccupazione prima, no?»

«Non da quando stiamo insieme, da allora mai. Oh, Mary, è davvero tanto strano. Vedi, da una parte Sam ha sempre avuto questa idea rigida, antiquata di stabilità e proprietà; sai, tutti quei fini in cui si credeva negli anni quaranta. E tuttavia, la sola cosa che veramente gli sia riuscita è stato di recitare. E non c'è niente di meno stabile e fisso di quello! Negli affari, sembra che spesso sia sulla lunghezza d'onda sbagliata, ha la facoltà di ritrovarsi invischiato in questi colossali equivoci. Io non gli chiesi di rinunciare alla carriera di attore, quando mi accorsi di aspettare Patience. Sembrava che fosse lui ansioso di prendere questa decisione. Era come se dicesse a tutti 'Adesso sono un cittadino adulto, solido!' Qualche volta penso che la ragione per cui sembriamo così ben affiatati alla gente è che tutti e due recitiamo, secondo la nostra fantasia, la commedia di come dovrebbe essere la nostra vita matrimoniale. Fantasticherie che vengono dritte dall'Ultimo Spettacolo! E, adesso che ci penso, chi dice che sia sbagliato? Finché funziona.»

«E tu intendi farlo funzionate adesso, cara?»

«Stasera penso che ci sarà un combattimento del tutto improvvisato e un litigio senza fine.»

«Be', vinca il migliore. Fammi sapere che cosa è successo, eh? E doma-

ni, appena puoi, vieni con me a dare un'occhiata a quella casa. Fai colazione qui!»

Jessica si alzò per andar via, baciò Patience, così presa dal gioco con Violet, che dette alla mamma un bacio quanto mai distratto.

Mentre se ne andava, Jessie disse a Mary: «Senti, se Sam non tornasse a casa, potrei stare qui anch'io? Non credo proprio di riuscire a stare ancora sola in quella casa.»

«Naturalmente, Jessie, abbiamo tante stanze. Ma vedrai, Sam verrà a casa. Auguri!»

Mentre guidava nel breve tratto fino a Granite Terrace, Jessica sentì che il tranquillante che le aveva dato il dottor Weller cominciava a fare effetto. Raramente lei prendeva delle pillole, quali che fossero. Neppure l'aspirina. Adesso tutta la sua tensione e la sua ansietà sembrava che si stessero come per magia allontanando da lei. Quasi come se tutte le tensioni e i nervosismi e l'agitazione fossero stati avvolti nella bambagia, in preparazione di un lungo viaggio. Non che fossero spariti completamente; semplicemente erano diventati meno minacciosi.

Trovò che era un gran sollievo. Per la prima volta nella sua vita, capì per un momento quello che potessero rappresentare l'alcolismo o l'assuefazione alle droghe. Rabbrividì. Non era cosa che faceva per lei! Ma per il momento era grata dell'aiuto.

Jessica parcheggiò la «piccola macchina straniera» nel viale d'accesso. Notò il cadente garage in fondo al viale. Era verde e nero di muschio su un lato, e il tetto spiovente era tutto un mosaico di assicelle mancanti, pezzi di lamiera ondulata, e dozzine di anni di foglie e ramicelli caduti. Non c'era rimasto un solo vetro a nessuna delle finestre. Quindici dollari al mese per quel garage! Quella donna era pazza, per davvero. Ma forse la mancanza di denaro la rendeva ancora peggiore. Probabilmente aveva una rendita fissa che le derivava da una pensione o qualcosa del genere - e quelle non cambiavano mai. Era andata a fare la spesa, preoccupata per il crescente costo del mangiare, e aveva deciso che la nuova macchina nel viale le poteva procurare un'altra quindicina di dollari. Be', ormai non era un problema che la riguardasse - non più. Prima se ne fossero andati di lì, meglio sarebbe stato. Guardò su verso il suo appartamento e vide che la luce del soggiorno era accesa. Sam a casa? Come avrebbe dovuto salutarlo? Aveva tutti quegli scalini per preparare una faccia da mostrargli. Li salì lentamente. Ciò nonostante, si trovò all'ingresso del portico in un attimo. Trasse un gran respiro e entrò.

«Dove sei stata? È tutto il giorno che cerco di trovarti!»

«Bene, eccomi qua adesso. Che cosa volevi dirmi?»

«Senti, Jess, ho avuto una giornataccia - non facciamo scherzi. Sembra che ogni volta che ti chiamo tu non sia a casa. Potresti darmi almeno una risposta precisa a una domanda precisa.»

«Questo è buffo davvero, Sam.» Jessica si ritrovò a ridere. Quella dannata pillola sembrava che non facesse funzionare le cose a dovere. Tutto sembrava così assurdo. Continuò.

«Considerando che sei tu quello che non è stato qui per le ultime ventiquattro ore.»

«Ieri sera ho lavorato!»

«Sì, bene, e dove sei andato dopo il lavoro?»

Quando lo vide esitare, Jessie continuò calma: «E poi, naturalmente, quando ho deciso di passare dal tuo ufficio questo pomeriggio, non eri neppure lì. 'Non è più con la compagnia,' ha detto la ragazza. Patience e io ci siamo rimaste un po' male, Sam.»

«Lo sai, allora!»

«Bene, so che tu sei stato licenziato. Non so perché. O dove sei stato la notte scorsa. Vedi, io ti ho cercato dai Tarpinian. Ti puoi immaginare il mio imbarazzo quando mi hanno detto che non c'eri. Oh, i Tarpinian sono stati molto carini, naturalmente. Ma io ho sentito questo, alle quattro della mattina, che quando una donna è fuori di sé dallo spavento dopo che qualcuno si è introdotto in casa, sarebbe meglio se potesse parlare con suo marito. Non volevo dirti del secondo attacco di pianto di Patience (è stato il tuo ex principale, Pierre Villard, a provocarlo, a proposito.) Ma, comunque, qualcuno si è introdotto qui... Desideravo veramente parlarti.»

«Ero con Chris Banning. Che cosa è successo? Stai bene? Dove hai portato Patience adesso, a proposito? Non è all'...»

«No, Patience sta bene. Non è all'ospedale; è con gli Smith. Ma potrebbe essere all'ospedale, no? E tu non ne avresti saputo nulla finora, non è vero? In realtà, Patience sta molto, molto meglio. Il secondo attacco sembra che l'abbia rimessa a posto. La prognosi del dottor Weller, oggi pomeriggio, è stata molto incoraggiante. Chi è Chris Banning?»

«Quell'agente. Ti ricordi? Stava con William Morris. Andò in California l'anno scorso. Ci siamo imbattuti per caso in Park Avenue, proprio mentre uscivo dall'ufficio. Sembra che Chris mi avesse cercato per tutta New York - e poi ci scontriamo in quel modo, proprio.»

«Sì, lo so, proprio in piena Park Avenue.»

La mancanza di entusiasmo di Jessica non parve scoraggiarlo.

«Sono andato all'albergo di Chris per parlare. Ecco, c'è questa nuova serie alla televisione, uno sceneggiato giallo, veramente di buon livello. Testo eccellente. Chris dice che io sono perfetto per la parte. Abbiamo parlato per ore. Ero così eccitato, e alla fine ho accettato di volare fino a Los Angeles per incontrare i produttori. Jess, io sono *perfetto* per quella serie. Il tizio è una specie di... uno che è rimasto indietro, vedi. Un gentiluomo della vecchia scuola, raffinato, il tipo vittoriano, capito? Ma ha preso coraggio, adesso, in realtà, e si muove in fretta... anticipa il futuro. Tuttavia il personaggio principale, il protagonista, questo detective, si muove molto lentamente, molto deliberatamente, penetrando nel gioco fino in fondo. Sai che cosa voglio dire. Ho letto una bozza del copione e mi è sembrato di incontrare di nuovo un amico che non vedevo da tanto tempo. Io so come fare la parte di questo personaggio! So di poterci entrare perfettamente. E non ha alcuna importanza il modo in cui vengo in fotografia, perché è un ruolo di caratterista. Questa è la cosa che mi piace di più in quella parte. Mai più abbassarsi a raccattare gli avanzi di Paul Newman! Non ho potuto fare diversamente, Jess. Davvero, Chris aveva perfettamente ragione. Quando abbiamo finito di parlare erano quasi le tre del mattino. Non mi sembrava ragionevole andare dai Tarpinian a quell'ora. Così ho passato la notte sul divano di Chris.»

«A lui non è seccato?»

«A *lei* non è seccato. Non ti ricordi Chris Banning? L'abbiamo conosciuta a quell'ultima grande festa dopo lo spettacolo a cui siamo andati... poco prima che nascesse Patience.»

Confusamente Jessica ricordò Chris Banning e la terribile festa a cui aveva partecipato incinta di otto mesi e mezzo. Era semplicemente stata lì, senza saper che fare, sentendosi brutta, enorme e infelice. Chris Banning, naturalmente, era splendente come un'indossatrice e era riuscita a passare tutta la serata trattando Sam come una celebrità. Tutti e due l'avevano ignorata così completamente che Jessica si era trovata a sperare che il bambino arrivasse lì sui due piedi, tanto per ricevere un po' di attenzione.

Così era stato da Chris Banning, eh?

«Se eri così sicuro che me ne ricordassi, Sam, mi spieghi la tua straordinaria riluttanza a fare uso di un solo pronome personale fino ad ora?... Finché io ti ho costretto a farlo?»

«Si dà il caso che Chris Banning sia un'agente bravissima, vorrei che fosse stata la mia. Jerry Wolfe non mi ha mai cercato per tutta la città con un nuovo copione in mano.»

«Penso che Jerry abbia un unico difetto, non è del sesso giusto.»

«Senti, Jess, vuoi litigare? Va bene. Pensi che Chris abbia soltanto voglia di venire a letto con me? Può darsi. Non me ne importa. A me importa quella parte, però. E la prima cosa che farò domattina sarà di partire per Los Angeles per discutere la faccenda con i produttori.»

«E come ci arrivi a Los Angeles? Facendo l'autostop? Imbarcandoti come clandestino? O con i pattini a rotelle?»

«Non cercare di fare dello spirito. Non è nel tuo stile. Chris pagherà il costo del biglietto. Non c'è nulla di cui tu debba preoccuparti.»

«Ma io mi preoccupo, Sam! Sei stato appena licenziato. Sono preoccupata per i soldi. Patience sta facendosi vedere da uno psichiatra infantile, e medici del genere costano, lo sai. Sono preoccupata di un sacco di cose. Dobbiamo andarcene di qui. Patience ha paura a rimanere in questa casa. E, lo ammetto, anch'io ho paura. Perciò dobbiamo sgomberare di nuovo. E anche questo costa, e non poco. E da quando mai un agente 'paga il conto' per il viaggio in aereo a Los Angeles a un ex attore disoccupato?»

«Penso che Chris sia piuttosto sicura che sarò un attore occupato e un ex uomo d'affari, che Dio la benedica. Dice che posso restituirle il denaro appena firmiamo il contratto.»

«Tu pensi che questo accadrà per davvero, eh?»

«Perché non dovrei, Jess? Perché mai non dovrebbe capitarmi qualcosa di buono una volta tanto?»

«Sam, io non intendo dire che tu non sia abbastanza bravo per avere la parte. Non l'ho mai detto. So soltanto quante volte cose di questo genere vanno in fumo. Certo, proprio tu, più di ogni altro, dovresti ricordarti di quante volte queste occasioni meravigliose, dopo che avete passato metà della notte a parlarne, ventiquattro ore più tardi non sono che cenere. Santo cielo, Sam. Usa il cervello! Ci sono probabilmente venti attori validi laggiù adesso che si fanno una guerra spietata dietro le quinte, accapigliandosi per quella parte. E magari un'altra decina che stanno arrivando in volo da Londra. Non ti ricordi come vanno le cose in questi casi? Tu vai sulla costa, e le possibilità sono novantanove su cento che tutto quello che ne verrà fuori sarà che dovrai pagare una cambiale a Chris Banning per il tuo viaggio andata e ritorno. E se qualcosa può curare un attacco di lussuria più al-

la svelta di una cambiale, che mi venga un accidente se so che cos'è.»

«Accidenti a te!»

«Bene! Ben detto!»

«Accidenti alla tua grigia virtuosa prudenza! Accidenti al tuo realismo da bambina giudiziosa! Non si *sopravvive* in questo lavoro se si continua a guardare indietro, a ricordare le delusioni. Devi mantenere il tuo entusiasmo, se no tanto vale che tu rinunci.»

«Be', scusami, Sam, ma questo era esattamente quello che tu mi persuadesti con gran serietà che *avevi* fatto, non molto tempo fa.»

«Bene, dimenticatelo! Me ne vado di qui. E avrò quella parte. Se fosse stata scritta per me, non potrebbe essere più adatta. E se non ti piace il modo in cui mi guadagno da vivere, puoi andare a trovarti qualche altro scemo e adagiarti nella amata vita domestica con tutti gli psichiatri infantili di cui hai bisogno e l'odore costante del cavolo lesso.»

«Bene, Sam, bravo! Sembri Leslie Howard in *Pygmalion*, quando dice a Wendy Hiller di 'sposare Freddie'. E sai che cosa ti dico? Scommetto che saremmo molto felici, io e un Freddie di cui ci si può fidare. E ogni sabato sera, proprio dopo 'Tutti in famiglia' ci metteremo comodi nel sottosuolo nella nostra accogliente stanza dei giochi, con i tronchi d'albero finti che splendono elettricamente nel caminetto di plastica, e guarderemmo alla televisione il tuo ultimo episodio. Io chiamerò Patience e dirò: 'Scendi, tesoro, è l'ora dello spettacolo! L'ora di vedere il tuo vecchio ex babbo che recita sul canale dei programmi per gli scemi! '»

Sam le dette uno schiaffo. Poi colpito da quello che aveva fatto - non era mai accaduto prima - si scusò.

«Mi dispiace, Jessie!»

«Anche a me dispiace, Sam.»

«Jessie, non ti riconosco più.»

«Sam! Penso che se forse tu mi conoscessi meglio, mi ameresti ancora meno.»

Due enormi lacrime le scivolarono sulle guance.

«Cristo! Non vuoi in nessun modo far pace?»

«No, se significa far finta, Sam! Non posso più andare avanti in questo modo.»

«Jessie, non abbiamo mai fatto finta. Di che cosa parli? E Patience e il bene che le vogliamo? È una finzione quella? Stai tentando di peggiorare le cose. Io invece sto tentando di migliorarle.»

«E allora va bene. Lascia che sia io a fare la parte della cattiva. So che

vuoi bene a Patience. So che tu farai di tutto per guadagnare da vivere per noi. So che le tue intenzioni sono buone. Ma è tutta un'apparenza. La regressione di Patience, quella è stata una cosa reale. E quanta attenzione le hai dedicata? Ti sei comportato come se questo atroce incubo attraverso il quale è passata fosse una specie di spiacevole eruzione della pelle che potesse al massimo essere contagiosa. Be', quella era la vera Patience. E era fuori di sé dalla paura di qualcuno che era entrato qui. Un depravato, Sam.»

«Cosa?»

«Hai sentito bene. E quel che è peggio, avresti ormai dovuto immaginartelo, se ti fossi degnato di pensarci. Per esempio, quella bambola pornografica. Come hai potuto comportarti con tanta leggerezza? Quello è stato il colmo. E la tua bella, intelligente, adorabile bambina, c'era coinvolta in pieno, in tutta questa faccenda, e in modo serio. Non sapevi come affrontare il problema o non te ne sei neanche accorto?»

«Adesso sei veramente ingiusta. La notte che abbiamo trovato la bambola, chi ritornò subito a dormire e chi rimase alzato per metà della notte per cercare di decidere che cosa fare?»

«La notte che l'uomo è ritornato tu dov'eri? Quando ho tentato di parlarti della visita al dottor Weller, tu ti sei addormentato prima che io potessi finire il discorso! Avrei potuto dirti che Patience aveva tutte e due le gambe paralizzate e tu non te ne saresti accorto! Eri così preoccupato in queste ultime settimane che mi sono ritrovata a prendere tutte le decisioni senza neppure cercare di consultarti. E sai che cosa? Non sono mai stata peggio di così. Non mi erano mai accadute in vita mia tante cose così strane e penose. Ma ho scoperto una cosa: non ho bisogno di te, Sam! Riesco a cavarmela altrettanto bene senza di te. Così, se vuoi andare a Los Angeles... bene, vai. E...» esitò perché stava per dire «che liberazione» anche se non lo pensava veramente.

«Buona fortuna, Sam. Veramente te la auguro.»

«Puoi pensare che non hai bisogno di me adesso. Ma io ti conosco meglio di quanto tu creda, Jess. Tu ti spaventi facilmente. Ti piace avere qualcuno che prenda le decisioni per te. Ti piace avere qualcuno contro cui rannicchiarti nelle notti fredde.» Jessica fece di no con la testa, vigorosamente, per le prime tre affermazioni. Lasciò passare l'ultima.

«Io ho l'impressione, Jessica, che tu abbia tanta paura che il nostro matrimonio vada a monte che hai deciso di fare in modo che ci vada davvero; l'apprensione, l'incertezza, è troppo per te. Bene, non fare così. Dà ancora

al nostro matrimonio qualche possibilità. Può maturare ancora. Anche noi siamo maturati recentemente. Dopo tutto, eravamo giovani quando ci siamo sposati. È naturale che si continui a crescere e a cambiare dopo. Va bene. Può darsi che tu non sia l'adorabile, fragile, piccola pasticciona che pensavo tu fossi. Sono disposto ad accettare un tipo più maturo, più indipendente di quello che mi aspettavo. Tu che cosa hai da dire?»

«Be', anch'io vorrei un compagno più maturo, più cosciente; accidenti! Tu non cambi mai, Sam! Rimani esattamente lo stesso.»

«Jessica, io ho trentatré anni. Questo sono io. Questo è tutto quello che io potrò mai essere. Forse farò soldi un giorno. Forse no.»

«Non sono i soldi.»

«Che cos'è, allora?»

«È la finzione. Il recitare una parte. Il fatto è che tutta la magia tra di noi non è altro che una specie di commedia. Noi non affrontiamo la realtà insieme nello stesso modo!» La voce di Jessica si spezzò.

«Quest'ultimo episodio qui a Wimbledon, Jessica, è una eccezione. Certamente anche tu lo riconosci. Io dovevo combattere in città contro qualcosa che era altrettanto penoso di quello che tu stavi affrontando qua. Venivo a casa così stanco, spaventato e confuso che non mi rimaneva neppure la forza necessaria per vedere come si fosse fatta grave la situazione. Mi dispiace. Non ho capito quello che tu stavi passando. Ti chiedo scusa, veramente! Appena ritorno dalla California, passerò più tempo con te e Patience, e torneremo a essere di nuovo sulla stessa lunghezza d'onda. Vedrai.»

Jessica non sembrava convinta. Sam si mosse verso di lei che se ne stava rigida, ferma. L'abbracciò. Lei non si rilassò.

«Santo cielo, Jess! Che cosa vuoi, il sangue? Ti ho chiesto scusa, si o no?»

«Non posso farci nulla. Sono come intorpidita. Lasciamo perdere per ora. Hai ragione quando dici che sono preoccupata che il nostro matrimonio vada a rotoli. Me ne preoccupo moltissimo. Patience ti vuole così bene. E per me è tutto, lo sai. Avrà bisogno di cure particolari e di maggiori attenzioni. Il dottor Weller non ha detto niente esplicitamente; probabilmente ha pensato che fossi già troppo tesa. Ma tutta questa faccenda della regressione è stata il risultato diretto di un assalto di natura sessuale.»

«Vuoi dire che qualcuno le ha fatto del male?» Sam non riconosceva la sua stessa voce.

«No, ma qualcosa di veramente strano, di veramente distorto è accaduto nella sua stanza; e lei l'ha visto.»

«Cristo!»

Sam era pallido. Si sedette. Era chiaro che non si era aspettato questo. Non aveva mai considerato prima una simile eventualità. Guardandolo, Jessica ebbe la netta sensazione di quanto le loro due vite fossero lontane l'una dall'altra. Sam non aveva avuto nessuna idea di che sintomo grave fosse stata la regressione di Patience. Capì che segno si era aspettata da Sam. E capì anche che probabilmente, da parte sua, questa era una richiesta irragionevole. Voleva che Sam rimandasse il suo viaggio in California. Non avrebbe dovuto annullarlo - soltanto rimandarlo di un giorno o due. Se egli si fosse offerto di far questo, avrebbe sentito che le sue promesse verso Patience e verso di lei erano solide. Se lui non lo avesse fatto, non avrebbe sentito questo e forse non l'avrebbe mai più potuto sentire. Aspettò che parlasse.

«Jess, non avevo idea che fosse una cosa così grave.» Si alzò e le mise il braccio intorno alle spalle.

«Senti, cerca di resistere qui per un altro giorno o due. Quando ritorno da Los Angeles, chissà, può darsi che stiamo per trasferkci in California! E se non è così, ti prometto che sistemerò te e Patience in un bel posto sicuro. Faremo tutto quello che possiamo perché si riprenda dalla cosa terribile che ha visto, qualunque sia. Va bene?» Jessica rimase in silenzio, sentendo che la sua richiesta - per quanto silenziosa - era forse stata eccessiva. Certamente non gliene avrebbe fatto mai parola. Si allontanò da lui, andò verso l'armadio a muro dell'ingresso e disse: «Penso che avrai bisogno di preparare i bagagli, allora.»

«Sì, ecco, lascia che ti aiuti a tirar giù quella valigia.»

21

«Allora dov'è questa casa che mi reclamizzi da una settimana?» Jessie era seduta nella grande, antiquata cucina degli Smith. La luce si riversava dalle grandi finestre, bordate su tutti i lati da quadratini di vetro dai colori pastello che gettavano delle bellissime fluttuanti ombre sul bianco pavimento di linoleum.

Quella mattina, alle sette e mezzo, Jessica aveva accompagnato Sam con la macchina all'incrocio dove era fermo il pulman dell'aeroporto in attesa del contingente giornaliero di uomini d'affari di Wimbledon diretti all'aeroporto Kennedy. Per la prima volta Sam aveva visto o, meglio, aveva sentito parlare, della piccola Volkswagen gialla. Anche allora Jessica dubitò

di quanto si rendesse conto della situazione. I suoi modi erano stati miti, distratti, come uno che si sente in torto. Le aveva detto che veramente non aveva altra scelta che di partire per Los Angeles proprio quel giorno. Se ne sarebbe pentito per il resto dei suoi giorni, se non l'avesse fatto. Le disse che l'avrebbe chiamata quella sera. La baciò con affetto sincero, mentre gli altri tre uomini già seduti nella macchina dell'aeroporto li guardavano. Adesso erano le nove passate, e lei aveva fatto un'abbondante colazione con Mary. Aveva preso un'altra pillola del dottor Weller e stava salutando con gioia quel senso di intorpidimento che già riconosceva come un vecchio amico. «Be', da quello che ne so, è deliziosa, Jessica. Un vecchio cottage, adattato da una dependance per gli ospiti. Non è su Maynard Hill. È più vicino al fiume. Sei pronta? Perché non ci muoviamo allora, muoio anch'io dalla voglia di vederlo.» Vestirono le bambine con degli indumenti pesanti, perché, malgrado il sole, c'era un gran vento.

Il cottage era situato in un piccolo viale privato laterale di nome Oneida Street, una breve strada sul lato di Main Street, dalla parte del fiume a nord della zona industriale di Wimbledon. Ciascuna delle vecchie e grandi case aveva la sua distinta personalità, ma rifletteva la generale epidemia di gusto per portici, pilastri e frontoni a timpano che aveva colpito le case della ricca borghesia americana alla fine dell'ottocento. Un viale circolare di ghiaia passava davanti a una casa in legno scuro, circondata da quasi due acri di prato e da alti alberi annosi. Il cottage stesso colse Jessica di sorpresa. Era piccolo e aveva delle linee semplici, pulite. C'era un bel tetto a mansarda coperto di ardesia, un piccolo portico e un grazioso camino di mattoni rossi. La porta d'ingresso era di quercia chiara lucidata, e una finestra ovale di vetro, con una tendina di pizzo, si apriva esattamente nel mezzo.

«Hai la chiave, Mary?» Jessica scoprì che non stava nella pelle dalla voglia di entrar dentro.

«No, ma ecco, adesso sta arrivando la signora Murphy. Ci farà vedere lei la casa.» La faccia di Mary aveva un'espressione decisa, seria.

«La signora *Murphy*! Mary? Non mi dirai che questa era...»

«Sh! Eccola. Aspetta a fare i tuoi commenti più tardi, ti prego!»

Jessica, furibonda con Mary per non averle raccontato tutta la storia prima, rimase sul piccolo portico a guardare la signora Murphy, che stava arrivando di corsa giù per la stradina ghiaiosa, con un grosso golf buttato in fretta sulle spalle. I Murphy evidentemente vivevano in quella grande casa scura. E questa, questa deliziosa piccola casa di bambola, doveva es-

sere quella in cui era vissuta la povera Nora Kelly! Dio! Per che cosa l'aveva presa Mary? Non avrebbero mai potuto venire a stare qui, non importa quanto fosse bello il posto. Comunque, adesso non c'era altro da fare. Avrebbe dovuto far buon viso e lasciare che le mostrassero la casa.

«Ho sentito la sua macchina, Mary. Sapevo che sarebbe stata lei, con la cara signora Porter. Come state stamattina? Brr! Ma perché stiamo qui fuori con questo freddo? Entriamo.»

Se all'esterno la casa sembrava una casa di bambola, dentro non era da meno di uno scrigno per gioielli. Un grazioso ingresso si apriva da una parte sul salotto, sul davanti della casa, e dall'altra su una vasta sala da pranzo. Proprio di fronte, c'era una fila di scalini, con un morbido tappeto rosso vivo, che portava alle camere da letto al piano di sopra.

«Non abbiamo potuto farla vedere a nessuno finora, a causa delle indagini...» La signora Murphy esitò, e si fermò ad asciugarsi gli occhi. «Ma mio figlio pensa, e io credo che abbia ragione, che non dovremmo lasciar vuoto questo posto. A dir la verità, quando la signora Smith ci ha detto come ve la passavate male con quella vecchia pazza della Falconer, abbiamo pensato, perché non far vedere questo posto alla signora Porter per prima? Non sarebbe bello avere una bella famigliola che vive lì? E tutti siamo stati d'accordo di farvi avere quello che potreste chiamare il privilegio del primo rifiuto, signora Porter. Non importa che le dica - sono sicura che se lo immagina anche troppo bene - che orde di persone arriverebbero qui per la casa con una sola inserzione anche breve sul *New York Times.* Tutto quello che faremo sarà di evitarli, come eviteremo i... curiosi, sa, la maggioranza con il fazzoletto agli occhi, che una qualunque inserzione sul giornale locale farebbe venire qui.» Sia la signora Murphy che Mary stavano sorridendo adesso, e guardavano Jessica come per averne una risposta affermativa o un cenno di gratitudine o qualcosa del genere. Jessica sentì che si irrigidiva, che si chiudeva. Non le stavano facendo nessun favore, grazie tante. Silenziosamente, sperando che almeno l'espressione della sua faccia fosse neutrale, e che non ferisse i sentimenti di nessuno, Jessica seguì la signora Murphy che le faceva fare sistematicamente il giro della casa.

Sebbene facesse rilevare, a uno a uno, i vantaggi di ciascuna stanza, le sue parole erano del tutto inutili. Le stanze semplicemente parlavano da sole. Erano incantevoli.

«Abbiamo lasciato parte del mobilio... ma possiamo riportarci tutti gli altri mobili, se vuole. Non sapevamo se sarebbe stato meglio affittarla

ammobiliata, così abbiamo fatto una specie di compromesso e abbiamo lasciato soltanto alcuni dei mobili più belli...»

«È bellissimo, signora Murphy,» disse Jessica.

«Non mi aspetto che lei decida subito adesso, naturalmente,» disse la signora Murphy. Erano ritornate nel salotto, in cui c'era uno squisito caminetto settecentesco con due porte-finestre ai lati. Attraverso di queste, il sole fuori illuminava a tratti un colonnato di alberi maestosi.

«L'affitto è di duecentosettantacinque dollari al mese,» disse la signora Murphy, «gas e elettricità a parte.»

«È un prezzo molto ragionevole, signora Murphy,» disse Jessica. Mary la guardava fissa. Sembrava che desiderasse che Jessica prendesse la casa lì sui due piedi. Ma Jessica non poteva. Il posto era magnifico. Le piaceva moltissimo. Ma era come una mela avvelenata. E lei ne aveva abbastanza di fascino avvelenato! Anche la casa Falconer era di una bellezza da togliere il fiato; ma non ci avevano conosciuto che terrore e infelicità. Adesso le veniva offerto il nido fragile di una colomba crudelmente assassinata. Quando, in realtà, un appartamento impersonale di tre stanze in un palazzone anonimo sarebbe probabilmente stato molto più adatto ai suoi bisogni attuali.

«Adesso, signora Porter, non deve prendere la sua decisione in fretta. Io torno a casa con Mary e le vostre piccole, e ci faremo una cioccolata. Perché non gira un po' per la casa un'altra volta per conto suo? Ecco la chiave. Si assicuri soltanto di chiudere a chiave quando esce.»

«Questa è un'idea eccellente, signora Murphy!» disse Mary con entusiasmo.

«Jess, fa' con comodo. Fa' un altro giro e guarda se riesci a immaginare tutte le belle cose dei Porter in questo posto delizioso!»

«Ci sono anche molti armadi a muro, signora Porter. Vedrà. Ho dimenticato di mostrarglieli.»

«Grazie.» Jessie guardò le quattro facce rotonde - due grandi e due piccole - che le sorridevano salutandola allegramente. La casa era molto silenziosa. Si sedette nel sedile sotto la finestra (non ne aveva sempre desiderato uno simile?) nel salotto e guardò il piccolo gruppo raccolto sugli scalini posteriori della casa dei Murphy. Era lei che non andava? O questa era l'occasione del secolo? Non per lei. Non le riusciva difficile immaginarsi che moltissime persone, che avessero avuto l'occasione di vedere questo posto, sarebbero andate in estasi per la sua raffinata bellezza e con gioia avrebbero pagato il doppio di quello che la signora Murphy chiedeva.

Era meglio che andasse a fare un altro giro per la casa adesso. Doverosamente attraversò la cucina attrezzata, con una piccola parte adibita a stanza per la colazione; la sala da pranzo, con tutti gli armadietti incassati. Molto bello, veramente. Salì le scale, sapendo che mai, mai, sarebbe vissuta lì. Nora Kelly ci era vissuta. Per quanto tempo? Trenta, quaranta anni? Nora Kelly era stata assassinata. Jessica aveva chiuso con le situazioni abnormi. Ne aveva avuto abbastanza di macabro, abbastanza per il resto dei suoi giorni. Non voleva che Patience andasse un giorno a scuola a Wimbledon e i suoi compagni le dicessero che viveva nella casa di una donna che era stata assassinata. Si comportava forse in modo irrazionale? Be', i sentimenti spesso sono irrazionali. Perciò non c'era niente da fare.

Le camere da letto, sebbene molto più grandi di quanto avesse potuto giudicare dall'esterno, erano perfette. Si fermò accanto a una delle immense finestre, con dodici vetrate, nella camera da letto più grande e trattenne il fiato alla vista del fiume. Guardò un enorme barcone piatto passarle praticamente sotto il naso. Poi sentì il fischio elegiaco di un treno della Hudson Division. Perbacco, era davvero troppo. No. Non per lei. Non per la famiglia Porter. Tuttavia. Sam l'avrebbe compreso, no? Si diresse verso uno degli armadi a muro nell'angolo e lo aprì. Ci si poteva entrare dentro, come in una piccolissima stanza. C'erano dei cassetti incassati e una luce elettrica. Per tutta la casa vi erano accorgimenti meravigliosi fatti fare su misura, e che potevano venire in mente soltanto dopo aver vissuto in un posto per anni. Accese la piccola luce nell'armadio e rimase lì per un minuto, pensando, cercando di non cambiare idea. Sentiva che stava vacillando nella sua decisione. C'era qualcosa di così attraente su questo primo piano della casa. Il piano terreno era quasi troppo bello. Ma quassù sentiva quanto fosse veramente comodo, piacevole, intima. Annusò l'aria. Cedro. Certamente, tre dei cassetti erano di cedro. Li aprì: uno, due, tre. Quando aprì il terzo cassetto, quello più in basso, qualcosa ci rotolò dentro. Poiché tutti i ripiani e i cassetti sembrava che fossero stati completamente vuotati, Jessica si chinò a guardare che cosa poteva essere sfuggito agli occhi d'aquila della signora Murphy nelle sue pulizie. Quando lo prese in mano, lo tolse dal cassetto e lo guardò attentamente, il viso le divenne pallido.

«Oh mio Dio, *no*!» Pronunciò queste parole ad alta voce, lì sola in ginocchio sul pavimento dell'armadio personale di Nora Kelly. Ancora in ginocchio, tenendo l'oggetto, chiuse gli occhi per un momento, tentando di decidere che cosa doveva fare adesso.

L'ometto le sorrideva in modo osceno, scoprendo una fila di denti di cel-

luloide di un giallo disgustoso. Le labbra erano troppo rosse. Lo esaminò ancora più attentamente. Non c'erano dubbi sulla sua identità. Era il compagno della bambola che aveva trovato nel lettino di Patience. Lo voltò. E infatti, come si aspettava, sul dietro, sotto la camicia a righe, era scritto «Novità Whoopee. Fabbricato negli USA.» L'epoca? Probabilmente tra il 1920 e il 1934, più o meno. Il bambolotto aveva capelli lisci, divisi quasi nel mezzo, e dei lineamenti che ricordavano i cartoni animati di John Relde Jr. Portava un cravattino a farfalla a elastico e dei pantaloni molto larghi, con dei risvolti altissimi, la piega e la finta abbottonata con veri bottoni. Jessica la sbottonò, quasi sicura di quello che avrebbe trovato. Originariamente, senza dubbio, c'era stato una specie di meccanismo a molla, ma adesso non funzionava più. Invece, un'erezione grottescamente esagerata trapelava chiaramente dall'apertura, come un vecchio palloncino. Il materiale, una spugna gommosa, era corroso e sciupato. Jessica lo coprì e abbottonò i pantaloni.

Fece scivolare il bambolotto nella borsa e si preparò a uscire. Il cuore aveva cominciato a batterle violentemente, così prese un'altra pillola. Avrebbe dovuto liberarsi della signora Murphy e correre immediatamente alla polizia con il bambolotto. Quando raggiunse gli altri a casa della signora Murphy, Jessica si rese conto che non poteva confidare la sua scoperta a Mary. Il fatto che Mary non le avesse detto chiaramente la verità riguardo alla casa la rendeva riservata nei suoi confronti, e anche risentita. Jessica aveva sempre odiato di sentirsi raggirata, aveva odiato sentir parlare i suoi genitori di come era meglio trattarla mentre lei era presente, magari nella stessa stanza. Era stata una bambina perfettamente normale, senza grandi problemi, forse soltanto un po' chiusa. Tuttavia una volta i suoi genitori l'avevano portata a un campeggio con la scusa di visitare un'altra bambina. Solo dopo che era arrivata, la sua valigia - preparata di nascosto, e senza che lei lo sapesse - era apparsa tutt'a un tratto. Era rimasta due settimane e si era molto divertita al campeggio. Ma non aveva mai perdonato ai genitori il loro inganno.

Adesso Mary si era resa colpevole dello stesso crimine, e lei sentiva che avrebbe tenuto per sé la sua scoperta e se ne sarebbe andata dalla polizia da sola.

Prima però dovette ringraziare la signora Murphy per averle dato il privilegio del «primo rifiuto» per la casa.

«Purtroppo, mio marito è in California in questi giorni, e bisogna che io aspetti che ritorni prima di poterle dare una risposta in un senso o nell'al-

tro. Vediamo, oggi è venerdì... La chiamerò martedì mattina al più tardi. Va bene per lei?»

«Naturalmente, signora Porter, capisco.» La signora Murphy non capiva, ma il suo sorriso era ugualmente gentile.

«Tu ce l'hai con me, eh, Jessica?» Disse Mary quando furono tutte di nuovo in macchina.

«Preferirei non parlarne adesso, Mary. Ma mi è venuta in mente una cosa importante proprio ora. Penso che dovrei andare alla polizia a parlargliene. Inoltre, il dottor Weller ha detto che secondo lui era meglio che andassi alla polizia a denunciare la presenza dell'estraneo in casa...» La povera Jessie non era brava a mentire; se non fosse stata attenta, un altro minuto e avrebbe raccontato tutto a Mary.

«Vuoi che prenda Patience con me per il pomeriggio?»

«Non ti dispiace?»

«Naturalmente no, Jessica. Non sono io quella che è arrabbiata, ricordi?» Mary le sorrise con aria sincera.

«Può darsi che stia via un po', Mary. Ma passerò a prendere Patience prima di cena, certamente.» Jessie scese dalla macchina ai piedi degli scalini. Patience e Violet rimasero nella parte posteriore della macchina. La salutarono con la mano. Jessica guardò la casa. Le era mai sembrata più minacciosa prima di allora? Mary vide l'espressione del viso di Jessie.

«Jess, non passare la notte lassù. Passala con noi. Perché avere una paura da morire?»

«Sì, ma Sam ha detto che mi avrebbe chiamato...»

«Bene, ripensaci. Aspetta fin che chiama e poi vieni da noi. Buona fortuna con la polizia. Sai dov'è il commissariato?»

«È dall'altra parte della ferrovia, no? Proprio vicino alla CopperCable, sul fiume.» A Jessie sembrava di averlo visto dalla stazione.

«Sì, è quello. Ti sento più tardi, okay?»

«Bene.»

Se soltanto avesse avuto l'altra bambola! Jessie guardò su verso la casa un'altra volta e decise che non c'era nemmeno bisogno che andasse su. Salì sulla Volkswagen gialla invece e guidò giù per la collina.

Mentre voltava a sinistra su Main Street, diretta alla strada sopraelevata che portava all'altro lato della ferrovia, la sua macchina fu osservata dal dottor Wright. Aveva un momento di riposo tra due appuntamenti e se ne stava in piedi nella grande finestra a semicerchio al secondo piano della vecchia casa in legno in cui suo padre aveva fatto lo studio tanti anni pri-

ma. Come suo padre prima di lui, gli piaceva guardare quello che succedeva nella strada da quel favorevole punto d'osservazione privato.

Quando riconobbe Jessica che passava alla guida della sua macchina, ricordò le domande che gli aveva fatto riguardo alla signora Falconer. Adesso sarebbe stato il momento giusto per controllare lo schedario. C'era qualcosa in quella sconcertante giovane donna che faceva sì che si sentisse responsabile per lei. «Via, perché ingannare te stesso, Max, vecchio mio,» disse tra sé, «è che ti piace.» Se avesse avuto qualche informazione utile riguardo a quella vecchia pazza di padrona di casa, questo gli avrebbe fornito una scusa per chiamarla.

La stazione di polizia, un polveroso edificio in pietra con una ripida scala e una ringhiera di ottone splendente, era stata eretta nel 1908, secondo quello che era inciso sulla lapide su una fuligginosa pietra d'angolo. Jessica salì di corsa gli scalini. C'era ancora più vento qui che lungo il fiume. Minuscole scorie di carbone volteggiavano nell'aria, e una le penetrò in un occhio, dove rimase un po'.

Con un occhio rosso e lacrimante, e i capelli spettinati, entrò nella stazione di polizia con tutto il coraggio di cui era capace.

Chiese all'uomo nell'ingresso del sergente investigativo Orsini.

«Riguarda il delitto Kelly,» sentì la sua voce che diceva.

«Non so se adesso è in ufficio, signorina. Vuole aspettare qui? Vedo se glielo trovo.» L'agente era gentile. Jessica si sedette sulla dura panca di quercia che le aveva indicato. Pensò alla bella, piccola casa di Nora Kelly. Probabilmente non era più di tre o quattro isolati di distanza dal commissariato. Tuttavia tutto quello che riusciva a vedere dalle finestre con le sbarre della stazione di polizia erano i giganteschi rotoli di cavo nel cortile della CopperCable, gli stessi che avevano provocato anche la curiosità di Sam mentre vi passava davanti con il treno.

Apparve il sergente Orsini. La introdusse in un piccolo ufficio.

«Allora, lei dice di avere delle informazioni da darmi sul caso Kelly, signora Porter?» Dapprima non si era ricordato di lei. Ma adesso rammentava la sua visita a casa Falconer e la nervosa graziosa inquilina, con quella bambina a sederino nudo, che piangeva disperatamente. Sembrava più calma oggi. Ma non c'era da sbagliarsi, quella che vedeva nei suoi occhi era paura. Che cosa aveva da dirgli? Nessuno degli indizi che, come avevano sperato, il computer della CopperCable avrebbe fornito, aveva portato a dei risultati. Se Nora Kelly aveva coperto qualche imbroglio illegale che risaliva al suo passato, aveva portato il segreto nella tomba con sé. I

conti paga, delle pensioni e delle operazioni azionarie di cui Nora Kelly era stata responsabile non avevano rivelato nessuna irregolarità. Orsini però non era del tutto convinto. Adesso venivano esaminati i vecchi archivi della CopperCable nella sede centrale di Pittsburgh e il controllo avveniva a mano. La cosa era di una lentezza esasperante. E lui ancora non era riuscito a interrogare la Falconer.

Fu difficile per Jessica raccontare tutta la storia. Dopo tutto, non aveva mai parlato precedentemente al sergente Orsini della prima bambola Kewpie. Non se ne era ricordata quel giorno finché lui non se ne era andato. E sebbene gli avesse detto di Tweetie, non aveva quella bambola allora. Adesso ce l'aveva il dottor Weller, e la stava sottoponendo a delle analisi. Capiva che Orsini la stava ascoltando con attenzione, aspettando di poter individuare il nocciolo utile quando lei ci fosse arrivata. Lei però non era riuscita a toccarlo, ancora. L'espressione seria del sergente Orsini la rendeva nervosa. Tutto d'un tratto ebbe il folle impulso di alzarsi e andar via. Che cosa aveva lei, Jessica Porter, a che fare con assassinii, pervertiti, e bambole pornografiche? Come era finita immischiata in questo tremendo pasticcio? E che cosa le faceva pensare che la polizia avrebbe saputo cosa farsene delle informazioni di scarsissimo valore che lei le stava portando? Effettivamente stava dando a questo silenzioso, serio ufficiale di polizia un indizio valido? O semplicemente gli stava intorbidando le acque ancora di più? Si interruppe per riprendere fiato. «Vada avanti, signora Porter. So come si sente; lei pensa che qualcosa, in tutto quello che lei mi dice, possa non avere importanza. Mi dica tutta la serie degli eventi e lasci a me decidere se sono importanti o non. Io non so per certo che legame abbia potuto esserci tra la signora Falconer e la signorina Kelly. Ma so con certezza che il signor Falconer conosceva la signorina Kelly molto bene. Si sono visti per anni.»

«Sì, ma lui è morto da tanti anni.»

«So anche questo.»

A questo punto Jessica tirò fuori il bambolotto.

«Ho trovato questo in casa di Nora Kelly stamattina, sergente Orsini. È il compagno della bambola che era stata messa nel lettino della mia bambina la notte dopo il delitto di Nora Kelly.»

«Lei ha ancora la prima bambola?»

«No. È così. È scomparsa.» Raccontò che la bambola era come saltata addosso a Dorcas durante la festa, e che, dopo di allora, non erano più riusciti a trovarla. «Aveva una calamita, vede. La calamita fu attratta dall'altra

che stava sul guanto da forno sulla mano di Dorcas. Anche questo bambolotto ne aveva una, scommetto, come quelle bamboline che si baciano nei negozi di giochi. Sa, quelli che si mettono insieme e si avvinghiano in un abbraccio appassionato.»

«Be', signora Porter, senza l'altra bambola questa rimane soltanto una supposizione. Dove crede che sia adesso? Su nell'appartamento della signora Falconer? Potremmo richiedere un mandato di perquisizione, ma non abbiamo abbastanza indizi per ottenerlo. Ci siamo quasi, ma non abbastanza.» Scosse la testa. Jessica gli disse dell'uomo che si era introdotto in casa, del sigaro, di come la vecchia Tweetie fosse improvvisamente riapparsa nel lettino di Patience.

«Signora Porter, forse lei potrebbe portarmi quell'altra roba, il mozzicone di sigaro, l'altra bambola. Un mio uomo si occuperà della sua denuncia per la faccenda dell'incursione in casa sua. Quello è il punto da cui partire. E cominceremo subito di lì. Grazie per essere venuta. Non so ancora dove possano portarci questi fatti, ma le sono molto grato per essere venuta. Proprio il fatto che ci sia un qualche tipo di legame tra la vecchia Falconer e Nora Kelly ci dà qualcosa su cui proseguire. Mi terrò in contatto con lei.» Si alzò, ancora guardando i suoi appunti con aria pensierosa. C'era qualcosa lì, lo sapeva.

«Se trovassi l'altra bambola - quella femmina - sarebbe sufficiente per stabilire dei legami con la signora Falconer?»

«Certamente sarebbe un aiuto,» rispose il sergente, continuando a leggere i suoi appunti.

«Bene allora.» Jessica si rese conto che doveva avere quella bambola. Si preparò a uscire.

«E, signora Porter...»

«Sì?»

«Non rimarrei più in quell'appartamento, se fossi in lei. Sa dove andare per i prossimi giorni?»

«Sì, sì, starò a casa di George Smith, su a Riverview. Grazie per il consiglio.»

Si voltò a guardarlo e vide che era già al telefono.

«Sì, signorina, mi chiami Pittsburgh, per favore.»

Questo non aveva alcun senso per Jessica. Scese gli scalini e si diresse verso il parcheggio. Quando fu al volante, aspettò un momento prima di mettere in moto e fece scivolare in bocca un'altra delle pillole del dottor Weller. Sapeva che ne avrebbe avuto bisogno.

22

Invece di fermarsi nel viale, al 33 di Granite Terrace, Jessica guidò direttamente su per Maynard fino all'ingresso della signora Falconer. Parcheggiò la macchina a mezzo isolato di distanza nella strada, poi calma si diresse sul dietro fino alla porta del garage della Falconer. Stando sulle punte dei piedi sbirciò dentro. Non osava credere alla sua fortuna. La vecchia grossa Pontiac del 1949 non c'era. Jessica non sapeva molto delle abitudini quotidiane della signora Falconer. Sapeva che la donna si alzava presto, all'alba; la stessa Falconer aveva detto che andava al mercato a far la spesa il giovedì. Chissà dove era adesso, di venerdì pomeriggio? Erano da poco passate le due. Doveva sbrigarsi.

Sebbene fosse ancora presto, il sole era scomparso. Pesanti nuvole si stavano addensando per un violento temporale. Alzò il paletto, liberò il gancio, e girò la maniglia dalla sua parte. Guardò su per gli scalini. Niente fumo di tabacco oggi. Nessun suono, di alcun genere. Vagamente, le riuscì di distinguere la piccola tenda di velluto nel punto in cui gli scalini giravano ad angolo, a metà della scala. Era spaventata ma, grazie alle pillole del dottor Weller, calma. Salì su. Arrivò alla tenda - una cosa lercia, polverosa, piena di macchie, con un gallone dorato annerito e delle nappine sporche. La spinse da una parte. C'erano altrettanti scalini. Si ritrovò nella cucina della signora Falconer. Non era pulita, ma neppure pareva che venisse usata da qualcuno. Sebbene il pavimento le scricchiolasse sotto i piedi e il davanzale della finestra fosse coperto da uno strato di sporco che rivelava un lungo oblio, l'acquaio - una vecchia costruzione di marmo piena di crepe, sorretta precariamente da due gambe disuguali - era stato lavato e era pulito. Non si vedevano piatti o pentole sporche. Il mondo della signora Falconer si stava restringendo ogni giorno. Molto presto tutto quello che avrebbe conosciuto o che le sarebbe importato sarebbe stato il percorso dalla camera da letto al bagno, a questo acquaio in cucina. La bambola potrebbe essere qui, pensò Jessica. No, era più probabile che fosse in camera da letto.

Jessica attraversò in fretta la cucina, che era sul davanti della casa, da cui era divisa soltanto da una sola stanza che dava sul davanti, un ingresso grazioso. Jessica guardò dentro e vide che era stato dipinto di un bel giallo luminoso non molto tempo prima, forse quando la signora Falconer aveva fatto rimettere a posto il loro appartamento al piano terreno. Questa stanza

appariva nuova e invitante. Il pavimento in legno era stato lucidato, un piccolo divano era coperto con una allegra coperta indiana, e con grande sorpresa di Jessica un natura morta di Matisse decorava la parete. La stanza non era affatto come se l'era aspettata. Ma - pensò tra sé - se la signora Falconer apriva qualche volta la porta a degli sconosciuti, il che doveva evidentemente avvenire di tanto in tanto, certo questa stanza innocua e piacevole non li avrebbe messi in sospetto. La stanza aveva tutt'altro che un aspetto sinistro. Era una buona copertura. Dal momento che non c'erano né ripiani né cassetti in cui nascondere nulla, Jessica non sprecò più tempo lì.

Subito però arrivò la sorpresa, quando, attraversando quattro stanze tutte comunicanti tra loro, si accorse che erano completamente vuote. Neppure l'ombra di un mobile, niente tappeti, né tende o schermature alle finestre. Una sola stanza aveva dei ripiani su tutte e quattro le pareti - era stata la biblioteca, un tempo, senza dubbio. Ma non c'era neanche un libro. La signora Falconer doveva aver venduto tutte le cose di valore se aveva voluto far quadrare il bilancio. Jessica, che non si era mai posta il problema di considerare la signora Falconer come persona, semplicemente perché la minaccia della sua presenza rendeva impossibile qualunque tipo di analisi di carattere razionale, improvvisamente ebbe un'idea della solitudine, della paura e dell'orgoglio patetico che aveva formato questa donna eccentrica nella vecchiaia.

Tutte le altre stanze che si succedevano erano completamente vuote o coperte di vecchie scatole da imballaggio e un assortimento di vecchie cose. Vide una scatola di cartone, che conteneva Dio sa che cosa, con la scritta NOI FACCIAMO LA NOSTRA PARTE - NUTRIAMO I NOSTRI FANTI, MARINAI E MARINES! FAI LA TUA PARTE - ACQUISTA LE OBBLIGAZIONI DI GUERRA ADESSO! La scatola era inoltre decorata con il profilo della silhouette di un soldato che portava un moschetto. Jessica era quasi sicura di dove si trovasse la camera da letto. Era dove aveva sempre sentito i rumori e i movimenti mattutini, all'alba. Doveva essere in fondo sul dietro, dalla parte del fiume. Sopra il loro portico e il loro soggiorno. Seguiva una pista come un topo attraverso le varie stanze. La casa era quadrata e ben disposta. Nel mezzo del quadrato un vasto ingresso centrale metteva in comunicazione quattro grandi stanze su ambedue i lati. Sul davanti c'erano la piccola stanza d'ingresso, la cucina e un bagno. Sul dietro, un altro bagno che a quanto pare era direttamente sopra di loro, al piano di sotto, e due piccole stanze, forse originariamente destinate ad essere le stanze dei bambini; infine, la vera casa della signora Falconer: la

stanza sul dietro, dalle molte finestre. Jessica poteva vederla mentre si avvicinava, camminando di traverso per non urtare nelle vecchie scatole di cartone che ingombravano l'ultima delle piccole stanze. La polvere le faceva prudere il naso. Inciampò in un tavolo, il primo vero mobile che avesse visto da quando aveva lasciato il piccolo ingresso. Lo guardò e in un lampo si rese conto dello scopo per cui era stato fatto. Era un lettino da medico coperto di vecchio cuoio nero che ormai si staccava a pezzi. Alla base c'erano un paio di staffe, che assomigliavano più a delle manette destinate a qualche peccatore del medioevo che non volesse confessare le sue colpe. Ma il medioevo a cui questo tavolo era servito non era troppo lontano nel tempo. Muto, dimenticato da tempo, sembrava ammonire Jessica della gravità del male che era venuta a risvegliare. La conclusione a cui Jessica giunse, senza doversi fermare molto a pensare, fu ovvia. La signora Falconer evidentemente era stata molto più che una semplice infermiera, nei suoi giorni giovanili. A quanto pare aveva fatto anche la sua parte di aborti illegali. Il cuore di Jessie ricominciò a battere forte, irregolarmente. Aveva le mani umide di sudore. Accidenti, si era spinta fino a questo punto. Che cosa poteva comunque farle di male questo vecchio sordido tavolo? Con le gambe che quasi le mancavano, e la sensazione di nuotare sott'acqua attraverso una grotta sulfurea, entrò nell'ultima stanza.

Al piano di sotto suonò il telefono. Fece un balzo. Il telefono continuò a suonare a lungo. Lei rimase perfettamente immobile. Chi stava tentando di raggiungerla? Guardò l'orologio. Le due e mezzo! E non aveva neppure trovato ancora quello per cui era venuta!

Dopo aver lasciato squillare il telefono per una dozzina di volte il dottor Wright riattaccò. Aveva domandato a suo padre della signora Falconer quel giorno a pranzo.

«Una donna terribile.» aveva detto Max Senior. «Un sacco di arie. La più perfetta fila di denti in tutta Wimbledon. Non ho fatto mai altro che pulirglieli.» Mas Junior era perplesso. «Vuoi dire che non le hai fatto una dentiera?» «Una dentiera? A Loretta Cavendish Falconer? Mai! Quel poveretto che aveva sposato, quello sì, il povero Frederick il mite, a quello alla fine dovetti mettergli una bella dentiera completa. Poveraccio, gli ci vollero anni per finir di pagare. Lei non gli aveva mai lasciato avere un soldo, del suo denaro. Era più tirchia...» Ma qui Max Junior l'aveva interrotto.

«Allora i denti della signora Falconer erano perfetti, eh?»

«Davvero. Proprio non c'è giustizia a questo mondo, credimi, figliolo. Alla fine vincono sempre i cattivi - almeno qui a Wimbledon.» Max Senior ridacchiò.

Così questo era tutto quello che aveva da dire a Jessica. Voleva anche scoprire - naturalmente con il maggior tatto possibile - la sua situazione coniugale. Non sapeva perché, ma si era fatto l'idea che fosse divorziata o separata. Per quel che ne sapeva, ci poteva essere un signor Porter da qualche parte. L'avrebbe richiamata più tardi.

Jessica non si accorse di quando il telefono al piano di sotto smise finalmente di suonare, perché la stanza dove era entrata, quella in cui la signora Falconer passava tutto il suo tempo, era un vero incubo. Jessica avrebbe voluto avere un bastone come quello della Falconer non foss'altro per aprirsi un varco attraverso la giungla di roba inutile e di oggetti abbandonati che erano ammucchiati fin quasi al soffitto. Mucchi alti quasi due metri di giornali e riviste - alcuni ancora avvolti nelle fascette con cui erano stati spediti - barattoli di caffè, a centinaia; biglietti con gli auguri di Natale, vecchi di vent'anni almeno, cartoline illustrate attaccate a caso alle pareti, sulla spalliera di sedie derelitte, o infilate negli angoli di quasi tutti i vetri delle finestre. Si fermò a guardare una di queste cartoline - due gattini che giocavano con un gomitolo colorato - e a leggere il messaggio scritto dietro. Non c'era data, ma la cartolina era diventata gialla agli angoli e era ruvida al tatto. «Mercoledì è escluso,» diceva, «venerdì due bambole.» Non era firmato. Due bambole. Un indizio interessante, che non aveva alcun significato per lei... ancora. Si affrettò attraverso i mucchi di roba abbandonata. Scatole vuote di cibo - Ritz, Crackers, Biscotti salati Premium, e centinaia, forse migliaia di scatolette vuote; di sardine, di fagioli Campbell, di carne, di spaghetti - la stanza era ricoperta a tal punto con questi ammuffiti resti di pasti solitari che era impossibile riuscire persino a farsene un'idea completa. Alla fine, in un angolo, vide il letto. Era una lettiera molto bella - legno di ciliegio scuro, con imponenti colonne con inciso un elegante disegno a forma di ananas in cima; su questa c'era solo un materasso... lercio... e un vecchio guanciale coperto con una federa annerita. Un lussuoso copriletto imbottito di seta rossa - ancora lussuoso malgrado la vecchiaia e lo sporco - era la sola coperta. Vicino al letto c'era un cassettone di forma elegantemente convessa, con i cassetti aperti e rigurgitanti di altri resti e rifiuti, su cui stava un piccolo fornellino elettrico e una venerabile vecchissima radio di antica marca, a forma di finestra di cattedrale. C'era un altro oggetto sul cassettone. L'oggetto per cui era venuta.

Non provò né sorpresa né soddisfazione nel trovarlo proprio nel luogo dove pensava che fosse. La bambola era appoggiata alla radio, in posizione seduta. La noncuranza del suo atteggiamento rammentava a Jessica delle foto che aveva visto, quelle di prostitute sedute alla finestra del secondo piano di qualche casa, e illuminate in modo da richiamare i passanti nella strada. Come poteva arrivarci, attraverso questa terribile stanza coperta di rifiuti? Con lo stesso disgusto e la stessa repulsione che provava verso gli scarafaggi, i serpenti viscidi e certi vermi, Jessica si trovò a sporgersi sopra il sudicio letto - non c'era assolutamente altro modo di arrivare al cassettone. Afferrò la bambola e si precipitò fuori della stanza inciampando in una delle montagne di pile di giornali vicino alla porta. Il suono echeggiò in modo lugubre per tutto il vasto appartamento, seguito da un suono simile allo sbattere di una porta. Era un'eco o la signora Falconer che tornava? Passò di traverso, tra i rifiuti, in punta di piedi, per le altre due stanze, trattenendo il fiato. Tutto quello che doveva fare era di raggiungere le scale laterali. Non sentì nessun altro suono. Poi il telefono al piano di sotto ricominciò a suonare. Jessica provò un assurdo rimpianto - certamente avrebbe suonato per l'ultima volta proprio quando fosse arrivata giù a rispondere. Non avrebbe mai saputo chi era.

Il dottor Weller lasciò suonare il telefono otto volte. Era un uomo molto occupato. Chiamava per dire che cosa aveva scoperto riguardo a Tweetie. La sostanza appiccicosa che copriva la bambola era, come aveva sospettato, sperma. Disse alla segretaria di ricordargli di tentare di chiamare il numero di Jessica di nuovo mezz'ora dopo. Forse era andata dalla polizia a denunciare la presenza dell'estraneo. Sinceramente sperava che l'avesse fatto.

Quando il telefono smise di suonare, Jessica era ormai arrivata in cucina. Era a pochi metri dalla piccola porta laterale. Le ci volle un secondo per aprire la borsa e metterci dentro la bambola. In un momento di follia si attardò per tirar fuori il bambolotto e tenere insieme le due bambole. Era una cosa assurda, sciocca da fare. Più tardi, l'avrebbe attribuito all'eccessiva quantità di tranquillanti che aveva preso. Affascinata, per una frazione di secondo, guardò il bambolotto e la bambola incontrarsi e unirsi, avvinghiati in un solo abbraccio magnetico.

Tum, tum, tum.

Jessica si senti gelare.

La signora Falconer, con il viso arrossato dal freddo, gli occhi azzurri da folle che le lacrimavano abbondantemente per il vento tagliente, le mani

con le dita contorte che ancora stringevano le chiavi della Pontiac, era entrata in cucina. Jessica rimase immobile, con gli occhi sbarrati. Non tentò neppure di nascondere la coppia allacciata delle bambole che teneva in mano. Avrebbe potuto tentare di farle scivolare in borsa, ma non le riusciva più di pensare. L'unica cosa coerente che il suo cervello riuscisse in quel momento a formulare era soltanto: «Ti prego, Dio, non farmi morire!»

La signora Falconer fissò Jessica incredula.

«Che cosa?» disse. «Tu qui? Sei ritornata, eh?» Rise. «Vuoi divertirti un po', eh?» La sua attenzione era stata attirata dalle due bambole - non si era quasi accorta di Jessica. Le venne vicino, così vicino che Jessica poté sentirne l'odore. La signora Falconer si chinò in avanti e toccò le due bambole - facendole muovere in modo sinuoso, ritmico.

«Eh, eh. Un po' di piacere, eh? Non siamo sicuri qui. Lo sai. Al piano di sotto. In quel modo, non se ne accorgerà. È sorda come una campana, quella. Eh, eh.» Si tolse il cappotto. Jessica, paralizzata dal terrore, non osò abbandonare le bambole. Aveva una sola cosa in mente: uscire di lì e mettersi al sicuro con le bambole giù per le scale. Ma proprio in quel momento la vecchia le afferrò e, volta verso Jessica, cominciò una specie di danza strisciante. Il viso le divenne serio, grave, distante... gli occhi chiusi. La vecchia voce cominciò a mugolare una canzone. Un suono metallico, come se succhiasse alcune parole che Jessica non riusciva a comprendere, e per tutto il tempo quei passi circolari, striscianti. Poi una risatina maligna, seguita da una folle, catarrosa risata.

«Oh, bambina!» disse la voce. La danza coitale tra le due bambole aumentò di intensità.

«Oh, baby, ma, ma, hi, hi!» le vecchie mani si mossero in modo convulso, e finirono per posare le due bambole sul tavolo. Liberate da questo impedimento osceno, le mani della signora Falconer cercarono l'orlo della sua sottana strappata. Jessica improvvisamente, in un lampo, capì che cosa stava per accadere.

«No!» urlò con voce strozzata. «No!»

L'essere davanti a lei continuò la sua danza strisciante, sebbene il suo canticchiare fosse soffocato adesso dal vestito a fiori vistosi che stava sollevando sopra la testa. Il vestito cadde al suolo. La danza continuò. E Jessica vide Frederick Falconer, con una camicia sporca, un gilet, e un paio di vecchi pantaloni sgualciti arrotolati fin quasi alle ginocchia, emergere dal suo travestimento quotidiano. Gli occhi azzurri si aprirono. Egli frugò nel

taschino del panciotto e ne trasse un sigaro da poco prezzo. Accese il sigaro con un fiammifero da cucina di legno e soffiò il fumo tutt'intorno. E adesso le vecchie braccia si tendevano verso di lei cercando di afferrarla... la vecchia faccia rideva.

«Hi, hi. Eh, eh. Eccomi, bambina! Vieni, dai, Nora - aiutami! Hi, hi, hi.»

Le bianche scarpe da infermiera, ormai grigie, saltavano, nella danza, sul vestito a fiori. Frederick Falconer prese la bambola femmina. La pizzicò in certi punti, e fece dei gesti inequivocabili. Continuava a ridere.

«Non sentirà nulla. È sorda come una campana! Ah, ah!»

«Non qui Frederick,» Jessica sentì la sua voce che diceva. «Andiamo di sotto.»

Jessica, a piccoli passi, si era spostata e adesso c'erano pochi centimentri tra lei e la porta laterale.

«*No*! Non al piano di sotto. Il nostro nido d'amore è diventato una trappola! Ci arriverà addosso strisciando. Vedrai! Anche tu l'hai fatto, Nora! Tu mi hai aiutato!» Gli occhi gli uscirono dalle orbite mentre accusava. «Loretta è morta, Nora, morta. Anche tu sei morta. Tu sei tornata; anche lei può tornare, in qualunque momento. Prima il bambino. Le abbiamo lasciato uccidere il nostro bambino, Nora. E poi noi abbiamo ucciso lei. L'abbiamo uccisa e seppellita - proprio nel nostro piccolo nido d'amore.»

«E poi hai ucciso me, vero, Frederick?» disse Jessica.

«Sì. E adesso tu sei tornata. Te l'ho fatta, però! Andartene in Florida, con il computer che arriva. Lasciarmi senza la pensione! Come pensavi che te l'avrei fatta passar liscia?»

Jessica era quasi alla porta. Voleva che continuasse a parlare, ma non capiva abbastanza di quanto diceva nel suo delirio allucinatorio per sapere cosa rispondere. La miglior cosa era dire di sì.

«Sì, Frederick, capisco.»

«No, non capisci! Tu non ne sai nulla. Quella donna è dappertutto. È morta da dodici anni e è dappertutto. Adesso è giù al piano di sotto, Nora! Sepolta in quel muro. E tu, tu con quella casina di bambola, e il tè con le signore e il comitato della biblioteca e quell'aria da santarellina, tu l'hai ammazzata quanto me! Pensi che io ti lasci scappare in Florida?»

«Frederick, perché pensi che sia qui adesso?» un ultimo tentativo disperato.

«Cosa?»

«Sono venuta per sistemare tutto, Frederick!... Perché tutto vada bene.»

La voce di Jessica era incerta. Falconer sembrava stesse sognando. «In-

contriamoci al piano di sotto fra cinque minuti. Avrò una sorpresa per te.»

Jessica lottava per controllarsi. La porta era appena a pochi centimetri. Non credeva di poter più riuscire a ingannare il folle che aveva davanti. Poteva tornare in sé tra un secondo. Si slanciò verso la porta. Con una mossa veloce riuscì a infilarla. La fretta quasi la fece cadere a metà della scala. Corse attraverso il suo appartamento e fuori della porta posteriore. Pioveva forte adesso, e c'era un vento freddo, a raffiche. Si precipitò giù per la strada fino alla macchina. Non sentì il suo telefono che ricominciava a suonare.

Il sergente Orsini lasciò suonare il telefono per cinque squilli. La signora Porter non gli aveva detto che sarebbe andata dagli amici? Non c'era bisogno di metterla in guardia.

«Venite, andiamo a prendere Falconer. Adesso abbiamo informazioni sufficienti.» La chiamata a Pittsburgh era servita a chiarire tutto.

Controllare a mano quaranta anni di registri richiedeva troppo tempo. Specialmente non sapendo esattamente quello che si cercava. Ma guardare quaranta anni di registri per un solo nome - Falconer - era molto più semplice. Un'ora dopo che il sergente Orsini aveva fatto la sua chiamata venne la risposta.

«Sì, c'è un Falconer. Frederick, R., sulla lista delle pensioni complete. Nato il 18 novembre 1902, assunto alla centrale di Wimbledon il 1° luglio 1926, è andato in pensione con il massimo il 1° luglio 1956. Poi è entrato nella lista dei deceduti dall'agosto 1962.»

«È ancora sulla lista della pensione completa dopo il 1962?» Un sorriso di attesa era sul viso assorto di Orsini.

«Sì. L'ultimo controllo è stato fatto soltanto una settimana fa.»

Orsini fece un cenno col capo. Questo era quello che voleva.

Jessica non riusciva a credere di essere ancora viva. Non aveva ripreso a Falconer le bambole - ma Dio, che differenza faceva adesso? Il signor Falconer. Il signor Falconer aveva ucciso Nora Kelly, la sua amante. Tredici anni prima aveva (avevano?) ucciso sua moglie. Da allora aveva assunto la sua personalità. Lei non riusciva a trovare un legame - ma la polizia sarebbe stata capace di rimettere insieme le cose.

Guidava giù per la collina lungo Firehouse Lane, puntando verso la stazione di polizia e la salvezza. A causa della pioggia e del buio, l'illuminazione stradale era già accesa. La sua era la sola macchina lungo Firehouse Lane. Ma mentre si avvicinava all'incrocio con Main Street, piena di traffi-

co, guardò nello specchietto retrovisore della Volkswagen e vide il cofano alto e quasi ghignante di una Pontiac nera del 1949 che si profilava, ancora indistinto, ma guadagnando in velocità. Dio isolo sa quando Falconer si era reso conto che lei gli era sfuggita. Dio solo sa che tipo di vendetta stava meditando. Il semaforo che dava in Main Street era rosso. Fu costretta a fermarsi. Di nuovo guardò nello specchietto retrovisore. La Pontiac era così vicina adesso che riusciva a vedere la faccia di Falconer dietro il volante. Sperando che la pioggia le facesse da schermo e impedisse a Falconer di notarla, spense il motore, aprì la portiera della macchina dalla parte accanto al suo sedile, e corse fuori. Le sembrava che abbandonare la macchina le avrebbe dato un po' di tempo di vantaggio, e l'avrebbe fatta notare di meno. Se riusciva a farcela ad arrivare alla stazione di polizia, tutto sarebbe andato bene. E infatti, la grossa Pontiac nera esitò quando il semaforo diventò verde e la Volkswagen non si mosse. Questo costò a Falconer dei momenti preziosi. Ma poi vide Jessica un isolato avanti a lui, mentre attraversava correndo il ponte della ferrovia. Premette l'acceleratore. Tenendosi vicina alle anonime costruzioni dall'altra parte del ponte, Jessica si avvicinava alla strada che portava alla CopperCable e alla stazione di polizia. Era inzuppata fino alle ossa, e aveva le scarpe piene di acqua. Sentì una sirena in distanza. Due macchine della polizia stavano salendo a tutta velocità su per Maynard. Si fermò per riprendere fiato. Vide la griglia di denti orizzontali del radiatore della Pontiac riflessi nella luce della strada sull'angolo che aveva appena passato. Non c'era tempo. Doveva correre ancora. Adesso la macchina la stava veramente inseguendo. Sebbene tentasse di andare a destra - verso la stazione di polizia - la macchina la costringeva ad andare a sinistra, spingendola in un oscuro angolo del cortile della CopperCable, proprio sulla riva del fiume Hudson. Jessica sentiva che era vicina a crollare. Avrebbe potuto semplicemente investirla, lì dove si trovava. Ma in qualche modo riuscì a continuare a muoversi, finché capì che non poteva andare oltre. Era in trappola. La macchina si fermò. I fari rimasero accesi. Frederick Falconer scese. Indossava un impermeabile di tela cerata. Si faceva strada col bastone. Jessica si guardò disperatamente attorno. Non c'era riparo. C'era una catena che recintava l'area tutt'attorno e niente altro che mucchi di cavi avvolti su enormi tubi tra lei e Falconer. Il solo modo di cercar di fuggire era... salire. I rotoli di cavo erano tutti di misure diverse. Si arrampicò su uno piccolo e poi da quello su uno più grande. Da quello grande si arrampicò ancora, fino alla cima di parecchi altri che erano stati ammucchiati in quel punto.

Falconer era proprio dietro di lei. Jessica esitò un momento. C'era un altro rotolo in cima alla pila a qualche metro da lei, della stessa altezza di quello dove si trovava adesso. Poteva saltare su quello, con questa pioggia, senza cadere? Non c'era altra scelta. Falconer le era proprio alle spalle. Saltò e ce la fece. Mentre stava ritta sull'enorme rotolo, Jessica vide che il vecchio esitava. Ce l'avrebbe fatta anche lui a saltare? Egli raccolse il bastone.

«Ti ho in trappola, adesso. Non puoi scappare.»

Jessica si guardò attorno. Aveva ragione! Non poteva allontanarsi più di così. Non c'erano altri rotoli su cui saltare. Nessun altro posto su cui salire o da attraversare. Il bastone di Falconer fece un suono metallico e si aprì. Una lunga lama d'acciaio scattò fuori.

«Questo è per te, signora Porter. Mi hai imbrogliato, ma non per molto. Tu sei la prossima. Pensi che ti avrei lasciata scappare? Dopo tutto quello che ho fatto?» Agitò la lama, fendendo l'aria.

Jessica era così in alto sul suo assurdo piedistallo di cavi che non pensava sarebbe sopravvissuta se si fosse lanciata. Si sarebbe buttata soltanto se non ci fosse stato altro modo di sfuggire all'uomo. Prima avrebbe dovuto cercare di parlare a questo incredibile, folle essere che stava a poco più di due metri da lei sulla sua colonna di rotoli accatastati, maledettamente deciso a ucciderla. Avrebbe dovuto cercare di dissuaderlo da questo proposito. La pioggia rendeva tutto così difficile. Era difficile vedere. Era difficile farsi sentire.

«Ma perché, signor Falconer?» Jessica gridò nel buio e nella pioggia intorno a loro. «Perché uccidermi? Lei non può assolutamente cavarsela. Ormai è tutto perduto, non capisce? La polizia è sulle sue tracce... la sta inseguendo. Guardi giù, signor Falconer, è un bel salto. Come crede di ritornare giù?» Si accorse che egli esitava. «Oh, ti prego, Signore, dammi ancora un po' di tempo!» «Dopo tutto, signor Falconer,» continuò, sempre gridando per farsi sentire al disopra del rumore della pioggia scrosciante, «anche se lei salta quassù e riesce ad uccidermi con quella lama, come pensa di scendere di qui, dopo? Personalmente, signor Falconer, non penso che lei possa farcela. A che cosa le servirebbe uccidermi?» Quello fu il momento in cui egli non l'ascoltò più. Scosse la testa, ormai del tutto in preda alla pazzia, un uomo che inseguiva qualche folle sogno di vendetta che non aveva più alcun senso.

«Nessuno lo sapeva. Nessuno l'avrebbe mai saputo. Tu e quel tuo brutto naso lungo. Così impari a infilarlo in faccende che non ti riguardano. Ora

tocca a te.» Stava per saltarle addosso. Jessica non aspettò. Si lanciò. Che cosa sarebbe accaduto a Falconer non le importava più adesso. Era così sicura, mentre precipitava e vedeva il terreno che le veniva scuro incontro - le sembrò che ci mettesse tanto tempo - che questo volo terribile l'avrebbe uccisa...

Il grido di Falconer morente, mentre anche lui precipitava giù, fu l'ultima cosa che Jessica avrebbe sentito... per molto, molto, tempo.

23

Il dolore alla gamba le disse che era ancora viva. Aprì gli occhi con cautela. Vide una luce rossa che girava insistentemente - era il dolore? No, un'ambulanza, naturalmente. C'era anche una luce azzurra. Una macchina della polizia. Pioveva ancora forte, ma qualcosa la proteggeva dalla pioggia. Un grande ombrello veniva tenuto sopra di lei... «Sam?» La sua voce era debolissima. «Signora Porter, come si sente adesso? Sono il dottor Wright.» Riconobbe la sua faccia sotto l'ombrello. «Ho visto parte di quello che è accaduto dalla mia finestra... La stiamo portando all'ospedale adesso. Ho messo una stecca alla gamba, temporaneamente... Temo che ci sia una brutta frattura. Ma lei è fortunata a essere viva.»

«Falconer?»

Il dottor Wright scosse la testa.

«Oh.»

In quel momento mossero la barella, e il dolore fu così forte che svenne.

24

Cinque giorni più tardi Jessica stava facendo del proprio meglio per stare seduta con una gamba chiusa nel gesso, in un letto equipaggiato con le migliori carrucole, i migliori fili e sacchetti di sabbia che il piccolo ospedale di Dobb Ferry potesse fornire. Sam, tornato ormai da tre giorni dal suo viaggio sulla costa, si era appena seduto nella sedia dei visitatori. Aveva trovato Jessica con gli occhi chiusi quando era entrato nella stanza. Adesso Jessica li aprì.

«Salve, Sam, sono già le quattro? Devo essermi proprio appisolata.»

«Bene, bene. Prenditi tutto il riposo che puoi, tesoro. Io e Patience ci contiamo che tu guarisca presto.» Si fermò per guardare tutti i fiori nella stanza; alcuni cominciavano già ad appassire. «E anche tutti gli amici.»

Jessica seguì il suo sguardo. I Roth avevano mandato una deliziosa cassetta piena di piante diverse da un fioraio molto costoso di Park Avenue... C'erano le rose scarlatte degli Smith e un grande vaso di crisantemi dei Tarpinian. Jessica era rimasta particolarmente commossa a ricevere un mazzo di margherite da Dorcas Dillingham - non c'era cenno a Pierre nel biglietto, né Pierre aveva mandato qualcosa per conto suo. Quanto alla due dozzine di garofani con gambi eccezionalmente lunghi dei due Max Wright - Junior e Senior - Sam doveva ancora domandare (sebbene Jessica gli leggesse la domanda in faccia) chi diavolo potessero essere. Sorrise a Sam.

«Non c'è male, eh, per una insipida piccola pasticciona?»

«Non ho mai detto che eri insipida.»

«Tu e Orsini avete niente da riferirmi oggi?»

Fin dal suo ritorno Sam era riuscito a prendersi cura di Patience, a venir via da casa Falconer - li ospitavano gli Smith - e a dare a Orsini e ai suoi uomini una mano nel compito immane di passare al setaccio tutti i rifiuti del piano di sopra. C'erano alcuni interrogativi ancora senza risposta.

«Domandami una cosa qualsiasi,» disse lui. «Vedrò che cosa mi verrà fuori.»

«Be', io non capisco perché, se Nora e Frederick erano così uniti, com'è che lui sposò, ehm, Loretta Cavendish?»

Sam spiegò:

«Questo risale a molto, molto tempo fa. Vedi, nel 1931, Nora e Frederick avevano deciso di sposarsi, ma non avevano denaro. Nessuno ne aveva in quei giorni, si era nel momento peggiore dalla depressione. Così, quando lei rimase incinta, si trovarono veramente in guai grossi. Ma Frederick aveva sentito parlare della sala operatoria clandestina dell'infermiera Cavendish su a Maynard Hill. La povera signora Murphy non ne ha mai saputo nulla, a proposito; era solo una bambina a quel tempo. Comunque, sebbene questa sia in gran parte una ricostruzione e non ci siano ancora molte prove, noi, o meglio la polizia, stiamo tirando fuori sempre più elementi da quella confusione su di sopra! Evidentemente dopo l'aborto Nora ebbe una specie di collasso nervoso. Se ne andò da Wimbledon. Prese un permesso di sei mesi dalla CopperCable e stette con dei parenti fuori dello stato. La signora Murphy si ricorda vagamente di questo, e anche alcuni dei più vecchi abitanti del posto. Ma per quando ritornò a Wimbledon e cominciò a lavorare di nuovo, Frederick aveva già sposato la Cavendish.»

«Ehi! E come hanno fatto a ritornare insieme dopo una cosa simile?»

«Per molto tempo non si rividero. Ma Nora non si rimise più con nessun altro, sebbene fosse molto carina e stimata. Naturalmente, lui la vedeva tutti i giorni, lavoravano tutti e due nello stesso posto. Presto tutti seppero che la signora Falconer trattava Frederick in modo terribile. Così lui e Nora cominciarono a incontrarsi nel nostro appartamento. Rimase vuoto per anni e anni. La signora Falconer non cominciò ad affittarlo che verso gli anni cinquanta. E anche dopo che si era decisa di affittarlo rimase spesso vuoto. Gli inquilini non facevano che andarsene, rescindendo il contratto a causa dei suoi modi insopportabili. Così, ogni volta che l'appartamento era vuoto, il vecchio Fred e Nora vi si ritrovavano. Queste bambole - che ci appaiono adesso brutte e sordide - cominciarono come uno scherzo privato tra loro. A quanto pare divennero parte di un rituale sistema di segnalazioni per fissare degli incontri nel loro 'nido d'amore'. Prima si mandavano una cartolina; poi mettevano in mostra le bambole. Proprio oggi abbiamo trovato una cartolina, datata luglio 1938, e che fa riferimento alle 'nostre due bambole d'amore nella finestra sul dietro'. Evidentemente la finestra nella stanza di Patience era quella in cui infilavano i loro segnali. È abbastanza bassa perché Nora potesse arrivarci. Che lo si creda o no, riuscirono a mantenere segreta la loro relazione così bene che nessuno lo venne a sapere... e è andata avanti per trent'anni. La povera signora Murphy è scandalizzata; non riesce a farsene una ragione.»

«Perché Frederick non divorziò dalla signora Falconer?»

«Lei lo teneva saldamente in pugno. Ci siamo resi conto che la scoperta di un aborto avrebbe voluto dire molto per una come Nora Kelly, che viveva in un paese piccolo come Wimbledon. Era semplicemente impensabile.»

«E alla fine la uccisero.»

«La polizia - quell'Orsini - pensa che furono colti insieme un giorno, e ritiene che in realtà la moglie possa essere stata uccisa per legittima difesa. Il bastone di Falconer può essere stata l'arma usata anche allora. La signora Falconer si era fatta fare espressamente per lei quel bastone. E era suo all'inizio, Frederick se ne impadronì soltanto.»

«Ma perché Frederick assunse la personalità della signora Falconer, comunque? Che cosa sperava di guadagnarci?»

«Quello fu l'inizio della sua follia, vedi! Fu un semplice atto di trasfert con il quale egli negava il fatto di averla uccisa. Naturalmente lei non era morta, se viveva ancora su a Maynard e guidava per la città con la sua vec-

chia macchina. Egli si sentiva più sicuro entro l'identità di lei - dopotutto, era lei quella che dominava - di quanto non avvenisse nella sua. 'Frederick il mite' lo chiamava la gente. Non esattamente quel tuo pazzo assassino.»

«Oh, Sam, non ti sembra quasi logico? Questo distingue la follia, non ti pare... la sua strana logica. Sento quasi pena per lui.» Jessica si appoggiò ai guanciali e chiuse gli occhi per un minuto. Sam era così stanco - questa visita obbligatoria all'ospedale non era che un breve interludio di tranquillità in una serie di giorni senza requie. Avrebbe voluto potersi distendere accanto a lei per un momento per un sonnellino. Una cosa comune, banale, che adesso sembrava oltremodo rara. Quanto tempo era passato da quando c'era stata tra di loro dell'intimità, un'atmosfera quotidiana, normale? Per quanto tempo avrebbe dovuto star lì distesa, ad aspettare che le ossa rotte le si saldassero? Si alzò e la guardò, poi si chinò a baciarle le palpebre chiuse, e poi ancora i grossi cerchi scuri sotto gli occhi. Con suo sgomento lei si scostò.

«Che c'è?»

«Non è nulla, Sam. È solo che mi sento tutta legata.»

«Questo lo vedo.» Sorrise, indicando quella specie di armatura che la imprigionava. «Non volevo dire quello.» Non c'era alcun sorriso di risposta al suo. «Sono tutta legata dentro. Ti ho detto che il dottor Weller è venuto a trovarmi stamattina?» Non glielo aveva detto. Né Sam le disse che era stato dietro suo suggerimento che il dottor Weller era passato di lì.

«Oh, davvero?»

«Io e il dottor Weller pensiamo tutti e due che la pazzia di Falconer risalga all'aborto. Uccidere il suo bambino dentro Nora provocò qualcosa in lui. Questo serve a spiegare il suo morboso interesse per i bambini... il suo problema sessuale o perversione e qualunque cosa fosse... Quel suo masturbarsi con una bambola davanti a una bambina. Be', quello dipendeva dal suo senso di colpa per aver ucciso il loro bambino nato dall'amore. Che orrore!» Ebbe un brivido. Sembrava che stesse per crollare. Sam tentò di confortarla. Le diede un bicchiere d'acqua e una delle pillole che c'erano sul comodino. Era difficile dire se questo stato mutevole e fragile in cui si trovava era dovuto all'orrore della situazione o alle sue condizioni di debolezza fisica. Secondo il dottore, aveva sofferto di dolori fortissimi e continui per le prime trentasei ore e era ancora soggetta ad attacchi intermittenti di dolore che la debilitavano molto. Era quasi ora che lui andasse. Jessica, sentendo che stava per andare via, gli fece cenno di rimanere. Voleva altre notizie. Le notizie sembrava che le procurassero sollievo.

«E la sua pensione,» insisté, «Nora era la sola persona che sapeva che Frederick Falconer era ancora vivo, vero? Era per Nora che Falconer continuava a ricevere la pensione, anche se si pensava che fosse morto.»

«Infatti. È venuto fuori che, malgrado tutte le sue arie, Loretta Falconer non aveva affatto denaro suo. Orsini mi ha detto che per quanto abbiano fatto un sacco di ricerche, qui, al nord, dappertutto, non sono riusciti a localizzare nessun Cavendish che fosse parente della signora Falconer. Il suo ramo della famiglia quasi certamente si estinse con la sua generazione. E così il denaro. E lei avrebbe più di ottanta anni se fosse viva oggi. Così Frederick non avrebbe potuto sopravvivere senza quella pensione. I libri truccati di Nora tenevano vivo il povero vecchio Fred.»

«Povero vecchio Fred! Sam. Mi ha quasi *ammazzata.* Non penso che riuscirò mai a riavermi da quel?... orrore... quell'uomo orribile, orribile! E quando penso a quello che sarebbe potuto capitare a Patience!»

«Per favore, Jessica. Non pensarci. Concentrati piuttosto su quelle ossa che si devono rimettere insieme. Ti stiamo tutti aspettando. Secondo i dottori, tutto procede bene. Andrà tutto bene, vedrai.»

«Torni domani?»

«Naturalmente.»

«Che accadrà alla casa domani?» Sam si domandò se doveva dirglielo. Decise di sì. «La polizia - come si dice? - esumerà il corpo della signora Falconer. È stato sepolto lì nel muro tra la cucina e il bagno tutti questi anni.»

«Ecco perché la cucina era così piccola. Ecco perché lei - voglio dire, lui - si è infuriato in quel modo quando ho appeso i disegni di Patience... Oh, Dio.»

Alzò gli occhi su Sam. «Sam non hai buttato via quei disegni, vero? Volevo tanto tenere proprio quelli.»

«È quel che ha detto Mary. Li abbiamo tenuti. Sono al sicuro. Riposa un po' adesso. Ritorno domani. Ti sentirai meglio per allora.»

25

E effettivamente il giorno dopo Jessica sembrava star meglio. Il colorito era migliorato e le terribili occhiaie violacee si erano attenuate. Sembrava sveglia, quasi efficiente, nel suo voler conoscere il seguito della storia. Più che parlare con Sam, lo interrogava. Ma c'era una riserva, qualcosa di irraggiungibile in lei, che egli non aveva mai avvertito. Questo rendeva ner-

voso Sam.

«Come è stato che nessuno si è accorto della sostituzione di persona? In un paese piccolo come Wimbledon, con tutti i pettegolezzi e tutto il resto?»

«Be', come ti puoi immaginare, ci sono parecchi anziani che ora sostengono che loro avevano sempre saputo che c'era *qualcosa* di strano. Tutto questo però sa di memoria retrospettiva, ritardataria, almeno per me. Bisogna capire comunque quanto la signora Falconer fosse poco simpatica a tutti. Non aveva neppure un amico. Le poche persone che ebbero a che fare con lei nei quaranta anni o poco più che visse a Wimbledon furono persone che intrattenevano con lei soltanto rapporti d'affari - i negozianti, gli uomini che andarono a fare delle riparazioni o, nei primi tempi, i clienti. Quando qualcuno non ti piace, tendi a non guardarlo troppo in faccia. Inoltre, secondo quanto dicono le persone che li ricordano insieme, anche se Frederick era di molti anni più giovane di lei, la loro corporatura e il loro colorito erano simili. E quel che più conta, Frederick era bravissimo a imitare le persone. Quello era il solo modo in cui poteva farcela a sopportare l'infelicità di vivere con quella vecchia strega - tutti sapevano che le faceva un'imitazione feroce dietro le spalle.»

«Immagino che, dopo qualche tempo, arrivò al punto da non sapere più *chi* era veramente. Tutto il tempo che siamo stati li, abbiamo avuto a che fare con un uomo e non ce ne siamo accorti! E Nora Kelly? Continuò a vederlo, dopo il delitto?»

«Orsini crede di no. Ma fece in modo che lui continuasse a ricevere la sua pensione fino in fondo. Pensiamo che l'abbia uccisa quando lei gli disse che si sarebbe trasferita in Florida. Egli non si rese conto che lei aveva mascherato perfettamente il segreto. Si era preoccupata che il computer fosse programmato in modo da continuare a mandare gli assegni della pensione, mese dopo mese. Era un lavoro preciso, perfetto. Probabilmente non ebbe neppure modo di spiegarglielo.»

Rimasero ambedue in silenzio per un momento.

«Sam, il dottor Weller si è di nuovo fermato qui stamattina. Perché?»

«Be', vive non lontano di qui, a Tarrytown, perciò probabilmente è solo un gesto d'amicizia da parte sua, questo fermarsi andando allo studio.»

«Tu pensi che sia così? Non saprei. Io ho quasi l'impressione che queste visite siano, ecco, be', professionali.»

«Ah, se lo sono, farà meglio a non mandarci nessun conto... perché questa è la prima volta che ne sento parlare!» Sam mentiva. Il dottor «Weller

era venuto fuori a dire che gli sarebbe stato facile fare una visitina a Jessie andando al lavoro e si era offerto di tenere d'occhio il suo stato emotivo. Sam era stato grato per l'aiuto.

«Ho tentato di dirglielo, stamattina, come questa cosa mi abbia fatto venire a patti con l'idea del male... *la realtà* del male. Sembra che tutti passiamo la vita negando la presenza del male, dandogli dei nomi clinici, usati in psicologia. Ma non funziona. Ricordo come, a scuola, quando facevamo dei temi e ci riempivamo la testa di filosofia, io trattavo il male parlandone come dell''altra faccia della moneta'. Così era tutto sistemato! Dagli un nome, definiscilo, e poi guarda dall'altra parte per il resto dei tuoi giorni! Ma non se ne va, sai. Il male è più che un modo di definire il bene con il suo opposto. Il male è reale, Sam... e è in tutti noi, per tutto il tempo.» Sam si sentiva diventare nervoso. Odiava le discussioni filosofiche. «Penso che quello che sto cercando di dire concerne qualcosa di fondamentale che mi è accaduto. Ricordi, alla festa, quando Sarah disse che l'orribile bambola Kewpie sembrava che la conoscesse?»

Sam annuì. *E allora?*

«Noi tutti avevamo questa sensazione, ti ricordi? Qualcosa di familiare? Ecco, bene, la bambola era così volgare, così brutta, che ricordava a tutti noi tutte quelle cose dentro che teniamo nascoste. Io sono stata così buona tutta la vita, Sam. Ma semplicemente *presumevo* la mia bontà... Non sono mai stata tentata a fare qualcosa di male - almeno, non mi rammento che me ne sia capitata l'occasione. Ben allevata. Niente tentazioni, niente abbandoni. Bene. Il male era lì presente tutto il tempo! Un vecchio amico. Non so esattamente come spiegartelo, ma devi lasciarmi tentare...» Lo guardò per vedere se aveva conquistato il suo interesse e fu sconfortata dalla sua espressione gentile, assente.

Sam desiderava che smettesse. Da una parte, temeva che potesse irritarsi di nuovo, e questo le avrebbe fatto male. D'altro canto, egli odiava semplicemente sentirla parlare in questo modo. L'aveva sempre odiato. Aveva sempre odiato l'espressione della faccia di Jessica quando tentava di impegnarlo in discussioni intellettualoidi. In qualche modo, non gli sembrava femminile. Lo metteva a disagio. Gli faceva venir voglia di andarsene. Rabbrividì internamente. Tra poco, avrebbe cominciato a usare parole come *priori e agape.* «Davvero, Jessica? In che senso sei cambiata? Mi piacerebbe saperlo.»

«La sola cosa che posso spiegare è che mi sono guardata indietro e ho riconosciuto cose riguardo a me stessa che avevo tenute nascoste finora.

Per esempio, quando noi vivevamo lassù a casa Falconer... noi *sapevamo* che c'era qualcosa... sì, del male, lassù? Non sentivamo la sua presenza? Sii sincero! Ripensaci. Voglio dire, dovevamo essere pazzi per sopportare quella situazione per tanto tempo. Ma avevamo paura di chiamare la paura con il suo vero nome. Sembrava troppo confuso... troppo spaventoso. Così facevamo finta di non vedere le cose. Abbiamo dimenticato le cose dopo che erano accadute. Perbacco, io mi dimenticai dell'esistenza di quella dannata bambola. Avrei dovuto rimanere allibita nel vederla. Era un avvertimento così chiaro. Ma non volevo ammetterlo. Così lo eliminai dalla mia mente. Quando finalmente fui a faccia a faccia con Falconer... Non fui sorpresa. Atterrita, sì. Ma sorpresa? No, certamente no. Qualcosa dentro di me l'aveva saputo. L'aveva saputo e capito. Tutti noi siamo in termini familiari con il comportamento più orribile, più delittuoso! Non ci sorprende perché ci è capitato di comportarci in quel modo nel subconscio molte volte. Così, quando vediamo qualcuno che veramente fa il male.. che compie atti nel modo in cui noi abbiamo immaginato di farli... non siamo sorpresi. Come è successo a me. Non ero sconvolta... Avevo quasi il senso del *déjà vu...*»

Sam trasalì. Non aveva previsto questa reazione. Jessica si accorse che non seguiva quel che stava dicendo. Si interruppe.

«Oh, accidenti, Sam, vedo che non vuoi proprio sentir parlare di questo. Significa che vorrei avere la possibilità di imparare a conoscermi meglio prima che torniamo a vivere insieme. Ho discusso della cosa con il dottor Welter, e sembra che anche lui pensi che questa sarebbe la cosa più sensata. Ho scoperto alcune cose riguardo a me stessa mentre il vecchio Falconer mi inseguiva in quelle strade sotto la pioggia. Ho scoperto la mia astuzia. L'avrei ammazzato senza alcun rimorso, Sam. Egli mi aveva semplicemente battuto in questo. Soltanto c'è molto di più nella vita di quello che io ero disposta ad ammettere. E adesso che ci sono stata costretta, voglio scoprire altre cose. Sempre di più! Finché non vedo dove questo mi porta, non sarei gran che come moglie per te. Mi capisci?»

Sam si sentì mancare. L'aveva saputo.

«Ho capito quello che mi vuoi dire, Jessica.»

«Per quanto ti ami, Sam - e ti amo - non posso fare a meno di sentire che non sono adatta a te.»

«Jessica, io ti amo. Amo Patience. Ritorneremo insieme, vedrai. Senti. Ho un progetto. Non volevo che tu te ne preoccupassi, ma adesso penso che possa farti piacere. Chris Banning ha telefonato ieri sera. C'è un altro

lavoro per me in California...»

«Oh, qualcosa di diverso dal giallo?»

«Il giallo non si farà. Qualcuno ha pubblicato un'inchiesta dicendo che i gialli non vanno più per la prossima stagione, e tutto il progetto è andato a monte. No, questa cosa non è così interessante, ma la paga è buona e il lavoro è sicuro: ventisei settimane. Perché non accettare? Io mi trasferisco là. Lascio qua te a riflettere sulle tue cose, nel modo in cui dici di aver bisogno di farlo. Per un momento ho avuto paura che tu volessi farmi dei discorsi religiosi. Francamente, tutti quei discorsi sul male non hanno alcuna presa su di me. Ma pare che tu abbia bisogno di tempo per riflettere sulle tue cose, da sola. E ci farebbe comodo il denaro... è il secondo ruolo dopo quello del protagonista. Che ne dici?»

«Dico di sì, Sam.»

«È deciso, allora.»

«Quando parti?»

«Oh, non vado via ancora per un po'. Tu avrai tempo di guarire e di sistemarti da qualche parte.» C'erano delle lacrime nei suoi occhi. Sperò che lei non le vedesse.

Un mese dopo Jessica, appoggiandosi su una stampella e con una ingessatura più piccola alla gamba sinistra, stava traslocando ancora una volta in un nuovo appartamento. Questa volta era una specie di scatola di due stanze e mezzo al dodicesimo piano delle Wimbledon's Hudson View Towers.

C'era stata una gran nevicata la notte prima. Quella mattina tutto era bianco e come di cristallo sotto un cielo di un azzurro accecante. Jessica si mosse zoppicando per il piccolo appartamento. Il posto non aveva nessun fascino, se non per la vista sul fiume. Poteva spaziare con lo sguardo da Manhattan, sulla sinistra, su fino a tutto lo Zappan Bridge sulla destra - un raggio di quasi venti miglia. Patience era in cucina, che apriva e chiudeva felice tutti gli armadietti. Quanto si rendesse conto della separazione del babbo e della mamma, Jessica non sapevo dirlo.

Sam sarebbe partito per la California lunedì per cominciare il suo nuovo lavoro. Sarebbe tornato per una visita a Natale. Passava i suoi ultimi giorni a Wimbledon in un motel.

«Il babbo viene, adesso? Perché non vieni con noi?» Patience aspettava Sam, che doveva portarla a vedere le mostre di Natale. Andavano a comprare delle decorazioni natalizie.

«Be', cara, ancora non mi posso muovere molto bene, sai. Vi sciuperei il

divertimento.»

«Povera, povera mamma!» Patience andò da lei e l'abbracciò forte.

Suonò il campanello, e arrivò Sam per prendere Patience. Non ci fu una vera conversazione tra di loro. Solo cose come «Ecco, l'aiuto a mettersi le scarpe,» e «Hai i tuoi soldi, Patience?» e «Torneremo per le cinque,» «Ciao a tutti e due!»

Addio, Sam.

Guardò fuori della finestra il bagliore azzurro del ghiaccio e desiderò fortemente di trovare una qualche promessa nella vista davanti a lei. Voleva un segno. Un barlume nel futuro che fosse, per qualche miracolo, spogliato del passato recente. Tutto quello che aveva temuto di più le era veramente accaduto e adesso era finito. Era sopravvissuta.

Domani sarebbe stato il suo venticinquesimo compleanno.

Era sola.

FINE